













DO - TRINARI - CARIS - CLE

FERDINANDO RONDOLINO

IL  
DUOMO  
DI  
TORINO

ILLUSTRATO

EDITORI  
ROUX FRASSATI & C.  
TORINO











Digitized by the Internet Archive  
in 2016

*FERDINANDO RONDOLINO*

---

IL  
DUOMO DI TORINO  
ILLUSTRATO



1898  
ROUX FRASSATI E C<sup>o</sup> — EDITORI  
TORINO

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---



## AL LETTORE,

*Mentre sto per licenziare all'indulgenza altrui questo saggio che esce sospinto dal breve tempo e dal vivo desiderio, ricordo con animo grato e reverente gli arcivescovi nostri Davide Riccardi ed Agostino Richelmy, i quali, dischiusero all'opera mia il ricco archivio dell'archidiocesi.*

*Anche il Reverendo Capitolo Metropolitano di Torino mi diè agio di ricercare per ogni dove le squisite bellezze del duomo e di estrarre da tre codici preziosi del suo archivio le iniziali onde va fregiato ogni capitolo di questo scritto.*

*Che se la fredda narrazione potè avvivarsi all'arte che la illustra, ne do vanto al cavaliere Efsio Manno ed al cavaliere Edoardo di Sambuy che ritrassero i disegni, nonchè all'ingegnere Gioanni Thermignon che con sagaci indagini mise in più chiara luce l'architettura del monumento.*

*Voglia chi mi leggerà perdonare al grande amore che mi trasse a scrivere di cose tanto care e belle con penna non degna di esse.*

*Torino, 15 Maggio 1898.*

**FERDINANDO RONDOLINO.**



### *SOMMARIO DEL CAPITOLO I.*

La triplice fabrica del duomo — Il San Giovanni — Sue origini e suo battistero — Struttura d'entrambi — Il vescovo Landolfo rifà il San Giovanni — Ne conserva il battistero — Struttura della chiesa da lui eretta — Federico Barbarossa accoltovi solennemente — Ristauri — Cappelle — Benefizii e cappellanie — Monumenti — Dipinti — Parrocchialità.





## CAPITOLO I.



IL DUOMO di Torino, onore dell'arte e decoro della nostra città, fu eretto negli ultimi anni del secolo decimoquinto sulle rovine di tre antiche chiese, che contigue, e comunicanti fra loro, formavano la cattedrale.

Queste tre chiese intitolavansi dal Santo Salvatore, da San Giovanni Battista e da Santa Maria; ma si ignora quale fra esse primeggiasse per antichità (1). È bensì ricordata *la chiesa torinese*, nella quale parecchi vescovi delle Gallie tennero Concilio, ospitati forse da San Massimo vescovo di Torino fra il 398 ed 401 (2). Massimo stesso encomia la pietà di un conte, che con Vitaliano e Maiano eresse in Torino una chiesa, di cui il santo vescovo celebrò la dedizione (3), e fa altresì particolare menzione di quella, in cui egli esercitava le funzioni proprie del ministero episcopale e radunava, istruiva e battezzava i neofiti (4). Senonchè, dato pure che queste tre chiese rispondano a quelle del Santo Salvatore, di Santa Maria e di San Giovanni Battista, si ignora tuttavia se i sermoni che le ricordano siano anteriori o posteriori al Concilio torinese sovraccennato.

È nondimeno verosimile che il tempio, in cui il santo vescovo predicava e battezzava per immersione (5), fosse appunto l'antico nostro San Giovanni Battista, chè dal Precursore presero titolo i battisteri, e il nostro fu sempre dappoi reputato capo e madre di tutta la diocesi.

Più sicura notizia della chiesa intitolata da San Giovanni si legge in Gregorio di Tours (6).

Questo storico ci narra infatti che Rufo, vescovo di Torino, vissuto

fra il 503 ed il 562, si trovò con due altri vescovi a San Gioanni di Moriana a venerarvi il pollice del Precursore, che si diceva esservi stato portato poco prima; e posto un lino sotto la reliquia per toglierne una parte, nulla poterono ricavarne. Fattisi allora a pregarvi per una notte, ottennero dal pollice una goccia di sangue, e due altre ne ebbero allo stesso modo vegliando altre due notti; sicchè lieti se ne partirono, riportando ognuno alla propria città una goccia impressa sul lino. Ma Rufo fu poi istigato dall'arcidiacono di Torino a ritornare in Moriana a prendervi tutta intiera la reliquia ed a portarsela in Torino come in luogo più popoloso. Gradì il vescovo la proposta, pensando poterla mandare onestamente ad effetto, perchè la Moriana dipendeva allora dalla diocesi di Torino (7). Mundò egli dunque l'arcidiacono a compiere il proposito; ma non appena costui ebbe posto la mano sulla lipsana, di repente impazzì e morì dopo tre giorni di febbre.

È comun detto che Agilulfo, duca di Torino, impalmata Teodolinda vedova di Autari re dei Longobardi, abbia eretto o ricostrutto in più vaga forma questa nostra chiesa battesimale, in quella guisa con cui Teodolinda aveva innalzato in Monza un battistero intitolato dal Precursore; e si soggiunge che così fece appunto perchè il Battista era patrono del regno Longobardo (8). Ma questa tradizione, comune a molti sacri edifizi dell'alta Italia, non si trova suffragata da prova od indizio veruno (9).

Ci viene invece narrato da Paolo Diacono (10) e da Eccardo (11), che quando Garibaldo, duca di Torino, ebbe ucciso il re Godeberto nel 662, un famiglio dell'estinto, a vendicarne la morte, attese l'uccisore mentre veniva a celebrare la pasqua nella basilica del San Gioanni, e salito sul sacro fonte, tenendosi con una mano ad una delle colonnine che reggevano il tetto del battistero (12), e celando la spada sotto la veste, menò su Garibaldo tale un colpo che per poco non gli ebbe reciso il capo; sicchè, lasciandolo morto, fu a sua volta trucidato sul luogo dai seguaci del duca.

Ne sorge quindi provato che in quel tempo la basilica del Precursore era distinta dal battistero, il quale vi stava dentro; che questo battistero era provvisto di fonte rialzato, e piccolo esso stesso di mole, dacchè il famiglio di Godeberto potè ad un tempo levarsi sul fonte e tenersi ad una delle colonne; che queste erano piccole e coronate d'una cupola o *tegurio*; e che probabilmente il battistero si ergeva nel mezzo della basilica dove appunto il duca Garibaldo doveva passare per recarsi al posto d'onore.

Se altri poi volesse indagare la struttura particolareggiata di questo edificio, potrebbe con qualche verosimiglianza paragonarlo al piccolo e bellissimo battistero che sta tuttodì nella chiesa collegiale di Cividale, e che fu eretto da Calisto patriarca di Aquileia nel 737. Per tal guisa il nostro avrebbe avuto il fonte dell'immersione, un parapetto ottagonò



aperto a due lati, otto svelte colonnine levate sul parapetto ed altrettanti archivolti circolari e coronati d'una fascia sulla quale poggiava il tegurio (13).

Ma a ritrovarvi l'arte timidamente elegante, onde l'artefice bizantino fregiò gli archivolti di quello di Cividale, farebbe d'uopo ricondurre l'origine del nostro all'età di San Massimo, essendo risaputo quanto l'arte decadde dal v al vii secolo, e come più non siasi fatta dappoi a risorgere se non nella prima metà del secolo viii (14).

Ci adopereremmo invece senza frutto a ricercare la forma della basilica che conteneva il battistero; poichè taluno potrebbe immaginarsela basilicale con abside poco sporgente, quale si usò generalmente nei secoli quarto e quinto, non senza tramandarsi anche nello stile lombardo fin dopo il nono. Ma potrebbe anche attribuirgli forma di croce, più rara, o la circolare, più frequente; e questa potè essere rotonda, anulare o rotonda semplice, a seconda che era circondata da galleria o ne andava priva; essendo risaputo che queste foggie già si trovano ricordate da sant'Ambrogio ai tempi del vescovo Massimo, e che si conservarono anche per tutto il quinto secolo (15).

Venendo dappoi ai primi anni del secolo undecimo, vediamo il vescovo Landolfo pellegrinare in Francia alla chiesa di Saint Jean d'Angely per venerarvi il capo d'un santo scopertovi fra il 1010 ed il 1021 ed attribuito al Precursore (16), e ritornarne portando nella cattedrale torinese una mascella di quella lipsana, donatagli dal conte Guglielmo di Aquitania prima del 31 gennaio 1030 (17). Nè pago, ma *addolorato che la sua diocesi avesse patito tali devastazioni per cui non ne era rimasto intatto neppure il duomo (domum) e chiesa madre, e che cotai danno fosse venuto non solamente dai pagani (saraceni od ungheri) e dagli stranieri, ma da perfidi cristiani e compatrioti, innalzò egli stesso una nuova chiesa cattedrale, conducendola a compimento con degna opera e mirabile celerità e dotandola di otto sacerdoti*. Così lasciava scritto lo stesso Landolfo in una carta dell'anno 1037 (18).

Ma riedificò egli tutte tre le chiese onde componevasi il duomo? L'ipotesi torna inverosimile, non potendosi credere agevolmente ch'egli le abbia rifatte, divise fra loro a quel modo che avevano prima e mostrarono dappoi fino al cadere del secolo decimoquinto. Oltrechè egli medesimo scriveva aver ricostrutto il *duomo e chiesa madre* della diocesi, quale titolo addicevasi propriamente al San Giovanni. Nè vuolsi tacere che egli fu spinto probabilmente all'opera anche dal desiderio di dare alla mascella del Precursore una sede più degna, onde ritroviamo la lipsana già custodita nel San Giovanni fin dal 1039 (19).

È altresì verosimile che Landolfo abbia conservato ed inchiuso nel nuovo tempio del Precursore il vecchio battistero, sì per la venerazione dovuta a così prezioso ricordo, come per la povertà di quel secolo, al quale doveva tornare prezioso quel cimelio dell'arte antica. E per verità ci pare di averlo ritrovato ancora intatto ed allogato nella chiesa mede-

sima negli anni 1425 e 1434; poichè addì 20 febbraio del 1425 il vescovo Aimone rinunziò a costruire la cappella di Santa Caterina, che voleva innalzare nell'*ala* o nave del San Giovanni *fra il pilone del battistero ed il muro volto ad occidente*; e il 28 di ottobre del 1434, Francesco Borgesio volle essere sepolto nell'*ala* di mezzo della stessa chiesa *presso il battistero che vi sorgeva a modo di ostacolo costruito, come dicevasi, per starvi dentro onde evitare la pressura della turba* (20). Le quali espressioni alludono chiaramente ad un fonte battesimale circondato da parapetto e da colonne, e forniscono argomento a credere che Landolfo lo avesse conservato nella nave maggiore del tempio.

A dire poi della forma di questa nuova chiesa, conviene anzitutto sapere che essa rimase pressochè intatta fino al 1492, come proverassi fra breve. Traendo perciò lume dalle notizie che se ne hanno fra l'undecimo secolo ed il decimoquinto, dobbiamo riconoscere che l'edifizio eretto da Landolfo apparteneva allo stile lombardo, apparso in Italia nella prima metà del nono secolo (21), perfezionatosi nei due che seguirono, e diffusosi poi in quasi tutto il Piemonte a partire dall'undecimo (22).

Il nostro San Giovanni aveva dunque un'abside in volta, poco sporgente, quale usavansi ancora fin dopo il mille per le chiese non destinate a monaci (23), detto volgarmente, *truna*, quasi tribuna, rifatta poi nel 1395; e sott'essa una cripta rialzata con parecchi altari o confessioni, all'uno dei quali veneravansi ancora nel 1435 le reliquie di Sant'Orsola e delle undicimila vergini (24). Dal presbiterio si scendeva per una gradinata (25) nella nave maggiore, che dicevasi anche di San Giovanni (26), fiancheggiata da due minori (27) e divisa da esse con pilastri (28) che reggevano il tetto (29). La fronte della chiesa aveva una porta maggiore ed una minore (30), dalle quali si scendeva sulla piazza per tre gradini (31); e trovansi pure ricordati il portico ed un piccolo campanile eretto a cavaliere della facciata, dal quale suonavansi le messe dei capellani (32) e che esisteva ancora nel 1468 (33). Due muri separavano la chiesa dalle contigue del Salvatore e di Santa Maria, alle quali si accedeva tuttavia per due porte, ed ai muri anzidetti si addossavano le cappelle delle navi minori. Tra l'abside, il Santo Salvatore e il giardino retrostante del palazzo vescovile vedevasi la sacrestia (34). Si può infine asserire che il tempio sorgeva a un dipresso dove si stende la nave maggiore del duomo odierno.

Tale era la basilica nella quale serbavansi il 25 marzo del 1039 le reliquie dei Santi Giovanni, Martiniano, Giuliano, Bisuzio (35), Secondo ed altri santi. Ed è altresì verosimile che quivi seguisse il memorabile avvenimento segnato negli annali genovesi del Caffaro (36) all'anno 1162. Durando allora aspra e lunga contesa fra genovesi e pisani, l'arcicancelliere di Federico Barbarossa aveva mandato inviassero i loro nunzii a Torino per intendere la sentenza di Federico. Senonchè i messi dei genovesi,

avendo preceduto di cinque giorni i loro emuli, tanto si adopraron in Torino appo l'imperatore, che quelli di Pisa, giunti in ritardo, più non osarono replicare. Chè anzi, stando Federico nella *basilica* torinese con la corona sul capo e con la moglie Beatrice e gran corteggio di principi, i pisani furono ignominiosamente espulsi dal coro della chiesa, ed i genovesi furono posti in luogo eminente, donde potessero vedere a loro agio la coppia imperiale e quanto accadeva nel tempio. Dopo di che Federico intimò alle parti componessero in una tregua insino a che egli fosse ritornato dalla Germania (37).

Non è qui luogo da provare come il fatto sia accaduto circa il dì 18 di agosto di quell'anno, nel qual giorno Federico, assistito dall'arcivescovo di Magonza, e dai marchesi di Monferrato e del Vasto, diè in Torino a Raimondo Berengario giuniore i contadi di Provenza e di Forcalquier (38). Nè sosteremo a discutere se le parole usate dal Cafaro (39) dinotino che Federico Barbarossa prese appunto nella basilica torinese la corona reale d'Italia, anzichè in Milano od in Monza od in Pavia (40), oppure se egli vi comparisse solamente con la corona che già prima d'allora avesse assunta.

Anime pie provvidero nel volgere dei secoli perchè il San Giovanni ricostrutto da Landolfo fosse conservato degnamente alla propria qualità di *madre, chiesa maggiore, capo del vescovado, nobile ed insigne fra le chiese del Piemonte e duomo* (41), onde andava insignita fin dai primi anni dell'undecimo secolo. Prete Odolrico, sacrista del Santo Salvatore, regalava verso il 1160 di alcune terre, acciò fosse migliorata, ricoperta e conservata tale; il vescovo Carlo I confermava tal dono e vi aggiungeva la decima di campagna: Orazio le dava nel 1153 alcuni poderi in Rivoli, in Ovorio ed in Malavasio; il capitolo statuiva nel 1213 che i redditi di Val Salice fossero devoluti alle riparazioni del duomo, e nel 1328, nonchè nel 1468, prescrisse che ogni canonico nuovamente eletto dovesse devolvere alla *fabrica* i proventi del primo anno di suo canonicato.

Nondimeno la fabrica mal reggeva al tempo ed all'incuria. Nel 1342 i canonici ottenevano che il Comune vietasse la corsa del carro che nella festività del San Giovanni si menava in giro per la chiesa (42), ed undici anni dopo ne facevano rifare il tetto cadente (43).

Maggiori opere preparavansi nel 1379 onde impedire che l'edifizio *rovinasse*, ed il Capitolo domandava (44), ed il Comune gli prometteva ducento lire di viennesi da pagarglisi per metà a lavoro intrapreso e per l'altra metà ad opera compiuta (45), la quale fu infatti avviata, poichè nell'anno che seguì i canonici domandarono la somma promessa (46), e, ponendo termine ad un litigio che avevano con Bartolomeo Cornaglio, imposero a costui che pagasse 50 fiorini alla *fabrica* della chiesa *evidentemente rovinosa* (47).

Ma il poco che fu fatto non ovviò al pericolo; laonde il cardinale Galeotto di Pietramala dovè interdire nel 1388 l'uso del tempio. E tuttavia non si mise mano a maggiori opere fino al 1395. Allora stavano ancora saldi i muri che dividevano la chiesa dal Santo Salvatore e da Santa Maria (48), e reggevasi tuttora il tetto delle navi rifatto nel 1343. Il vescovo Giovanni dei signori di Rivalta torinese stette dunque pago a pattuire con mastro Andrea da Torino che fosse rifatta l'abside in volta ed il presbitero sino alla sua gradinata (49) e riattatone il tetto, promettendogli la calce ed il legname occorrenti e cinquecento fiorini. Scrittone quindi al Comune per averne aiuto e consiglio, gli furono inviati quattro credenzieri (50), coi quali il vescovo potè accontarsi per modo che fu chiamato da Chieri mastro Gioannone Gaglardo a ordinare il da farsi (51), ed il 3 di febbraio questo mastro già aveva visitato la chiesa e dato il suo parere (52). Due mesi dopo mastro Andrea riceveva dal vescovo ducento dei cinquecento fiorini pattuiti, che vuolsi credere fossero dati a titolo di caparra, come usavasi allora in cotali contratti. Ed è altresì verosimile che siasi allora ampliata l'abside primitiva, la quale, giusta lo stile lombardo dell'undecimo secolo, aveva poco aggetto; per modo che la chiesa avesse ancor'essa il suo coro (53), come sempre avevalo avuto il Santo Salvatore.

Da quel tempo il nostro San Giovanni vide tutta una fioritura di lavori e di pie fondazioni. Il comune fornì, prima del 1412, di stalli capitolari addossati al muro contiguo al Santo Salvatore; ed addì 19 gennaio di quell'anno mandò ornarne il lato opposto (54).

Il pilastro dell'acquasantino fu fregiato d'una cappelletta erettavi nel 1402; un'altra dedicata a sant'Orsola fu istituita nell'ottobre del 1434 fra la cappella di Santo Stefano e quella della SS. Trinità nella nave a *cornu evangelii*; poco prima del 5 aprile 1432 fu innalzato un altare a San Secondo (55); ed il 9 gennaio di quell'anno il Capitolo ottenne bolle di papa Eugenio IV, con le quali potesse prendere mille fiorini sui legati pii di incerta destinazione e sulle somme restituite da ladri e da usurai, per fornire la chiesa di libri e di arredi e di robuste campane, e per riattarne i chiostri, gli edificii ed il campanile (56).

Cinque anni dopo il Capitolo mandava vedere quali riparazioni occorressero alla fabbrica, al tetto ed al campanile (57), e richiedeva un mastro di Carignano, risiedente in Moncalieri, d'un modulo di grandi tegole quali occorreivano per le navi minori (58). Nè fu da meno il vescovo Aimone di Romagnano, il quale nel giugno del 1435 vi eresse un nuovo coro abbassando la sottostante confessione di sant'Orsola (59) e dotollo di nuovi stalli (60), e, venuto a morte il 10 di settembre del 1438, lasciò ogni suo avere alla *fabbrica* della chiesa.

Maggior opera divisò il vescovo Ludovico non appena fu innalzato alla sede; poichè, trattando addì 5 giugno del 1439 col Capitolo intorno ai lavori che si volevano fare, dichiarava competere a lui il diritto di erigere la basilica (61). Ma stette pago a costruire una nuova sacrestia,



che già sorgeva nel 1466 (62), ed a dotare la chiesa di nuovi organi già collocativi prima del 18 maggio 1481 (63).

Anche il vescovo Gioanni di Compeys lasciò ricordo di sè nel campanile e nel chiostro; domandò al papa la metà di tutti i legati pii di incerta destinazione nello Stato di Savoia al di qua e al di là dei monti e concesse particolari indulgenze (64) ai benefattori, poichè era suo intento iniziare grande e mirabile opera. Ma il disegno fallì, dacchè egli fu traslato nel 1482 alla sede di Ginevra; nè di poi, sino all'erezione del tempio Roveresco, si trovano ricordate opere di qualche importanza (65), sebbene il 25 di ottobre 1482 Filippo de Gastaudis, vicario generale del cardinale Domenico della Rovere, confermasse le indulgenze concesse dal vescovo Compeys per la fabbrica del duomo (66).

Molte e devote cappelle fregiavano la chiesa eretta da Landolfo. La più antica, e forse coeva all'erezione del tempio, era quella dedicata alla Santissima Trinità, che prendeva anche titolo da Santa Croce e da tutti i Santi. Ergevasi dessa nella nave minore a *cornu evangelii*, e fuvvi tumultato a piè dell'altare Odelrico Manfredi, marchese di Torino, morto sul finire del 1035; laonde prete Sigifredo, che era ricchissimo e forse parente di Berta, moglie di Odelrico, donò a dì 23 dicembre di quell'anno all'altare predetto metà di Buriasco e di Orbassano, perchè vi fosse istituita una collegiata di sacerdoti i quali suffragassero alle anime del marchese, di Berta sua moglie, di Alrico suo fratello e vescovo di Asti (67). Due anni dopo lo stesso Sigifredo accrebbe al dono trecento iugeri di terre in Villanova (68): ond'è verosimile che a piè di quello altare trovasse altresì sepoltura la contessa Berta, morta verso il 1040. Tale l'origine delle messe che il Capitolo vi celebrava nei tre giorni che precedevano l'Ognissanti (69) e del collegio dei preti della SS. Trinità (70), che solevano adunarsi nella medesima cappella (71) e vi tenevano apposito cappellano (72).

Fra questa cappella e l'altar maggiore sorgevano, fin dal 1368, quelle di Santo Stefano e della Natività. Il 6 di giugno del 1385 (73) vi fu trasferita la cappella di San Leonardo al ponte di Po, di patronato dei Baraco torinesi, i quali ottennero allora per tal cagione il patronato di quella di Santo Stefano. Nel 1425 essa era frequentata da gran concorso di devoti, che vi affluivano specialmente nella festa del santo titolare (74). Ma perchè era povera di redditi, il vescovo Aimone, rinunziando al proposito fatto di erigere una cappella nuova da intitolarsi a Santa Caterina, dispose il 20 di febbraio del 1425 che i proventi che egli aveva assegnati a questa si devolvessero a quella di Santo Stefano, la quale dovesse aggiungere all'antico il nuovo titolo di Santa Caterina, e ne attribuì il patronato alli Ursino, Giacomo ed altri figli del fu Briancio di Romagnano (75).

Il 18 febbraio 1445, l'antipapa Felice V unì i due benefizi di S. Stefano e di Santa Caterina al collegio dei fanciulli cantori del duomo (76); ma i Romagnano ne serbarono il patronato, e la cappella continuava ad

esistere nel 1483, in cui, addì 19 dicembre, i fratelli Giovanni ed Amedeo di Romagnano ottennero licenza dal vescovo di ampliarla e di aggiungergli il titolo di San Salvatore (77).

Attigua alla medesima fu eretta nel 1434 (78), dal preposto Ruffinetto BORGESIO, la cappella di Sant'Orsola dotata di sufficiente beneficio e serbata al patronato di sua stirpe; e addì 9 di giugno dell'anno seguente vi furono trasportate dalla confessione sottostante all'abside le reliquie della santa e delle undici mila vergini. Nel 1456 il Capitolo permise ad Angelino Ferrerio da Biella, dottore in leggi, di erigere una cappella intitolata dai Santi Antonio, Cosma e Damiano, a ridosso del muro tramediante il San Giovanni ed il Santo Salvatore, presso la cappella dei Della Rovere e la porta che metteva agli organi. Appo quella che metteva nel Santo Salvatore vedevasi poi la cappella dei Santi Martino e Bernardino fondata fra il 1488 ed il 1465 (79), e che intitolossi pure dal beato Giovanni di Rivalta vescovo di Torino (80).

Nella medesima nave, presso all'ingresso del coro, fu costrutta dal vescovo Giovanni di Compeys una cappella dedicata al precursore, appo la quale fondò egli nel 1482 (81) il beneficio di Santa Barbara, con obbligo di quattro messe perpetue in suffragio della defunta duchessa di Milano (82). Poco lungi da essa vedevasi pure, nel 1481, sotto gli organi nuovi, la cappella di Sant'Ippolito con altare dedicato a Sant'Andrea apostolo, di patronato dei Gorzano torinesi (83).

A *cornu epistolæ*, presso l'uscio che metteva al coro, era la cappella di San Giovanni evangelista, già ricordata nel 1306 (84) e di patronato dei Zuca torinesi. Quivi radunossi talora il Capitolo nel secolo xv (85) e fuvvi sepolta nel 1437 Guglielmetta Champions, moglie di Amedeo di Crescherel, maggiordomo del duca (86).

Attigua alla precedente era la cappella di San Giovanni Battista, detta volgarmente del Cornaglio (87), alla quale celebravasi la messa in aurora (88).

Nella nave di mezzo, oltre all'altar maggiore dedicato al precursore, sorgeva al pilastro dell'acquasantino la cappellania con altare dedicato a Sant'Andrea, fondata nel 1402 da Nicolò di Gorzano con patronato alla propria famiglia (89).

Molte altre cappelle trovansi pure ricordate senza indicazione di luogo.

Presso quella di Santa Croce, diversa dal titolo unito alla cappella della Trinità, ed eretta presso la porta del coro dal preposto Francesco RAJNAUDI verso il 1422 (90), era l'altare dell'esaltazione del Santo Legno con beneficio di patronato dei Biscoto, Bertani, Grassi e San Martino di Front, istituito da Vieto Biscoto, cappellano di San Giovanni Evangelista nel 1358 (91).

In quella di San Michele volle essere sepolto, con propria tomba, Guido Canali, vescovo di Torino, che *sua* chiamolla nel testamento del 1<sup>o</sup> febbraio 1340 (92).

Era antica una cappella di Santa Caterina, appo la quale era istituito l'ospedale del duomo che prendeva titolo da quella santa, e divenne poi ospedale di San Giovanni e della città (93).

Nel 1381 vedevasi quella di Sant'Agostino con beneficio fondata dal canonico primicerio (94), e prima del 5 aprile 1432 quella di San Secondo (95). Il 5 di aprile 1432 Caterina, vedova di Alessio De Broxulo, dava alcune terre al Capitolo *quae cedantur et applicentur pro servicio altaris noviter constructi in ecclesia predicta ad honorem gloriosi martiris sancti Secundi* (96).

Alla cappella della Passione fu istituita nel 1438 da Pietro Probi dei signori di Borgaro la cappellania dell'Invenzione di Santa Croce (97) di patronato dei Probi.

In Santa Lucia fu sepolto il torinese Antonio Scrivandi; e Giorgina di Nuceto sua moglie legolle, prima del 1470, dieci fiorini acciò vi fosse dipinta la santa titolare (98).

In quella di San Bartolomeo fu sepolta prima del 9 settembre 1399 Margherita vedova del milite Enrico di Gorzano, ed appo la medesima elesse pure sua sepoltura il figlio Pietro (99). Nè vogliansi omettere quelle di Sant'Antonio, ricordata nel 1434 (100), che era di libera collazione del Capitolo; dei santi Martino, Bernardino e beato Giovanni da Rivalta, ricordata nel 1465 (101); dei santi Grato e Bernardo menzionata nel 1451 (102), ed una cappella di patronato della Società dei sarti, della quale è cenno nel 1488 (103). Trovasi pure ricordata, fin dall'11 aprile 1228, la cappella di San Salvatore con omonima confraria. Antonio di Romagnano divisò costrurne una novella presso il monumento sepolcrale che si era fatto costrurre appo la cappella di Santo Stefano, ed intitolata a San Solutore (104); ma venuto a morte, senza aver potuto compiere il progetto, lasciò al proprio figlio Gio. Antonio mandasse ad effetto il disegno, e legò alla cappella erigenda una dote di 300 fiorini. Il figlio col fratello Amedeo, abate commendatario di San Solutore, maggiore e minore, fondarono infatti, con approvazione pontificia del 1479, due beneficii pel servizio della cappella, riservandosene il patronato; ma la cappella non risulta che sia stata costrutta.

Anche il portico della chiesa aveva una propria cappella dedicata all'Annunziazione, appo la quale volle essere sepolto Giovanni da Placencia preposto del Capitolo, come hassi in suo testamento del 1º giugno 1483 (105).

Numerose cappellanie provvedevano al divin culto. Salustio Della Rovere, preposto di Chieri, istituì prima del 1425 (106) quella della B. V. della Misericordia di patronato di sua famiglia. Margherita Ponte di Scarnafigi moglie dell'anzidetto Angelino Ferrario fondò nel 1450 quella dei Ss. Cosma e Damiano (107). Michele Belliodi o Mercandini istituì prima del 1448 il beneficio di San Giorgio (108) di cui diè il patronato ai Belliodi da Torino, Volpiano, Settimo e Murisengo ed a Baldassare dei



conti di Valperga. Il chierico Francesco De Pistorio fondò nel 1461 quella di San Giacomo (109), che venne in patronato agli Strata torinesi (110). Guglielmo Caccia da Novara, arcidiacono del Capitolo torinese, istituì nel 1486 quello di San Gerolamo (111) di patronato di sua famiglia, e Giovanni Poge ne dotò uno nel 1361, legandone la collazione a Giovanni De Bulgaro ed a Giovanni Perazio (112).

Ben poche notizie ci giunsero dei monumenti sepolcrali che ornavano l'antico San Giovanni, e quelli che leggonsi ricordati scomparvero quasi tutti nella erezione del nuovo.

A tacere della tomba del marchese Olderico Manfredi, scomparve la *bella volta* che Giovanni Podio, giureconsulto torinese di alta fama e capitano del popolo milanese, aveva ordinato nel 1288 (113) gli fosse preparata con analoga epigrafe e con dispendio di venti lire di astesi (114).

Ebbero tomba in un medesimo *vase*, nella cappella di San Michele, il vescovo Guido Canali e Giovanni suo nipote, canonico di Torino e preposto di Rivoli (115); e sappiamo che furono deposti nel San Giovanni Guglielmetta di Crescherel all'altare di San Michele, gli Scrivandi a quello di Santa Lucia, i Gorzano a Sant'Andrea (116), il canonico Placencia all'Annunziata, Gaspardo Asinari di Virle a Santo Stefano (117), il beato Giovanni di Rivalta, vescovo di Torino, presso il battistero dove ebbe culto ed operò miracoli (118), il nobile Francesco BORGESIO tra il battistero e la tomba del beato Giovanni (119), Gian Ludovico di Savoia, conte di Ginevra, all'altar maggiore (120), il vescovo di Aulx suo zio tumulato il 4 di ottobre del 1490, la dama di La Croix deposta nel San Giovanni il 20 giugno di quell'anno, e Filippo di Vische, scudiere ducale, che fu sepolto il 22 settembre del 1428 (121).

Più particolareggiate notizie ci giunsero di tre monumenti sepolcrali dei marchesi di Romagnano. Il vescovo Ludovico, testando infatti il 10 di ottobre del 1468, lasciò quattrocento scudi d'oro perchè fossero costrutti due monumenti, nell'uno dei quali venisse composta la sua salma, e nell'altro quella del vescovo Aimone suo zio e predecessore; ne affidò il disegno e la fattura a quel medesimo mastro Antonio Trucchi da Beinasco che aveva scolpito fra il 1454 ed il 1459 il bellissimo tabernacolo collocato nel duomo per accogliere l'ostia del miracolo del Sacramento, e volle che i due sepolcreti sorgessero tra l'altar maggiore e la cappella di Santo Stefano presso al tabernacolo anzidetto (122). Ma l'artefice mutò il luogo, ed i due vescovi furono sepolti nella cappella stessa di Santo Stefano da uno dei suoi lati. Nel lato opposto elesse poi sua sepoltura Antonio di Romagnano, cancelliere di Savoia, avendo egli prescritto nel suo testamento del 1479 di essere sepolto nella *tomba marmorea e scolpita*, che egli già si era preparata in quell'anno (123). E prima di lui, morto fra il 5 di aprile ed il 22 di ottobre di quell'anno, fuvvi pure deposta Filippina Barbavara sua moglie (124). Senonchè questi tre monumenti andarono travolti e dispersi nella distruzione del San Giovanni.

E perduto andò pure il *bel sepolcro di marmo* che Antonio di Piossasco, presidente del Senato cismontano, aveva ordinato con suo testa-



Mausoleo di Gioanna de Orlie de La Balme.

mento dell'8 aprile 1484 gli fosse eretto sul luogo ove giaceva sua moglie figlia di Ugonino di Saluzzo di Cardè (125).

Miglior sorte toccò invece a Giovanna figlia di Antonio d' Orlie,

vedova di Antonio sire di La Balme in Savoia (126). Morta in Pavia nel 1479, con testamento del 3 di marzo ella fu trasportata in Torino a cura del vescovo Compeys; ed il 20 ottobre di quell'anno fu deposta fuori della porta maggiore del San Giovanni (127) entro un mausoleo che le fu eretto probabilmente dal vescovo stesso a ricordare le benemeritenze dell'estinta verso la chiesa cattedrale di Torino (128). Nel 1493 il suo corpo fu trasportato nella nuova chiesa e deposto dentro il mausoleo nel coro che già vi sorgeva; e colà stette fino al 1657 in cui, essendosi posto mano ad erigere la cappella della Santa Sindone, ne fu tolto e murato nel sito in cui è tuttodi a destra di chi entra per la porta maggiore, in nicchia appositamente preparata (129).

Assai più bello doveva essere l'anzidetto tabernacolo dell'ostia miracolosa affidato dal Capitolo a Mastro Antonio Trucchi da Beinasco, il quale vi pose mano nel 1455 e lo condusse a compimento prima del 4 maggio 1459 per il prezzo di 2000 lire di moneta odierna (130).

Ne scrissero con encomio Enea Silvio Piccolomini, Giovanni Galesio, maestro Franceschino da Voghera, Agostino e Domenico Bucci.

Ma a questi cenni, ed a quelli che ne abbiamo in altri scritti, aggiungeremo soltanto che il monumento fu chiuso da grata di ferro e foderato da dentro nel 1458 (131). Non trovò però pari devozione nei costruttori del duomo Roveresco; poichè, divolto allora dal suo luogo per ordine dato dal Capitolo a maestro Amedeo Albini il 16 di luglio del 1492 (132), più non fu ricollocato nel nuovo tempio, e vuolsi credere sia andato smarrito.

Non taceremo infine che appartenne altresì al vecchio San Giovanni il bassorilievo murato nel duomo odierno a manca di chi vi entra dalla porta maggiore, nel quale vedesi effigiato nel marmo un Padre Eterno sedente nell'iride, lavoro rigido ed ingenuo, ma non privo di espressione e di maestà. Stava desso murato pochi anni addietro nella chiesa sotterranea sotto la tribuna reale con altri due bassorilievi di marmo che effigiavano un angelo nunziante ed un San Michele. E poichè anche questi recavano l'impronta del secolo decimoquinto, dovrebbero essere restituiti alla luce, se pure non andarono perduti, il che non vogliamo credere.

Nulla ci pervenne degli affreschi e delle tavole che ornavano l'antico San Giovanni. Nel 1375 era già vecchia e guasta un'immagine del Battista dipinta probabilmente a fresco, poichè Giovanni Descalcino, farmacista e torinese, la fece rinnovare in quell'anno da Giovanni Jacherio, pittore nostrano e ceppo d'una serie di artisti (133), e la credenza comunale diede al Descalcino un aiuto di sei fiorini da trentadue soldi caduno (134).

Dieci anni dopo la credenza mandò al vicario ed ai quattro chivari commettessero al Jacherio un dipinto del Battista e di San Teodorico, dai quali invocavasi il bel tempo; ma si ignora se l'opera sia stata eseguita (135).



Lavorò altresì per la chiesa di San Giovanni un Amedeo Albini che, oriundo da Moncalieri (136) e probabilmente natovi (137), abitò anche in Avigliana, chiamato forse in quell'industre borgo ad abbellirlo di alcuno di quegli affreschi che vi stanno tuttodi sparsi nelle chiese e nelle cappelle del contado (138). A lui dunque fu affidata dal vescovo Ludovico di Romagnano nel 1458 una tavola che fugli pagata trecento fiorini e incastonata dentro certi pilastri costrutti in quell'anno medesimo (139). Non sappiamo però se il quadro sia stato posto nel duomo o nella cappella del palazzo vescovile.

È certo invece che il Capitolo torinese gli promise quattrocento fiorini *per la fattura di una tavola destinata all'altar maggiore della chiesa torinese* e che glie ne anticipò trecento il 18 di gennaio del 1463 (140). Vuolsi anzi credere che il dipinto fosse posto all'altare del San Giovanni e ne effigiasse il titolare, e che esso fosse un tutto con quella tavola dell'altar maggiore che il capitolo comandò addì 16 marzo del 1492 allo stesso Amedeo togliesse accuratamente da detto altare mentre si era in procinto di atterrare la chiesa (141) e che fu infatti disgiunta poco dopo.

Trovasi pure cenno di un' immagine di Santa Lucia che Antonio Scrivandi ordinò con testamento del 30 ottobre 1470 (142) fosse dipinta nel San Giovanni all'altare della Santa per prezzo non inferiore a dieci fiorini, giusta il desiderio espresso dalla defunta sua moglie Giorgina di Nuceto.

Tale era stata nel suo tutto e nei particolari la chiesa eretta da Landolfo. E prima che fosse atterrata perdè anche la dignità di parrocchia, poichè il vescovo Ludovico, trovato troppo scarso il numero dei suoi parrocchiani, ne concentrò la cura nell'attigua parrocchiale di Santa Maria con decreto del 25 di ottobre 1443 (143).

## NOTE AL CAPITOLO I.

(1) ARCH. CAPITOLARE, negli *Statuti capitolari* del 1865 si legge: « Quia ecclesia « taurinensis, ab exordio suae foundationis ad laudem summi dei et salvatoris nostri « jesu christi, eiusque pia matris beatissimae virginis, nec non et praecursoris Do- « mini, et prophetarum... exstitit fundata vetustissimis edificiis sub triplice compage « corporum trium ecclesiarum, per parietes distinctorum... ».

(2) LABBEI, *Acta Concil.*, « Cum convenissemus ad taurinensem civitatem, atque in « eiusdem urbis ecclesia... » A questo Concilio pare alluda San Massimo nel *Sermo xci de hospitalitate*, e nell'*Homilia de hospitalitate*. OPERAE S. MAXIMI, edit. Bruni.

(3) SERMO CVII, *De servo centurione*.

(4) SERMO XIII, *De gratia baptismi*.

Non si possono invece invocare i sermoni I, II, III, e le omelie XXX, XXXI, XXXII, XXXIII falsamente attribuiti a San Massimo. FEDELE SAVIO: *Antichi Vescovi di Torino*, p. 15. Ne difesero però l'autenticità TOMASO CHIUSO: *La chiesa in Piemonte*, vol. I, p. 173 e in atti Accademia delle Scienze di Torino, vol. II, a. 1875-76, pag. 1087.

(5) SERMO XIII, *Vobis cathecumenis loquor... sed ut eodem fonte mergamur*.

(6) GREGORIUS TURONENSIS, *De gloria martirum*, lib. I, cap. 14, col. 738, 739. Edit. RUINART, Paris, a. 1699.

(7) L. CIBRARIO, *Notizie di Ursicino*. Mem. Accad. Scienze di Torino, serie II, t. VIII, lo nega; ma molte ragioni, che per brevità ommettiamo, lo dimostrano.

(8) LUIGI CANINA, *Ricerche sull'architettura più propria dei tempi cristiani*. Roma, Cassina, 1843.

FILIBERTO PINGON, *Augusta Taurin.*, a. 602, pag. 12 « auctoribus Agilulpho et « Theodolinda regibus, Divi johannis Basilica templum Taurini, ut in aliis Longo- « bardicis civitatibus erigitur: eumque Divum pro tutelari et Patrono invocare caepit « ea gens ».

G. B. SEMERIA, *Storia della chiesa metropolitana di Torino*: Torino, Fontana 1840, pag. 46, scrisse che dedicando allora a San Giovanni la chiesa del battistero, ebbe superiorità sopra quelle del S. Salvatore e di Santa Maria.

(9) Gli eruditi ed i critici d'arte ammettono solamente fra le chiese, certamente erette da Teodolinda, i battisteri di Monza e di Brescia. I soli edifici certi tuttora esistenti dell'epoca Longobarda sono San Salvatore di Brescia, San Vincenzo di

Milano, Santa Maria delle Caccie a Pavia, Santa Maria in Valle a Cividale, e le rovine della chiesa di Aurona a Milano, e fra i monumenti in pietra il sarcofago di Teodoto a Pavia, il vaso di Luitprando in S. Stefano di Bologna, l'altare di Pemmon, e il battistero di Calisto a Cividale. Le chiese di Brescia, di S. Vincenzo e di Santa Maria alle Caccie si serbano fedeli al tipo basilicale delle chiese primitive.

(10) MON. GERM. HISTOR. HANNOVERAE. Hahnau. MDCCCLXXII, *Pauli Historia Longob.*, lib. IV.

(11) MON. GERM. HIST., vol. VI, *Ekkardi chron.*

(12) « Is cum Garipaldum ducem ipso sacratissimo paschali die ad orationem « in beati Johannis basilicam venturum sciret, super sacrum baptisterii fontem con- « scendens laevaque manu se ad columnellum tugurii continens, unde Garipaldus « transiturus erat, evaginato ense sub amictu tenens, cum iuxta cum Garipald ve- « nisset, ut pertransiret, ipse elevato ense in cervice percussit, caputque eius pro- « tinus amputavit ». Pauli Diaconi ». E quasi identicamente in Ekkardus.

(13) RAFFAELE CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille*; Venezia, MDCCCLXXXIX.

(14) RAFFAELE CATTANEO, cfr.

(15) R. CATTANEO, cfr. M. LOPEZ, *Il battistero di Parma*, Ferrara, MDCCCLXIV. C. BOGGIO, *Le prime chiese cristiane nel Canavese*, ATTI SOC. ARCH. E BELLE ARTI, Torino, vol. V, pag. 63 e seg. G. DE DARTAIN, *Étude sur l'architecture lombarde*; Paris, Dunod, 1882.

(16) La diceria si diffuse, secondo il PAGE, nel 1818, secondo il BARONIO, nel 1025, e secondo gli autori della GALLIA CHRISTIANA, nel 1010.

(17) Il conte Guglielmo. F. SAVIO, cfr. pag. 86.

(18) MONUM. HIST. PAT. CHARTARUM: « In nomine sancte et individue trinitatis « dum dominus et venerabilis sancte taurinensis Ecclesie artister in sedes sui, epi- « scopatus resideret taurini percuntari cepit qualiter episcopatus cui preerat ita de- « solacionibus subjacuit ut nichil penes vel nec ipsam domum et Ecclesiam sui ho- « noris matrem intactas exterminatores relinquerent multorum relationibus eam « desolationem non solum a paganis, verum etiam a perfidis christianis nec tantum « ab extraneis sed quod deterius est a compatriotis et filiis facta sunt provisio (?) « inquinatum congruavit ».

(19) BESSON, *Mémoires pour l'histoire des diocèses, etc.* Diploma di Corrado il Salico al vescovo di Torino.

(20) ARCHIVIO CAPITOLARE DI TORINO, *Pergamene*: « In ecclesia Sancti Johannis « Baptiste prope baptisterium seu obstaculum quod est in medio dictae ecclesie « pro baptisterio seu stando inctus ad enitandum pressuram gentium, ut dicitur, « fabricatum ».

(21) RAFFAELE CATTANEO, cfr. Di questo risveglio e della parte che vi ebbe San Guglielmo, fondatore dell'abbazia di San Benigno di Fruttuaria, fè ricordo Rodolfo Glabro che fu in Susa ed in altri luoghi del Piemonte verso il 1030.

(22) E ce ne fanno fede il campanile di Sant'Andrea, oggi della Consolata in Torino, coevo e somigliantissimo a quello di Sant'Ambrogio in Milano; la chiesa stessa, oggi distrutta, di Sant'Andrea, costrutta fra il maggio del 972 ed i primi anni del secolo seguente; San Giusto di Susa eretta nella prima metà dell'undecimo; la nave a *cornu epistolae* di San Pietro di Fologna in Avigliana; l'abside rovinante a *cornu epistolae* di San Giorgio sul monte di Piossasco; San Bartolomeo

sul lago omonimo fra Trana ed Avigliana; San Michele della Chiusa; Santa Fede in Cavagnolo; San Secondo in Cortazzone; San Lorenzo in Montiglio; San Nazario in Montechiaro d'Asti; San Nicola in Vialfrè; la Maddalena in Burolo; San Pietro in Pianezza; l'abbaziale di San Pietro in Villar San Costanzo; Santa Maria in Vezzolano; San Pietro di Savigliano; S. Giacomo di Corveglia; San Martino in Mercuroglio presso Buttigliera d'Asti; la cattedrale d'Ivrea; Sant'Ilario in Revello; San Pietro di Pessano in Bolengo, ecc.

(23) È noto che se mancasse spazio nell'abside al vescovo ed al clero, non si allungava l'abside, ma si aggiungevano le braccia laterali della croce, i calcidici, la nave traversa.

(24) ARCH. CAPIT., *atti*, 9 giugno. Fu abbassata in parte nel 1435.

(25) L'uso di rialzare il pavimento della tribuna per costruirvi sotto la cripta è posteriore all'826; e la rotonda di Brescia e del Santo Salvatore in quella città, nonché il primitivo Sant'Ambrogio di Milano, avevano le cripte interrate anziché rialzate.

A partire dal secolo XI esse si fecero sollevate, rialzate di dodici o quindici gradini, sicchè prendevano luce ed aria da finestre. Vi si scendeva per lo più da due scale laterali, ed una centrale menava alla tribuna. La volta era retta da colonne disposte per l'ordinario su due file che dividevano la cripta in tre navi. DE DARTEIN, cfr.

(26) ARCH. ARCIV. DI TORINO, *perg.*, 27 ott. 1434: *Ala di Santo Stefano* con le capelle contigue di questo santo e della SS. Trinità.

ARCH. CAPITOL., *atti*, vol. 18. Capella di Santa Croce nell'*ala destra*.

(27) ARCH. ARCIV., *prot.*, 1402: *pila dell'aquasanta al pilastro dell'ala di San Giovanni*.

(28) I pilastri includono nello stile lombardo l'idea delle volte delle navi.

(29) ARCH. CAP., *sind.*, 1488, in cui si riparò.

(30) ARCH. CAP., *atti*, vol. VII, 12 maggio 1484. I tre gradini escluderebbero però la possibilità di entrare nella chiesa col carro, come praticavasi nel 1342; a meno che fossero stati aggiunti dopo: il che non parrebbe probabile.

(31) ARCH. ARCIV., *prot.*, 19, 29 agosto 1386. E nel 1486.

ARCH. CAP., *sindacati*, *porticum magnum sancti jobannis*.

(32) ARCH. CAPITOL. 1488, *sindacati*. « Illi qui copertavit alam versus Sanctam « Mariam et summitatem ecclesie ubi pulsantur misse capellanorum ».

(33) ARCH. CAPITOL., *testam.*, 10 ottobre 1468 del vescovo Ludovico, il quale legò mille fiorini per la fondita d'una campana « quam iussit et voluit poni ante magnam ianuam ecclesie cathedralis taurinensis », da essere suonata quando il vescovo pontificasse.

(34) ARCH. CAPITOL., *perg.*, 10 ott. 1432. Nel 1160 si trova ricordato per la prima volta il sacrista, il quale era però sacerdote, BIBLIOT. DEL RE IN TORINO: *Necrologium Sancti Salvatoris*, copia m. s. L'originale che sul finire del secolo scorso esisteva nell'ARCH. CAP. più non vi si trova.

(35) BESSON, *Mémoires des Diocèses de la Savoie*: Diploma di Corrado il Salico, 25 marzo 1039: M. H. P. ch.

(36) ANNALES GENUENS, lib. I, col. 283, *Rer. Italic., Script.*, t. VI, e più corretto nei MON. GERM. HIST., vol. 18.

(37) « ... immo etiam die celebri, qua dominus Impe ator cum Beatrice augusta « imperatrici voluit coronari (et vere Beatrix, quia sua benignitate Imperium totum



« facit beatum), dum ad basilicam sicut et januenses ipsi pisani, convenissent, « impulsus sunt ipsi pisani et eiectione ignominiose de choro ecclesie, januensibus in « sublimis constitutis, ut per totam ecclesiam et circa Imperatorem et Imperatricem « eis esset liber aspectus. »

(38) ONORATO BOUCHE nella sua *Storia di Provenza*, t. II, pag. 139.

(39) *Voluit coronari.*

(40) MURATORI, *Annali*, confutando il Fiamma, il Morigia ed altri milanesi, nega che Federico abbia potuto prendere la corona reale in Milano nel 1154 o nel 1155; ed il Sigonio col Sassi confutano che egli l'abbia presa in Pavia. Il PRUTZ: *Kaiser Friedrich I*, vol. I, p. 290, Danzig, 1871, tace dell'incoronazione, pur ammettendo il convegno di Torino quale si legge nel Caffaro.

(41) M. H. P., *Ch.* a 1037 e id. 1035: *qui colitur caput episcopii taurineusis*. Bib. del re, *perg.*: « ecclesie sancti johannis constructa infra civitate taurino ubi esse videtur caput episcopatus taurineusis ».

(42) ARCH. COMUN., *ordin.* 1342: « Stem super eo quod canonici requirunt quod « currus non ducatur in ecclesia ne dicta ecclesia sancti Johannis diruatur ». Ed il Consiglio ordinò: « quod domini vicarius et index habeat bajliam prohibendi ne « currus vel aliquod aliud fiat in dicta ecclesia sancti johannis quod nocere possit « dicte ecclesie ».

Pare che l'uso vigesse però ancora nel 1434, poichè addì 28 maggio il Capitolo domandò al Comune facesse condurre nel San Giovanni la terra occorrente per riattarne il suolo nella prossima festività del precursore: se pure non si volle provvedere così a colmare il suolo privo di pavimento.

(43) ARCH. COMUN., cfr. 1353.

(44) ORDINAT. COMUN. « Et primo super Requisitorem in presenti credencia facta « pro parte venerabilis capituli ecclesie taurinensis requirantur per Communem et « universitatem taurini eis dare caritativum subsidium super reparacionem et substitutionem Ecclesie beati johannis baptiste, que evidenter subiecta est periculo « Ruine uisi de celleri remedio pronideatur, ad cuius Reparationem et substantiationem ipsum capitollum nullatenus expensas necessaria substinere posset ».

(45) ARCH. COMUN., cfr. 4 sett. 1379: « Quod ex nunc de gratia speciali detur « per Comune, dicto capitulo libras ducentas viennenses in et pro reparacione « dicte ecclesie quarum ducentarum librarum medietas soluatur cum inceperint « dictam reparacionem, et alia medietas in fine dicte operis ».

(46) ARCH. COMUN., *ordin.*

(47) ARCH. CAPITOL., *atti* 1380. « Et insuper idem donator in auxilium reparationis dicte ecclesie beati johannis baptiste patenter ruinosae teneatur et debeat « dare et solvere et solvet ac realiter numeret in manibus sindici canonicorum et « capituli predictorum vigore et causa transactionis predictae florenos quinquaginta « auri ».

(48) Stettero infatti anche dappoi addossate a quei muri le cappelle di Santo Stefano, di Santa Croce, della SS. Trinità, di San Gio. Evangelista, di San Gio. Battista, di Sant'Agostino e dei Ss. Cassiano ed Ippolito che già vi erano prima del 1395.

(49) ARCH. COMUN., *ordin.* 31 genn. 1395, f. 13.

« Et primo super litteris missis per Reuerendum in crispo patrem dominum « Episcopum taurinensem in presenti consilio lectis tenoris infrascripti

« Johannes episcopus taurinensis.

« Salute premissa restauit cum magistro Andrea, muratore de taurino si con-

« scilium mihi dabitur quod ipse faciet trunam ed votam usque ad gradare in ecclesia  
 « Beati johannis baptiste de dompo pro quingenta paruis florenis suis sumptibus  
 « et expensis preter calcem et coperturam quam calcem sibi dabo opportunam »  
 (pare interrotta; e manca il punto che chiude sempre gli scritti).

(50) ORDIN. COMUN., pag. 14.

« In cuius refformacione consilii facto partito per supradictum dominum iudicem  
 « ad fabulas albas et nigras placuit dictis credendariis nemine discrepante quod  
 « infrascripti sex sapientes pro contentis in prima proposta et in litteris in presenti  
 « consilio lectis ex parte Reuerendi patris domini Episcopi taurinensis habeant  
 « auctoritatem a presenti consilio conferendi accedendique ad ipsum Reuerendum  
 « dominum Episcopum qui circa contentorum in litteris supradictis, nec non et  
 « expositorum eius domini nostri Episcopi parte consulendi agendi et firmandi una  
 « cum domino petrino malabajla vicario ciuitatis taurini circa negocium supradictum,  
 « fauoremque et consilium prestare iuxta exposita in litteris predictis et circa in  
 « eorum contentis. Et si quoe incumbant notificari et reduci ad consilium presentem  
 « que possent utilitatem conferre dicto negocio ex parte comunitatis taurini, illud  
 « refferatur in eodem consilio, qui prouidebit prout eidem videbitur.

« Nomina sapiencium electorum sunt hec.

« D. Ribaldinus becutus legum doctor  
 « D. thomenus burgensis legum doctor  
 « Anthoninus de gorzano  
 « Hugonetus vicecomes  
 « Ludovicus de cauaglata  
 « Ardicio alpinus ».

(51) F. 14, v.

« Eodem die supradicti sex sapientes ordinauerunt quod massarius comunis  
 « scribere debeat ex parte comunis magistro Johannonno gaglardi de cherio, ut ve-  
 « nire vellit de presenti taurinum ad conferendum cum predictis sex sapientibus  
 « de quodam opere quod facere intendit Reuerendus in crispo pater dominus noster  
 « dominus Episcopus taurinensis in ecclesia sancti johannis baptiste de taurino,  
 « qui massarius ad predictum magistrum Johannonum cum perazinum filium petri  
 « de Richa transmissit et sibi dedit pro suo labore solidus vii viennensium ».

(52) Die III<sup>o</sup> mensis february.

« Eodem die supradicti sex sapientes congregati in domo comunis in presencia  
 « curie ordinauerunt quod massarius comunis dare et soluere debeat dicto magistro  
 « Johannonno gaglardo pro suo labore de auere comunis pro eo quia fuit cum pre-  
 « dictis sex sapientibus ad visitandum et ordinandum Reparacionem quam facere  
 « ordinauit dictus dominus Episcopus in dicta ecclesia sancti johannis franchum  
 « unum et eius expensas cum duobus socis hodie in hospicio factas videlicet in  
 « domo » (pare interrotto).

(53) Vi si entrava per una porta aperta a *cornu euangelii* dell' altar maggiore.  
 BIB. DEL RE, *Miscell. doc. dat.*, 2 novembre.

(54) ARCH. COM., *ord.*

(55) ARCH. CAP., *atti.*

(56) ARCH. CAP., *atti*, vol. 2<sup>o</sup>, n. 84.

(57) ARCH. CAP., 3 e 10 maggio 1437.

(58) ARCH. CAP., *atti*, vol. 2<sup>o</sup>, fasc. 32 e 33, 31 mag. 1437.

(59) Il 9 giugno ne furono tolte le reliquie.

(60) Il Capitolo si adunava nel *coro nuovo del duomo* l'11 maggio 1439: ARCH. CAP., *atti*, vol. 2<sup>o</sup>.

(61) *Facere unam basilicam.* ARCH. CAP., *atti*, vol. 2°, f. 45.

(62) ARCH. CAP., 2 maggio.

(63) ARCH. ARCIV., *protoc.*

(64) ARCH. ARCIV., *protoc.*

(65) Nell'aprile del 1484 si ricoprì il portico e la nave dove si predicava, mercè 200 fiorini legati da Antonio di Piosasco, presidente del Senato cismontano; e nel 1488 si riattò la porticina, la nave a *cornu epistolæ*, e il campanile a cavaliere. ARCH. CAP., *sindic.*

(66) ARCH. CAPITOL.

(67) Altario illo qui est constructum intus ecclesia sancti Johannis qui colitur caput episcopii taurinensis de illo namque altare dico qui consecratum videtur esse in honore Sancte Trinitatis vel in honore Sancte Crucis seu in honore omnium sanctorum ubi secus pedem ejusdem altario bone memorie Maginfredi marchionis filii quondam itemque Maginfredi similiter marchioni quiescit corpus. (M. H. P., *Cb.*).

(68) Entrambe queste donazioni si leggono nei M. H. P., *Cb.* vol. 1°; e furono confermate dalla contessa Adelaide nel 1060, come si ha in GUICHENON; *Hist. générale. Preuves.*

(69) G. T. TERRANEO, *Adelaide illustrata*, t. 2°, p. 249.

(70) ARCH. ARCIV., *prot.* 14, 1° ottobre 1375.

(71) ARCH. CAP., 23 ottobre 1431.

(72) Nel 1195 è ricordato un *psebitur trinitatis* (Bib. del Re: Necrol. del S. Salvatore). — Nel 1282, 24 agosto (M. H. P., *Cb.*) e nel 1315, 16 luglio (Arch. di Stato, prot. duc. Mahonerii), si trovano invece i *canonici* della Trinità. Essi però non erano peranco eretti canonicamente in collegiata nel 1788, in cui addì 21 luglio il Capitolo metropolitano si oppose a che ottenessero dal papa di cambiare l'almuzia in altra divisa simile a quella usata dagli altri collegi dei canonici della diocesi, protestando che non potevano essere riconosciuti come un corpo di canonici, facendo loro difetto l'erezione. ARCH. CAP., *atti*.

(73) ARCH. CAP.

(74) ARCH. CAP., *pergamene*, vol. 1, n. 172: « Ad quam per anni circulum et « maxime infesto ejusdem prothomartiris civitatis populus confluit devocioni speciali ».

(75) ARCH. ARCIV., *prot.* 20 febbraio 1425. Secondo Torelli in genealogia dei Romagnano presso il conte E. Cays di Pierlas, erano fratelli del vescovo Aimone.

(76) ARCH. CAP.

(77) TORELLI, cfr.

(78) ARCH. CAP., *atti*, vol. 1, f. 230, 27 ottobre.

(79) ARCH. ARCIV., *prot.*, 11 marzo 1428. ARCH. DI STATO: *Mon. S. Chiara*, 1465.

(80) A. BOSIO, *Illustraz. al Pedem. Sac.*

(81) ARCH. CAP., *perg.*, vol. 3°, n. 79, 20 novembre.

(82) Che aveva dato all'uopo al vescovo mille fiorini.

(83) ARCH. CAP., 18 maggio 1481, testamento del canonico Matteo di Gorzano che volle esservi sepolto.

(84) ARCH. CAP., testamento 7 febbraio del preposto Antonio Zuca che vi istituì una cappellania.

- (85) Dal 1454 al 1455. ARCH. CAP., *atti*.
- (86) ARCH. CAP., testamento 17 ottobre.
- (87) Da Bartolomeo Cornaglio di cui in nota 47.
- (88) ARCH. CAP., *atti*, vol. 2<sup>a</sup>, pag. 37, 53<sup>v</sup> e 62<sup>v</sup>, e *perg.*, vol. 1<sup>o</sup>, n. 210.
- (89) ARCH. ARCIV., *prot.* 9 gennaio 1489 e 3 luglio 1490. Filippo di Gorzano, ultimo di sua stirpe, lo cedè a Manfredo di Saluzzo di Cardè, che rivendicollo nel 1506. ARCH. ARCIV., *prot.*
- (90) Gli statuti Capitolo del 1468 prescrivevano al prete sacrista del duomo di celebrare ogni sabato una messa *pro animabus illorum de Rajnaudis al altare S. Crucis iuxta hostium chori*.
- (91) ARCH. ARCIV., *prot.*, 16 marzo.
- (92) ARCH. ARCIV., *prot.* 6, f. 56.
- (93) Non vuolsi confondere con quella che il vescovo Aimone aveva divisato erigere, ma non cresse.
- (94) ARCH. ARCIV., *prot.* 21, f. 101 e 21 gennaio 1449.
- (95) ARCH. CAP., *atti*.
- (96) ARCH. CAP.
- (97) ARCH. CAP.
- (98) ARCH. CAP., *atti*, 30 ottobre 1470.
- (99) ARCH. CAP., *atti*, 12 ottobre 1400.
- (100) ARCH. CAP., *atti*, 3 marzo.
- (101) A. BOSIO in *Ped. suc.*
- (102) ARCH. CAP., *atti*, 6 agosto.
- (103) *Capella sartorum*: ARCH. CAP., *sind.*
- (104) Prima aveva divisato ricostrurre l'abbazia di San Solutore minore che sorgeva in Vanchiglia presso il Bastion Verde, e della quale era stato nominato abate commendatario suo figlio Amedeo con bolla 17 febbraio 1458; ma il vescovo Giovanni di Compeys gli suggerì di erigere invece una omonima cappella nel duomo.
- (105) ARCH. CAP., *atti*. Forse erano sue le ossa scoperte parecchi anni or sono sotto la gradinata del duomo Roveresco, quando essa fu demolita per far luogo a quella che vedesi tuttodi. Sappiamo invero che il portico della chiesa eretta da Landolfo metteva sulla piazza sollevandosi da terra di tre gradini.
- (106) ARCH. ARCIV., *prot.* 30, f. 6<sup>v</sup>.
- (107) ARCH. CAP., *atti*, 27 febbraio.
- (108) ARCH. ARCIV., *prot.*, 31, f. 226,
- (109) ARCH. ARCIV., *prot.*, testamento 6 maggio.
- (110) ARCH. ARCIV., *prot.*, testamento 15 ottobre 1526.
- (111) ARCH. CAP., *atti*, 22 ottobre.
- (112) ARCH. CAP., *atti*, 24 agosto.
- (113) ARCH. CAP., *pergam.*, testamento 29 settembre.
- (114) Rispondenti a lire 400 circa di moneta odierna.

(115) ARCH. CAP., *atti*, testamento 25 giugno 1357.

(116) ARCH. CAP., *atti*, testamento 20 luglio 1381.

(117) ARCH. CAP., *atti*, testamento 14 novembre 1458.

(118) ARCH. CAP., *atti*, vol. 20<sup>o</sup>, f. 1, 8 maggio 1443, e vol. 20<sup>o</sup>, f. 38, 21 febbraio 1437.

(119) ARCH. CAP., *atti*, testamento 28 ottobre 1434.

(120) Morì nel castello di Torino il 27 luglio 1485.

(121) ARCH. DI STATO, Sez. III: *Conto del Tesor. Gener. di Savoia*.

(122) ARCH. CAP.: *pergam.*: « In fabrica duorum sepulcrorum fiendorum in ipsa « ecclesia cathedrali infra altare magnum et capellam sanctorum Stephani et Cathed- « rine et post tabernaculum juxta ordinata et designata per magistrum de Bejnasco, « videlicet unam pro quondam bone memorie reuerendo domino Aimone eius pa- « truo et predecessore antristite. Et aliud pro reuerendo domino episcopo moderno ».

(123) ARCH. CAP., *atti*, testamento 5 aprile: « In sepulcro marmoreo sculpto, et « quod in eadem capella sculpi feci et perfici anno presenti, in qua cappella alio « ex latere iacent corpora reverendorum, quondam domini Aimonis patruì et Ludo- « vici consanguineorum suorum ex marchionibus Romagnani quam episcoporum « Taurini ».

(124) Così il PADRE BOCCARDI nel m. s. sulla genealogia dei cavalieri dell'An- nunziata. Presso il luogo dove sorgeva il monumento di *Antonio di Romagnano*, i figli suoi Gio. Antonio e Amedeo avevano divisato nel 1479 di erigere la cappella a San Solutore, di cui abbiamo detto; ma poi vi rinunziarono.

(125) ARCH. CAP., *atti*.

(126) Nell'*Armorial et nobiliaire de l'ancien duché de Savoie*. A. DE FORAS, Grenoble, allier., MDCCCLXIII: la genealogia dei De La Balme de Montvarnier in Moriana ha un Antonio figlio di Riccardo, senz'altra indicazione, vivo nel 1450, da cui nacque Catherin De La Balme. Il ramo principale si estinse nel 1646.

(127) ARCH. DI STATO, Sez. III, 1478, 20 ottobre. Il duca pagò 68 libre di cera per la sepoltura di Giovanna d'Orliè *entérée et ensevelie devant la grande porte de Saint Jean de Turin*.

(128) Con testamento del 13 marzo 1479, legò 1047 fiorini, dovuti a lei dal vescovo, in 5000 messe, funerali e opere pie, che il vescovo spese *pro expensis factis in papia ubi decessit, quam in portari faciendo eius cadaver ad banc ecclesiam cathedralem, in qua suam sepulturam elegit extra magnam portam ipsius ecclesiae*; e lasciò altri 1953 fiorini per stipendiare tre sacerdoti *expertì in cantu pro salmizazione* i quali assistessero ogni giorno alla messa capitolare ed ai vespri e celebrassero una messa quotidiana perpetua in di lei suffragio, con patronato vitalizio al vescovo, e, lui morto, ai signori di Gruffy discendenti dal fratello di lei. ARCH. CAP., *atti*.

(129) L. CIBRARIO, cfr., vol. 2<sup>o</sup>, pag. 372.

(130) Veggansi su questi capolavori: C. PROMIS, *Ricerche storico-artistiche*, MISCELLANEA STOR. ITAL., vol. VIII. — T. CHIUSO, *La chiesa in Piemonte*, t. I, pag. 155 e seg. — FERDINANDO RONDOLINO, *Il miracolo del Sacramento*, Torino, tip. Subalpina, 1894, pag. 61 e seg. — ALESSANDRO VESME, *Matteo Sammiceli* in ARCH. STOR. DELL'ARTE, serie II, anno I, f. IV, pag. 6 e seg.

(131) ARCH. CAPIT., *sind.* 1458: « traditi nomine fabrice Magistro Symondo « seraglerio pro parte solucionis grate tabernaculi corporis xpi. preciosissimi. SI. « decem. Sab. It. pro tella posita in tabernaculo corporis xpi. Gross. 8 ».

(132) Vedi opere succitate alle quali aggiungiamo, come relativo forse al tabernacolo il seguente cenno in ARCH. CAPITOL., *sindicat*: « It. dat. magistro Amedeo « Albinj die xvii marci pro frangendo reliquiarum et disiungendo tabulam magnam « cori seu altaris magni de accordo secum ff. xx. »

(133) Aveva casa in Torino sotto la parrocchia di Sant' Agnese nel 1363. Nel 1426 lavorava in Torino un Giacomo Giacherio; dal 1434 al 1485 un Giovanni, e dal 1485, al 1485 suo figlio Giorgio. Ma di ciò in un mio prossimo scritto.

(134) ARCH. COMUN., *ordin.*, 1° luglio 1375.

« Item super requisitionem quam fecit antonius desclalcinus qui requirit sibi « dari aliquod auxilium per dictum comune ad satisfaciendum johanni jacherio qui « reparavit et de novo fecit imaginam sancti johannis baptiste ».

(135) ARCH. COMUN., *ordin.*, 9 luglio 1385.

« Item super faciendo pingi S. Johannem B. et S. Theodoricum pro conser- « vatione boni temporis in ipsorum sanctorum reverencia. Placuit quod dominus « vicarius una cum IIII clauariis habeat potestatem pepigendi et concordendi cum « Johanne Jacherio pinctore pro depingendo formam et imaginem sancti Johannis « Batiste et Theodorici et quidquid concordaverint cum eodem solvatur per maxarium « comunis ».

(136) ARCH. DI STATO, *prot.* duc. Besson, 8.

(137) ARCH. DI STATO, Sez. III, Conto tesor. gen. di San. 1470, 1479, 1496.

(138) È detto da Avigliana in ARCH. ARCIV. PROTOC. 34, f. 355 e un Ugone Al-  
bini vi abitava nel 1430: TES. GEN. DI. SAV. Vuolsi sia stato maestro di Defendente  
Ferrari, F. GAMBA in *Torino*, xxv aprile MDCCCLXXX, *Esposizione nazionale di Belle  
Arti*. Di questo artista e di alcuni suoi dipinti ci occuperemo in altra recensione.

(139) ARCH. ARCIV., *Decime e cattedratico* 1455-58: m° III°, LX°: « Magistri qui « faciunt pilonos tabule habuerunt scut. III.

E nel fog. seg: « Magister Amedeus pictor nostre tabule habuit in pluribus « vicibus duc. III° ».

(140) ARCH. ARCIV., *prot.* 34, f. 355, « pro fabrica unius tabulae ad altare maius « ecclesiae taurinensis ».

(141) ARCH. CAPITOL., *atti*. Vedi pure opere succitate.

(142) ARCH. CAPITOL., *atti*, testam. di Antonio Scrivandi: « pro una imagine « Sancte Lucie in ipsa capella depingenda et quam dipingi ordinavit prefata quondam « nob. Georgina de Nuceto eiusdem testatoris quondam uxor circa quam depic- « turam exponi mandavit et voluit predictos florenos decem et non minus ».

(143) ARCH. ARCIV., *prot.* 31, f. 145.

*SOMMARIO DEL CAPITOLO II.*

Il Santo Salvatore — Sue origini — Sepolcri dei secoli vi e vii — Struttura della chiesa — Ristauri — Cappelle — Cappellanie — Parrocchialità — Scuola di canto — Organi.





## CAPITOLO II.



RAVI a *cornu evangelii* del San Gioanni la chiesa del Santo Salvatore, nella quale ebbero sede i sacerdoti incardinati o cardinali dei primi tempi, datisi poi a vita comune o canonica nel secolo nono.

Non si hanno notizie sicure del tempo in cui fu eretta; ma è assolutamente infondato che essa dovesse la sua origine alla pietà del marchese Olderico Manfredi (1). Non è forse improbabile che essa avesse preceduto ogni altra della città (2), come parrebbe indicarci il titolo preso dal Santo Salvatore, e che fosse pure un tutto con quel tempio che, a' detti di San Massimo, era stato innalzato a suoi giorni da un conte torinese, alto dignitario dell'impero, *personaggio chiarissimo e sommamente provvido, sapiente, religioso e vincitore dei barbari*. Le parole stesse adoperate da Massimo nell'encomiare quell'illustre mecenate paiono darci ragione del titolo imposto alla chiesa; imperocchè egli scriveva che quel conte, come era stato *salvatore* dell'impero in battaglia, così aveva *salvato* sè stesso dai demoni ergendo la casa di Dio, *essendochè non sia il salvatore che visiti l'inferno, sibbene costui che è visitato dalla sanità del salvatore* (3).

Preziosi ricordi scavati dietro all'abside di questa chiesa attestano la sua antichità. Praticandosi nel 1843 alcuni scavi nel primo cortile del palazzo reale vecchio, detto della panetteria reale, a levante del palazzo stesso si scoprì, lungo le case e nella direzione dal sud al nord, una fila di sepolcri triangolari formati di grossi mattoni convergenti di fabbrica romana, e posti tra le fondamenta di antiche fabbriche, alcuni dei quali muniti di impugnatura, ma privi di bollo. Niuna iscrizione od emblema, nè avanzo alcuno di antichità venne a rivelare a chi appartenessero quelle tombe; ma, essendo gli scheletri col capo verso oriente, dinotano cristiani sepolcri, ed è probabile che fossero destinati ai canonici del duomo.

Con altri scavi condotti in fondo alla piazzetta che divide il duomo odierno dal vecchio palazzo reale si trovò un basamento di pietra con un buco alla sommità, che conservava ancora il vestigio della croce in ferro che s'alzava a proteggervi i defunti. E quivi pure, presso alla porta del palazzo, furono scavati, or sono pochi anni, alcuni sepolcri coperti di embrici romani, entrovi alcune ossa, senza cenno od indizio alcuno. Appartenevano desse a membri del clero inferiori del Capitolo, leggendosi nel 1356 che prete Giacomo Malavasio volle essere sepolto nel tumulo dei sacerdoti posto all'angolo del portico del Santo Salvatore, ossia del claustro canonico che correva a notte della chiesa verso un campanile, il quale sorgeva allora tra le absidi del Santo Salvatore e del San Giovanni (4). È anzi certo che quivi aprivasi il cimitero, cinto da muro e munito della croce suaccennata (5).



Epigrafe di Ursicino vescovo di Torino.

Più oltre poi, in fondo alla piazzetta summentovata, sotto l'andito che mette nel cortile del nuovo palazzo reale, e precisamente innanzi all'androne per cui si passa dall'un palazzo nell'altro, si scavarono pure il dì 5 agosto di quell'anno il titolo di Ursicino vescovo di Torino con le sue ossa benissimo conservate.

Il titolo reca :

HIC . SACERDOS . EPISCOPAVIT ANN . XLVII .

COMPLEVIT OMNES

DIES SVOS ANPLM LXXX .

DEP . SCE . M . VRSICINI . EPI . SVB

D TERTIO DECIMO . KAL . NOVEMBRES

IND . TERTIADECIM .

che suonano :

*Hic sacerdos episcopavit annos quadraginta septem complevit omnes dies suos annos plus minus octuaginta.*

*Depositio sanctae memoriae Ursicini episcopi sub die tertio decimo calendas novembris indictione tertia decima.*

Questa epigrafe fu collocata nel duomo odierno dall'arcivescovo Franzoni, che la fece murare nella nave a *cornu evangelii* tra la

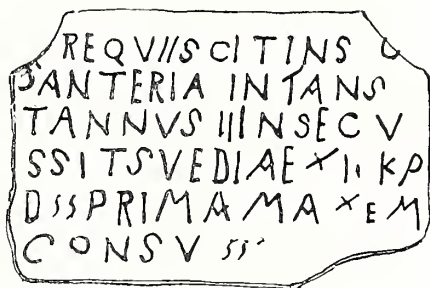
parte minore della facciata ed il battistero, sottoponendovi la seguente scritta:

HEIC . HOSSA  
 VRSICINI . PONTIFICIS . TAVRINENSIS  
 CVM . TITVLO  
 CASV . REPERTA . NON . SEXTIL . AN . M.D.CCCXXXIII  
 IN . PACE . COMPOSVIT  
 ALOISIVS . FRANSONIVS . ARCHIEP . TAVRIN  
 AN . M.DCCC.XXXV.

Ursicino, nato nel 529, salì alla sede vescovile di Torino circa l'ottobre del 562 o del 563. Caduto prigioniero dei Longobardi, fra il 569 ed il 575, ritornò libero prima del 599, ma probabilmente ebbe a competitore un vescovo ariano contrappostogli dai Longobardi seguaci di Ario. Gontranno re dei Franchi gli tolse fra il 574 ed il 580 le parrocchie della Moriana (6), e ne costituì la diocesi omonima, di cui fu consecrato primo vescovo Felmasio (7) fra il 574 ed il 580. Nel 576 lo stesso re tolse pure al vescovato di Torino quella parte della chiesa Segusina che sta fra il ponte di Vologgia presso alla città e la vetta del Moncenisio (8). Nè, per quanto Ursicino se ne dolesse con papa Gregorio Magno e il papa stesso domandasse per lui nel 599 ai figli di Gontranno la restituzione del maltolto, il nostro vescovo poté ottenere giustizia. È fiaba che Ursicino sia stato ucciso dagli abitanti di Susa; nè altro sappiamo di lui, se non ehe egli morì dopo quarantasette anni di episcopato il 20 di ottobre del 609 o del 610. Diranno altri se egli si debba ravvisare in quel santo Orso e vescovo che vedesi dipinto nel trittico della cappella dei Santi Crispino e Crispiniano del nostro duomo, e del quale la chiesa torinese celebra la festività con rito doppio addì 1° febbraio (9). Nel luogo medesimo in cui si scavò il titolo di Ursicino, si rinvenne pure il seguente dell'infante Anteria.

La iserizione si completa così:

*hic* requiescit in som  
*no pacis* Anteria infans  
*quae* vixit annus II in secu  
*lo* decessit sub diae XII ka  
 ..... *ind* prima maxem  
 ..... consu



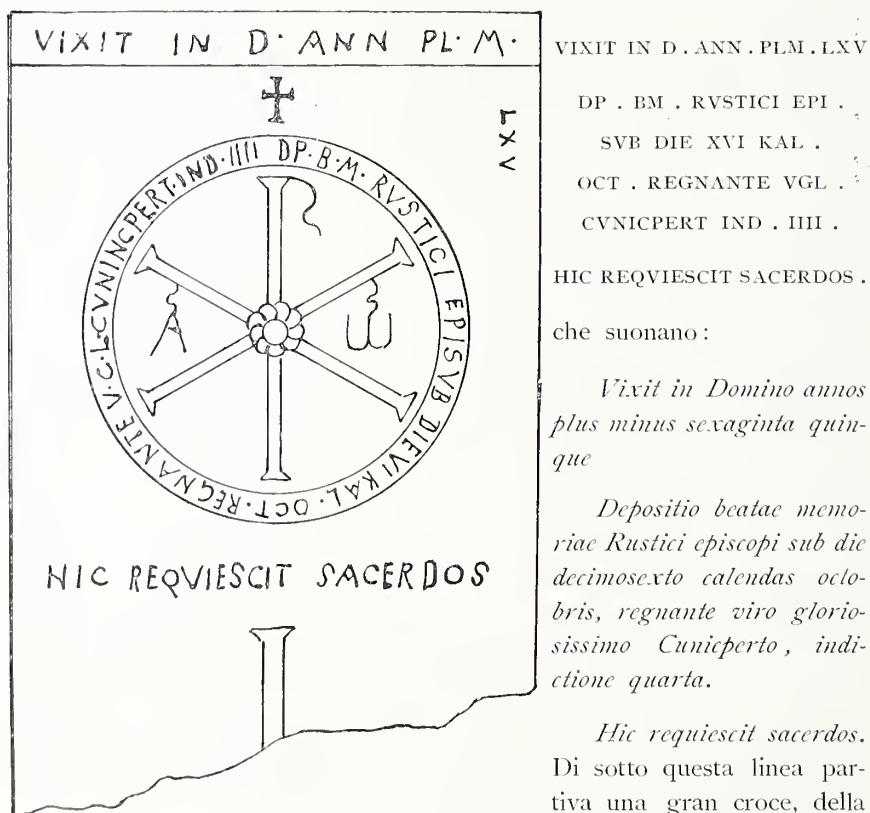
Epigrafe dell'infante Anteria.

Ed un chiaro epigrafista (10) assegnò il decesso dell'infante Anteria all'anno 523 dell'era volgare, in cui cadeva appunto l'indizione prima ed era console d'Occidente, senza collega, Flavio Anicio Massimo. Il titolo fu murato nella nave a *cornu epistolæ*, al pilastro che fronteggia la cap-

pella della Natività di Gesù, dall'arcivescovo Gastaldi, che vi sottopose nel piedestallo la seguente scritta:

TITVLVS ANTERIE INFANTIS  
QVAE OBIIT ANNO DXXIII  
REPERTVM FVIT NON . AVG.  
M . DCCC . XLIII  
PROPE HANC BASILICAM  
AD SEPVLCHRVM  
VRSICINI  
EPISCOPI TAVRINENSIS  
HIC POSITVS . M.DCCC.LXXIX . KAL . APRIL.

È pure verosimile che presso le tombe di Ursicino e di Anteria fosse stato sepolto il vescovo Rustico, del quale si legge la seguente epigrafe murata in esemplare a faccia colla cappella di San Michele.



Epigrafe di Rustico vescovo di Torino.

nente scomparve col pezzo della lapide. L'iscrizione doveva continuare: *qui episcopavit annos..... etc.*, come quella di Ursicino.



Nel piedestallo sottoposto all'epigrafe si legge :

AETERNAE MEMORIAE  
RVSTICI . SAC . VII . LABENTE . TAVRIN . EPISC  
CVIVS . TITVLVS . IN . AED . BARTH . CRISTINI  
TAVRINI . SAECVLO . XVI . REPERTVS  
DEINDE . PERIIT

AD . FIDEM . APOGRAFHI . RESTITVTVS  
KAL . SEPTEMBRIS . M . DCCCLXXVI .

L'originale di questa epigrafe fu copiato da Bartolomeo Cristini matematico al servizio di Carlo Emanuele I *disfacendo il muro* della sua casa, che pare fosse nella parrocchia di San Pier del Gallo attigua a quella del duomo; e si può credere che la lapide fosse stata distolta dal proprio antico sito ed impiegata nella casa del Cristini a guisa di materiale in muro. La copia fatta dal Cristini passò, non si sa come, nella biblioteca Agnesiana di Vercelli, e vi fu ritrovata in un libro dal prof. Don Luigi Bruzza, che comunicolla all'abate Costanzo Gazzera. La pubblicò questi per la prima volta nelle sue *iscrizioni cristiane*; e poscia fu riprodotta sulla lapide che l'arcivescovo fè murare, dove è ora, nel 1876. Rustico, nato nel 626, sottoscrisse al sesto concilio ecumenico costantinopolitano convocato da papa Agatone in Roma tra il 679 ed il 680; e forse era stato eletto alla sede torinese nel 677. Visse pressochè sessantacinque anni. e la sua deposizione sarà da assegnarsi al 15 di settembre del 691.

Il Santo Salvatore è ricordato la prima volta nel 997 (11), ma poichè è certo che il Capitolo e la canonica, che ne prendevano nome, risalgono alla fine del secolo precedente (12), non si può neppure dubitare che la chiesa stessa risalisse per lo meno a quell'epoca.

Si ignora se questa chiesa sia stata rifatta; chè la sua forma, quale possiamo ricavare malamente dai pochi particolari trascritti nelle carte, poteva convenire allo stile basilicale dei primi tempi cristiani, come al romanico.

Sorgeva dessa fra il San Giovanni ed il campanile odierno, al quale congiungevasi forse per un portico, di cui si vedevano le tracce nel campanile medesimo pochi anni or sono. La sua abside, orientata secondo l'uso primitivo, era fornita di coro capace ad accogliere il Capitolo (13); la nave maggiore era divisa dalle due minori (14), che reggevasi su pilastri (15); una porta aperta a *cornu epistolae* menava sotto gli organi del San Giovanni, ed un'altra metteva alla sacrestia di questo (16); un portico fregiava l'ingresso maggiore della chiesa (17); la sacrestia del San Giovanni era comune ad entrambe, ed il Capitolo aveva la propria nella cappella di San Nicola.

Poco sappiamo altresì delle riparazioni fattevi nel corso dei secoli. Nel 1456 già vi sorgeva un nuovo coro (18), senza che fosse stato distrutto od ampliato l'antico; ed il vescovo Ludovico vi fece porre nuovi stalli *levigati* ed intarsiati (19). Nel 1486 la nave maggiore era ornata di vòlta, che non sappiamo bene se coprisse tutta la nave o sorgesse sul presbiterio a mo' di cupola (20); ma la chiesa tutta era ancora priva di pavimento nel 1468, e gli statuti capitolari di quell'anno prescrivevano al sacrista di turare i buchi scavati nella nuda terra.

Pare che la chiesa noverasse poche cappelle. Oltre all'altar maggiore dedicato al Santo Salvatore, vi era una cappella dello stesso titolo presso la sacrestia del San Giovanni, appo la quale Berta Breoxii, vedova Nicoloio, istituì nel 1434 una cappellania e volle essere sepolta. Un altro beneficio fu pure fondato alla medesima cappella da Gaspardo di Cavaglià, primicerio del Capitolo, nel 1449 (21), serbandone il patronato alla propria famiglia.

Nel 1347 vedevasi la cappella di Sant'Agata, e nel 1405 quella di San Nicolò, dotata di beneficio già ricordato nel 1435 (22). Molto antica era quella di Sant'Ippolito, appo la quale il canonico cantore Guglielmo di Cavaglià elesse la propria sepoltura, e fondò nel 1333 una cappellania di patronato della sua famiglia (23), da cui passò per femmine nei Calcagni e negli Strata, nei Calcagni-Caroccio e nei Frichignono di Castellengo.

Nel 1434 esisteva pure la cappella di Sant'Agostino (24).

A tali cappellanie devonsene aggiungere parecchie altre. Nel 1347 fu istituita da prete Guglielmo Guarnerio, sacrista del San Giovanni, quella di San Giovenale fondata al Pilone di Sant'Anna, di patronato dei Bianchi da Rivoli, dai quali passò ai Caserio, De Bairo e De Regibus da Pavarolo (25).

Nel 1380 vi era quella di San Massimo (26), a cui fu unita quella della Pietà fondata nel 1490 (27) da Oldrado Canavosio presidente del Consiglio di Savoia.

Il Santo Salvatore era chiesa parrocchiale, e la cura d'anime era affidata dal Capitolo ad un rettore; ma l'altar maggiore era serbato alle funzioni dei canonici, e parecchie volte tenevansi nella cappella di Sant'Ippolito che finì con dare il titolo alla parrocchia (28). Questa parrocchia, ridotta ad esiguo numero d'anime (29), fu soppressa ed unita nel 1443 a quella di Santa Maria (30). Nel Santo Salvatore si pubblicavano le sentenze pronunziate dai vicari generali o capitolari, seduti sopra una trave nella cappella (31) e si tennero le Sinodi del 1270, 1286, 1332, 1351, 1368 e 1403 (32).

In essa fiorì altresì una scuola di canto corale che risale alle più remote origini del canto gregoriano, e si tramandò ringagliardita per opera del Capitolo. Oltre al canonico cantore, che aveva per compito di dirigere il canto nelle funzioni capitolari, si trova ricordata fin dal 997 la scuola dei fanciulli cantori, che accompagnavano i canonici nelle loro

salmodie al suono dell'organo. Affievolitasi dappoi, sicchè se ne trova solamente più qualche traccia nel 1404, essa fu ringiovanita dal vescovo Ludovico con bolle pontificie di nuova erezione del 18 febbraio 1441, con nuovi ordinamenti emanati dal vescovo il 31 di ottobre del 1451, e con nuova bolla di Nicolò V del 30 aprile 1454. Questo istituto, detto allora *Collegio nuovo di sci fanciulli innocenti*, fu affidato al governo di un maestro di cappella esperto nella musica e nella grammatica, il quale addestrasse gl'*innocenti* nell'una e nell'altra scienza, convivendo seco loro in una medesima casa e ad una medesima mensa (33). Il vescovo Ludovico dotollo perciò di apposita rendita unendogli i proventi di alcune chiese, e gli fu largo nel suo testamento. Altre rendite furongli aggiunte dal vescovo Giovanni di Compeys nel 1470; e Giovanni d'Orliè De La Balme legogli nel 1479 tremila fiorini, perchè vi si istituissero tre posti di coristi.

Si ignora quanto tempo abbia durato l'organo usato nel 997, e posto, a quanto pare, fra le due chiese del Santo Salvatore e del San Giovanni acciò servisse ad entrambe. Il vescovo Ludovico legò nel 1468 trecento fiorini, perchè fosse rifatto o mutato quello che esisteva a suoi dì; e nel 1481 vi erano già tra le due chiese *gli organi nuovi*. Nel 1488 si lavorava però da mastro Dionisio, magnano, da Domenico De La Catena e da mastro Giovanni Ciconi, organisti, alla fondita di essi per farne dei nuovi (34), pei quali ebbero paga di centottantacinque fiorini.

## NOTE AL CAPITOLO II.

(1) Come suppose PIETRO MONOD nella nota 48<sup>a</sup> al libro 8<sup>o</sup>, p. 489 della *Storia di Torino* del Tesauro.

(2) Anche in Roma le più antiche chiese intitolavansi dal Santo Salvatore, e tale era pure il primitivo titolo delle cattedrali di Ivrea che nel v secolo furono consacrate al Santo Salvatore e Santa Maria Assunta.

(3) SERMO CVII, *De servo Centurione*.

« Justificandus plane vir clarissimus et providentissimus comes noster propter  
« opus tam pertetuum vel coeleste; qui comes sicut est Centurione dignitate potior,  
« ita et fide debet esse devotior. Sapiens vir et religiosus comes, qui quantum in  
« bello Imperatori militat Salvatori: et quantum festinat de hostium manibus captivos  
« eruere, tanto magis festinat a diaboli se sacrilegio liberare..... Ergo contradicente  
« Centurione, non pergit ad domum Dominus. Non pergit Dominus, sed pergit  
« Domini medicina: non visitat aegrotum Salvator, sed visitat sanitas Salvatoris. De  
« fratribus vero nostris sanctis viris Vitaliano, et Maiano quid dicam?... Nam hoc  
« tabernaculum, etsi plurimi construxerunt, hi tamen sumptu operati sunt uno adsensu.  
« Et quo tandem sumptu, cum sint in seculo mediocres et tenui?... Unde credo  
« hos beatos hanc Ecclesiam non minus orationibus, quam impendiis fabricasse:  
« sic enim oportebat, ut opus Christi precibus magis cresceret quam cements.  
« Totam enim substantiam et in huius facturam operis expenderunt, et ipsis certe  
« nihil deest ».

(4) ARCH. CAP., *ferg.*

(5) ARCH. CAP., *sinl.*: « illi qui aptavit muretum sub porticu eundo domum  
« sacriste iuxta campanile vetus ». (1484-1485).

(6) Di questo fatto, negato dal Cibrario, e dell'epoca in cui accadde, diremo in altro scritto già preparato.

(7) Ne tratteremo nel medesimo scritto.

(8) Ne tratteremo nel medesimo scritto.

(9) Si affermò che in antichi calendari il nome di *Ursicinus* leggesi abbreviato in *Ursus*; ma questi calendari non giunsero fino a noi, ed in quello che precede il *Manuale ad usum Ecclesie Taurinensis* dei secoli xiv o xv, conservato nell'Archivio del Capitolo torinese, si legge chiaramente *S. Ursi episc. al kal. februarius*.

Ursicino morì il 20 di ottobre, e S. Orso è festeggiato il 1<sup>o</sup> di febbraio. Il *sancte memorie* della epigrafe di Ursicino non prova la santità, perchè questo titolo si dava allora a papi, vescovi e prelati inferiori che non furono santi.

Per altro verso, il rito doppio allude a vincolo strettissimo della chiesa torinese col vescovo Orso. Nè vale opporre che i Bollandisti tacciano di un Orso vescovo a cui si possa plausibilmente riferire questo culto; poichè la serie dei vescovi torinesi nei secoli V, VI, VII e VIII presenta molte lacune.

(10) COSTANZO GAZZERA, cfr.

(11) MEIRANESIO, cfr.: « que est de sancto stephano protomartire que basilica « cum omni sua pertinencia pertinere videtur de, et sub regimine et potestate archidiaconi ecclesie sanctissimi salvatoris sita infra civitate taurino ».

(12) I primi canonici certi sono: Tendone all'anno 904, Ricolfo al 906-916; ARCH. CAP., *perg.*

(13) ARCH. CAP., *atti*. Atto stipulato il 5 luglio 1457 nel coro vecchio davanti alla cappella del Santo Salvatore nella nave maggiore.

(14) Nel 1436 la cappella di San Nicolò era nell'ala omonima, quella del Santo Salvatore stava nell'ala sua propria, ossia nella maggiore, e di questa si trova espressa menzione in atto del 26 luglio 1456. ARCH. CAP., *atti*, vol. 17<sup>o</sup>, f. 24.

(15) La cappella di San Giovenale eretta presso il pilone di Sant'Agata. ARCH. CAP., 1347.

(16) ARCH. CAP., *perg.*, 10 marzo 1161.

(17) ARCH. DI STATO, *Abbazia della Novalesa*, maz. 30, 17 agosto 1287.

(18) ARCH. CAP., *atti*, 26 luglio 1456.

(19) A. BOSIO, *Illustraz. al Pedem. sac.* Orazione di maestro Franceschino De Viqueria: « Quae suis sacerdotibus ex lignis levigatis sedes excisas praeparavit ».

(20) ARCH. CAP., *siud.*: « Illis qui cooperierunt Sanctum Salvatorem et sacris stiam et votam que est in medio ecclesie ».

(21) ARCH. CAP., *perg.*, 26 luglio 1449, *atti*, vol. 17, f. 24 e vol. 20, f. 70<sup>v</sup>.

(22) ARCH. CAP., *atti*, vol. 16, f. 40<sup>v</sup> e 88.

(23) ARCH. CAP., *atti*, vol. 1<sup>o</sup>, f. 161, 17 luglio e 14 agosto 1333.

(24) ARCH. CAP., *atti*, vol. 16, f. 3<sup>v</sup>.

(25) ARCH. CAP., *atti*, vol. 4<sup>o</sup>, f. 508.

(26) ARCH. CAP., *atti*, vol. 15, f. 29<sup>v</sup>.

(27) ARCH. CAP., *atti*, 6 gennaio.

(28) La parrocchia di Sant'Ippolito compare nel *Registro* comunale del 1349, ed ampliata assai di territorio in quello del 1363. La parrocchia del San Salvatore invece non è più ricordata nel *Registro* del Comune all'anno 1363, nè tampoco nelle visite pastorali del 1368 e del 1370, e nell'elenco delle parrocchie che pagarono il cattedratico nel 1386.

(29) ARCH. COM., *registro o catasto*, 1349.

(30) ARCH. CAP., *atti*, vol. 4<sup>o</sup>, f. 187, 25 giugno.

(31) ARCH. ARCIV., *prot.* 5<sup>o</sup> e 7<sup>o</sup>. MEIRANESIO, cfr. *Illustraz.* di A. Bosio.

(32) ARCH. CAP., *perg.*

(33) Vuolsi che avesse sede nella via del Cappel Verde.

(34) ARCH. CAP., *siud.*, maggio e 15 agosto.





*SOMMARIO DEL CAPITOLO III.*

Santa Maria *de dompuo* — Sua origine — Sua struttura — Statua della B. V. delle Grazie  
— Ristauri — Parrocchialità.



### CAPITOLO III.



A R I E ipotesi potrebbero farsi sulle origini della chiesa parrocchiale di *Santa Maria de dompuo*.

Taluno opinò che fosse stata eretta da san Massimo, come quegli che dottamente aveva predicato il culto, la verginità e l'immacolato concepimento di Maria (1).

Ci pare invece probabile che alludasi a questa chiesa negli *Atti di San Secondo* scritti intorno al mille (2) e fors'anche nel 906 (3); poichè i medesimi, detto del Santo e del culto resogli nella basilica erettagli fuori di Torino sulle sponde della Dora Riparia, soggiungono che *in egual modo ancora dentro i suoi claustrì* (di Torino) *nell'oratorio della Santa Madre di Dio e sempre vergine Maria, si operano miracolose grazie. Imperocchè ed al sepolcro della cristianissima e santa cultrice di Dio, Giuliana, che quivi è posto*, accorrono i devoti veneratori... (4).

Vero è che la dizione di questo testo non è chiara, laonde taluno pensò che l'oratorio di Santa Maria posto *intra ipsius claustra* (di Torino) potesse sorgere a mo' d'altare nella chiesa abbaziale dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio eretta da santa Giuliana fuori delle mura della città, tra porta Marmorea e porta Segusina (5). Ma, per giungere a tale ipotesi, sarebbe d'uopo mutare l'*intra* in *iuxta*, poichè la chiesa di San Solutore era *iuxta*, e non *intra claustra* di Torino, cioè fuori mura. Che se la parola *nam* (imperocchè) parrebbe collegare il culto e la tomba della beata Giuliana coi miracoli che opravansi nell'oratorio della B. V. *intra ipsius claustra*, tale particella però fu evidentemente usata dal barbaro scrittore quale sinonimo di *atque*.

Non vuolsi poi confondere *Santa Maria de dompuo* (6) con la basilica cardinale di Santa Maria ricordata nel 997 (7), la quale inti-

tolossi più tardi Santa Maria di Piazza, ed era nel 1080 di collazione del Capitolo.

La più antica e sicura notizia di Santa Maria *de dompno* risale solamente al 1228 (8); ma la cura d'anime, di cui era già insignita nel 1274 (9), accenna a più remota età.

Confinava dessa a levante col palazzo del vescovo, a giorno con la torre del medesimo e con la via che menava al palazzo, a ponente con la piazza ed a notte col San Giovanni; forse era fiancheggiata da un chiostro che correva lunghesso la via (10), e nel 1250 aveva portico in sulla fronte (11).

La chiesa aveva tre navi (12), sebbene si trovi talora designata col semplice titolo di cappella (13) venutole da un divoto altare erettovi alla Beata Vergine.

A questo altare tenevasi acceso nel 1488 un gran lampadario (14) e si venerava la statua della B. V. delle Grazie, detta oggi *ad nives*, la quale, trasportata nel duomo odierno, vi richiamava nel 1727 (15) col titolo di Santa Maria parrochiale il ricordo della sua origine.

Il cardinale Domenico della Rovere ne riattava il tetto, il solaio e la porta, giovandosi di cento seudi che il Capitolo gli aveva concessi sul fondo legato alla fabbrica del duomo dal preposto Giovanni di Visehe, fra il 1468 ed il 1477; e ne rendeva conto al Capitolo il 14 marzo 1477 (16). E la spesa tornava a proposito, poichè la cura d'anime di questa chiesa era stata accresciuta dal vescovo Ludovico di quelle del San Giovanni e del Sant'Ippolito nel 1443 (17). Ma nel 1450 fu unita con le altre due chiese alla sacrestia del duomo *via ad occhio di tutto il divino uffizio* (18), la quale, godendone le rendite, ne affidava la parrochialità ad un curato, che col tempo ebbe anche titolo di canonico.



## NOTE AL CAPITOLO III.

(1) T. CHUSO, cfr., vol. 1.

(2) Manoscritto del Capitolo Vercellese.

(3) Manoscritto pubblicato dal MOMBRIZIO, *Sanctuarium*, vol. II, Milano, nel 1475. Forse questi atti furono composti su altri più antichi nel 906, quando Guglielmo, vescovo di Torino, trasportò le reliquie di san Secondo dalla basilica del Santo, eretta presso la Dora Riparia, nel duomo torinese.

(4)... « Simili modo etiam intra ipsius claustra in oratorio Sanctae Domini genitricis semperque Virginis Mariae divina praestantur beneficia. Nam et ad sepulcrum christianissimae et sanctae Domini cultricis Julianae, quod ibi situm est, venerantes concurrunt... ».

(5) FRANCESCANTONIO ZACCARIA, *Della passione e del culto dei santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio*, Torino, Speirani, MDCCCXLIX, pag. 114.

(6) Questo nome ci è dato la prima volta nel 1331. ARCH. ARCIV., *perg.*

(7) MEIRANESIO, *Pelem. sac.*: « Basilica, quae est cardinali de Sancta Maria etiam quoque de ac civitate taurino ».

(8) ARCH. ARCIV., *perg.*, cat. 33, 8 luglio.

(9) ARCH. CAP., *perg.*, 3 dicembre.

(10) ARCH. CAP., *perg.*, 3 agosto 1301.

(11) ARCH. CAP., *perg.*, 9 ottobre.

(12) ARCH. CAP., *sind.*, 13 dicembre 1491.

(13) ARCH. ARCIV., *prot.*, 1479. — ARCH. CAP., *sind.*, 1488 e 1492: « Un ampar-tem cappelle Sancte Marie ».

(14) ARCH. CAP., *sind.* 1488: « Et ubi moratur lampiarium magnum ».

(15) ARCH. ARCIV., *Visita pastor.*

(16) BIB. DEL RE, *Miscell. doc. pat.*, vol. 64.

(17) La cura era retta nel 1274 da un cappellano nominato dal Capitolo. BIB. DEL RE, *Necrologio del San Salvatore*. Nel 1331 era affidata ad un canonico non insignito di ufficio o dignità, il quale si faceva sostituire da un curato o vicario. ARCH. CAP., *perg.*, 3 aprile. Nel 1403 ne era investito un canonico diacono. ARCH. ARCIV., *prot.* 22, f. 9.

(18) ARCH. CAP., *all.*, 31 ottobre.




*SOMMARIO DEL CAPITOLO IV.*

Paramenti ed argenteria — Povertà del duomo nel secolo XIV — Doni del vescovo Ludovico di Romagnano — Tessuti ed arazzi — Gli inventari del 1467 e del 1481 — Doni del vescovo Giovanni di Compeys — Tesoro della sacrestia sul finire del quattrocento.



## CAPITOLO IV.



**L** MAGGIOR numero delle chiese torinesi durò povero di sacri arredi fino alla prima metà del quattrocento. Basta a testimoniarcelo la visita pastorale fatta dal vescovo Giovanni nel 1368 (1) al duomo ed alle principali chiese della città, e lo statuto capitolare del 1277, che costrinse i canonici ad aiutare ogni anno la sacrestia di trenta soldi di viennesi, ai quali ne doveva aggiungere altrettanti chi si fosse assentato dal coro più di sei mesi. Nè si trova cenno di altre largizioni oltre quella d'un calice d'argento del valente di cento soldi di viennesi donato al Capitolo da Alasina La Roba nel 1349 (2); di una pisside d'argento fino del peso di cinquanta oncie, donatole dal vescovo Giovanni nel 1388 (3); di un pastorale e di un paramentale completo regalati dal medesimo in anno ignoto (4).

Nel 1404 Ludovico di Savoia principe di Acaia invitava la credenza torinese a far lavorare un braccio nel quale si custodissero certe reliquie che egli aveva date al Capitolo (5). Le bolle del papa Eugenio IV del 1432 deploravano peranco la povertà di libri, di calici e di arredi; nè fruttò guarir alla chiesa la eredità del vescovo Aimone oberata di debiti (6).

Ma il governo del vescovo Ludovico segnò un notevole progresso. Volgendo egli a Roma nel 1443, donò alla chiesa (7) una mitra nuova ingemmata di perle e di diaspri, una fibbia foggia a specchio o scudetto e riccamente ingemmata da affibbiarne il pluviale (8), un grosso anello pontificale e sei paramentali completi di seta bianca.



Nel 1446 fece pure fare una gran croce capitolare (9); e testando ordinò andassero al Capitolo, e gli rimanessero in perpetuo, le tappezzerie di seta, di velluto e di lino fregiate allo stemma di sua famiglia (10), la mitra (11), il pastorale (12), un calice col suo stemma (13) ed i suoi libri di diritto canonico (14).

Si trova pure cenno di mastro Andrea De Molineriis, orafo di Pinerolo, il quale lavorò nel 1445 (15) per il Capitolo torinese la gran croce capitolare d'argento del peso di 45 marchi e tre oncie (16).

L'inventario del tesoro capitolare redatto nel 1467 (17) poteva perciò annotare con particolare menzione parecchi paramentali istoriati e tre di velluto, un pallio di broccato oro e seta, un altro di broccato velluto, alcune pianete dello stesso, una gran croce d'argento fregiata d'immagini, due altre dello stesso metallo, due bastoni capitolari d'argento (18), undici calici dello stesso schietti o dorati, una pisside d'argento dorato ed un'altra di rame argentato, un turibolo, una pace (19) ed un reliquiario d'argento di San Secondo, che era stato fabbricato nel 1422 dal Capitolo coll'aiuto del Comune (20) e si teneva nel 1468\* nella sacrestia (21). Quest'ultimo, oggi perduto, trovasi descritto nel 1505, quale una *immagine d'argento di San Secondo con sua cassa di rame dorata* (22), nel 1567 come *San Secondo col suo castello ed altri suoi ornamenti* (23); e meglio nel 1584 era detto *un mausoleo di rame dorato, sul quale sorgeva una statua di uomo armato di clava e lavorata d'argento* (24). Nel 1727 invece la cassa era detta *teca d'argento, a modo di castello, nel mezzo della quale sorge una torre d'argento, sovr'essa una statua d'uomo loricato dello stesso metallo e armato di clava e di elmo, quale macchina era stata lavorata a spese del Comune, come appariva dallo stemma di esso impresso sulla teca* (25). Di questo prezioso cimelio si trova un ultimo ricordo in una storia del Santo pubblicata nel 1734 (26) e nella raccolta del Gallizia (27), dalle quali risulta che la statua del Santo recava nella destra la mazza, nella sinistra lo scudo e sul petto la croce della sua legione. Non vuolsi finalmente tacere del calice detto volgarmente del Miracolo del Sacramento, perchè si crede che il vescovo Ludovico vi abbia ricevuto l'ostia miracolosamente ridiscendavi nel 1453.

Ricca collezione di tappezzerie e di arazzi si trova pure ricordata nell'inventario del 1467, il quale registra due tappeti turcheschi, due altri grandi all'arme del vescovo Ludovico, due piccoli per altare, un arazzo antico ad opera d'uomini e di animali, uno rosso con motti tedeschi, quello di Sansone e di Aristotile, due pancali di seta lavorata ad uccelli ed altri tre allo stemma del medesimo vescovo.

Gioanni di Compeys non fu meno munifico del suo predecessore, chè nel 1475 (28) donò al Capitolo un grande e nobilissimo reliquiario per portare il Santissimo (29), un bastone pastorale (30), le gioie incastonate nella mitra, cinque tappeti di gran forma da ornare la porta della sacrestia e da porre sulle panche, altri da mettere sotto la croce, una pace

preziosa e bellissima d'argento ornata di rubini e zaffiri (31), due pluviali di velluto cilestrino, due di nero, uno di seta bianca e porporina *meravigliosamente intessuto di velluto e di triplice oro*, un altro pure bellissimo di broccato oro su velluto violaceo, un palio di alto basso oro suoro, ed altri ancora di velluto violaceo e di damasco cilestrino broccato oro (32). Ma sopra il tutto faceva splendida mostra un lampadario carico di cento lampade da accendersi nei primi e nei secondi vespri nonchè a mattutino ed a messa nelle ventisette festività (33), che pur troppo fu disfatto nella distruzione del duomo, nè più trovasi ricordato dappoi (34).

Oltre a questi cimeli si serbavano nel 1481 (35), nella sacrestia del Capitolo, calici all'arme dei Romagnano (36), dei Barbarino, dei Calcagno e dei Cavaglià, nobili torinesi, dei principi di Piemonte, dei De Madiis, del canonico Guglielmo Caccia (37) e di altri torinesi (38); la croce piccola capitolare fregiata nel crocefisso di quattro immagini d'angeli lavorate di smalto (39); undici tappeti, tre pancali, due cuscini, una tela istoriata, sette pallii, venti pluviali, venti pianete ed altri paramentali, fra i quali le pianete fatte per le cappelle di San Solutore e di Santa Caterina con la cotta d'alto basso oro allo stemma dei Romagnano legata da Antonio conte di Pollenzo e con la veste di cremesino broccata oro di sua moglie, e quelle venute dalle mogli di Giacobino di San Giorgio celebre giureconsulto e professore e di Antonio Champions presidente del Senato cismontano, dal preposto Giovanni di Vische, dalla dama De La Balme, da Damiano Barbarino cancelliere del vescovo, dal celebre medico Pantaleone da Confienza e da Angelino Ferrerio professore di leggi nello Studio torinese.

Non vuolsi infine omettere il paramentale completo di broccato violaceo fregiato all'arme dei Della Rovere, che il cardinale Domenico regalò col relativo pallio all'altar maggiore del San Giovanni nel 1484 (40).

## NOTE AL CAPITOLO IV.

- (1) ARCH. ARCIV., *prot.*
- (2) ARCH. CAP., *perg.*, 2 novembre.
- (3) ARCH. ARCIV., *prot.* 19, f. 40.
- (4) ARCH. CAP., *inventario del 1481*: « Item planeta unam capa subdiaconatum « diaconatum. R. quondam Dui epi Johannis « invent, 1505 »: Item alia planeta sete « rubei coloris antiqui que planeta dicitur esse BEATI Epi Johannis, parvi tamen « valoris ».
- (5) ORDIN. COM., 11 maggio. Manca però la deliberazione; nè gl'inventari del Capitolo fanno cenno di tale reliquiario.
- (6) ARCH. CAP., *sind.*, 1449. Fra le sostanze di Aimone si trovarono otto tazze d'argento, un collare dello stesso metallo dorato e lavorato di smalto, una fibbia, un anello d'oro e di smalto e 476 coralli che egli aveva avuti in pegno da maestro Urbanino da Pavia. Ciò radicò forse la fama di usuraio, onde il fisco accusollo dopo morte.
- (7) ARCH. ARCIV., *prot.*
- (8) Si ritrova nell'inventario del 1505.
- (9) ARCH. CAP., *sind.* Si trova descritta nell'ARCH. CAP., *invent.* del 1467, 1481, e 1505.
- (10) Si ritrovano negli *invent.* del 1467, 1505, 1567 e 1575.
- (11) È nell'*invent.* del 1505.
- (12) *Invent.* del 1505.
- (13) « Cum uno crucifixo in medio armorum ». *Invent.* 1481.
- (14) Questa largizione è pure ricordata in BOSIO, in MEIRANESIO, *Pedemanium sacrum*. A. BOSIO, *Illustrazione funebre di Franceschino da Voghera*.
- (15) ARCH. CAP., *atti*, vol. 20, 24 novembre.
- (16) Ricordata negli *invent.* del 1467, 1481 e 1505.
- (17) Editto in parte da T. CHIUSO, *La chiesa in Piemonte*.
- (18) *Invent.* 1481, 1505 e 1567.
- (19) *Invent.* 1505, 1567.
- (20) ORDIN. COM., 22 maggio.

(21) ARCH. CAP., *statuti*.

(22) *Invent.*

(23) *Invent.*

(24) ARCH. ARCIV., *Visita pastor.*

(25) ARCH. ARCIV., *Visita pastor.*: « In vase argenteo rotundo intus magna techa  
« argentea ad instar arcis constructa in cuius medio exurgit turris pariter argentea  
« et super illam habetur statua hominis thorace laminis argenteis confectu armati  
« gerentis clauam in manu ad instar hominis catafracti armatis militie sertum pa-  
« riter argenteum in capite referentis, que tota machina constructa est sumptibus  
« huius illustrissime Ciuitatis, ut apparet ex stemmate in base ipsius teche impresso  
« et vidit illam claudi clauibus in posteriori parte ».

(26) Edita in Torino sotto gli auspicii dell'abate Gio. Giuseppe Luca Colombardo priore della Compagnia di San Secondo.

(27) *Vite dei Santi.*

(28) ARCH. ARCIV., *prot.* 36, f. 216.

(29) Ritrovati nell'*invent.* del 1481.

(30) *Invent.* 1481, 1505, 1567, 1575.

(31) Id. id. id. id. id.

(32) *Invent.* 1481.

(33) ARCH. CAP., *atti*, 30 maggio 1481: Obbligo per mille fiorini di capitale per mantenere la luminaria al lampadario del duomo.

(34) ARCH. CAP., *sind.*, 17 marzo 1492: « lib. pro disiungendo lampadar ».

(35) *Inventario.*

(36) Ritrovati nell'*invent.* del 1505.

(37) È nell'*invent.* del 1505, ma sappiamo che il Caccia morì sul finire del secolo precedente.

(38) Uno donato da Margherita de Bosco, come da scritta incisavi; ed un altro segnato nell'anello con le lettere A. V. F. che erano la divisa dei Compeys.

(39) Così nell'*invent.* del 1505.

(40) ARCH. ARCIV., *prot.* 37, f. 84<sup>v</sup>.

Nel secolo xv i Della Rovere diedero al Capitolo i seguenti canonici:

1413-1430, Solutore, arcidiacono;

1455-1471, Antonieto di Bonifacio;

1478 — Domenico, preposto e poi vescovo e cardinale;

1494 — Gio. Ludovico;

1494, nov. Gio. Francesco.





### *SOMMARIO DEL CAPITOLO I.*

La biblioteca del Capitolo — Bibbie, messali, manuali, antifonarii, statuti — Gioanni De Desio da Milano, alluminatore — I codici dei vescovi Ludovico di Romagnano e Gioanni di Compeys — Gioanni De Via, Bartolomeo da Gallarate e Cristoforo De Sexto da Milano alluminano i codici capitolari.



## CAPITOLO V.

U IL vecchio duomo ricco di libri liturgici, corali e di diritto civile e canonico.

È noto che i monaci della Novalesa, fuggiti in Torino per scampare alla rabbia dei Saraceni, diedero in deposito, e poscia in pegno, seimila e seicento volumi al preposto Ricolfo (1), il quale, non soddisfatto, se li ritenne;

e vuolsi che sì ricca collezione fosse da lui deposta nell'Archivio capitolare (2). Si affermò anzi, non sappiamo con qual fondamento di verità, che il vescovo Landolfo e l'arcidiacono Ottone, vissuti nel 1096, abbiano dato al Capitolo altri volumi (3).

Fu alluminato nel secolo XI o nel precedente un grosso volume in pergamena serbato tuttodi nell'Archivio capitolare, fregiato di grandi lettere unciali, e contenente la *Genesi*, l'*Esodo*, il *Levitico*, i *Numeri*, il *Deuteronomio*, il *Libro di Giosuè*, quello dei *Giudici*, di *Ruth*, dei *Re*, di *Isaia*, di *Geremia*, di *Baruch*, le *Profezie di Davide* ed il *Salterio*, preceduti dalla nota lettera di San Gerolamo (4). Nelle lettere unciali sono effigiati Geremia, Isaia, un re con paggio ed un angelo che scende dal cielo e due personaggi, e nel *Deuteronomio* il Padre Eterno che parla ad alcuni ascoltanti. Il tipo delle figure, i fregi a disegni geometrici, gli abiti e il carattere appartengono al fare bizantino ed hanno riscontro in codici dei primi anni del secolo XI, conservati nell'Archivio capitolare d'Ivrea. Ma s'ignora quando questo codice sia venuto al Capitolo torinese (5). Da esso furono tratte alcune delle iniziali che fregiano questo scritto.

È certo invece che il vescovo Tomaso, dei principi d'Acaia, diede al Capitolo fra il 1348 ed il 1362 un grande messale che si conservava ancora nell'Archivio del duomo nel 1481 (6) e nel 1505 (7).

Appartiene al secolo XIV (8) od al XV un *manuale secundum usum et consuetudinem ecclesie taurinensis*, che si conserva nel medesimo archivio, nel quale è prenesso il calendario della chiesa torinese con la indicazione dei Santi suoi particolari e delle lezioni proprie del loro ufficio (9).

Nella prima metà del quattrocento Francesco Rajnaudi da Villarbasse, preposto del duomo, donava al Capitolo un messale grande (10).

Si trova pure cenno di un Giovanni De Desio da Milano mastro alluminatore il quale addì 6 febbraio del 1448 ebbe incarico dal Capitolo di scrivere, annotare ed alluminare un antifonario istoriato a lettere unciali grosse e minori, e n'ebbe promessa di 250 fiorini, oltre l'oro e le pergamene (11), che furongli pagati in quell'anno medesimo (12).

Il De Desio continuava a lavorare intorno a quello, o ad un altro libro di canto (13), nel maggio del 1454, in cui gli furono pagati cento fiorini, e nell'anno seguente in cui gli furono inviati a Milano due canonici per ritirare i libri di canto od antifonario da lui scritto e notato, e per invitarlo a venire col figlio Giacomo in Torino a terminarvi l'opera sua (14). E gli inviati riferirono aver pattuito la venuta del De Desio, al quale fu infatti pagata nel 1456 una certa somma per l'antifonario (15). Questo lavoro di lunga lena è probabilmente l'antifonario diviso in sette volumi che sta tuttodi nell'Archivio capitolare (16), alluminato a lettere unciali, quali maggiori e quali minori, a disegno corretto, con fogliami poco dissimili fra loro di stile gotico e di colorito vivace. Il disegno ed una nota, che reca in *vigilia Sancti Johannis*, rivelano il carattere del tempo in cui l'opera fu scritta.

Il Capitolo possedeva nel 1467 nove messali, tre breviari, uno dei quali munito di catena, tre salterii, nove epistolarii, dodici antifonarii, un altro grande, un graduale, tre libri di canto, una bibbia di gran formato, undici leggendarii, un'esposizione del Vangelo, un volume di discorsi, due di omelie, il libro di Geremia, la regola di san Basilio, un'epistola di san Gerolamo, ed altri ancora che formavano in tutto una collezione di sessantasei volumi.

Nell'anno seguente i canonici fecero trascrivere su volumetto cartaceo illustrato con lettera unciale gli *statuti* del Capitolo, riveduti ed approvati dal vescovo Ludovico il 7 di ottobre del 1468; volume che si conserva tuttodi nel loro archivio.

Lo stesso vescovo legò nel 1468 alla Canonica tutti i suoi libri di diritto ecclesiastico ed un pontificale grande (17), vietando esportarli dalla biblioteca, e permettendo solamente mutuarli con cauzione a quelli fra i Romagnano che volessero giovarsene per conseguire la laurea (18). È probabile che abbiano appartenuto a questa collezione i 20 volumi di diritto muniti di catene, ed altri 17 che esistevano ancora nell'Archivio

capitolare nel 1505 (19) e che furono venduti con altri sessantatre volumi nel 1567 (20).

Venne pure da quel vescovo al Capitolo il grosso messale alluminato a lettere unciali con figure di colore oseuro, dai lineamenti duri e dall'espressione triste, che si conserva nel medesimo archivio; poichè in fondo alla prima pagina del volume è dipinto lo stemma dei Romagnano fregiato della mitra episcopale. Pare ne faccia menzione l'inventario capitolare del 1467, e che esso fosse un tutto col messale grande nuovo che nell'inventario del 1481 leggesi dato dal vescovo Ludovico alla cappella degli Innocenti (21), e che in quelli del 1481, 1567 e 1575 è descritto fregiato dell'arme del vescovo stesso.

Furono pure suoi due altri eodiei. Uno di essi sta tuttodì nell'Archivio del Capitolo col titolo di antifonario, scritto in carattere grosso, con lettere unciali alluminate a colori vivaci ed a figure di scuola francese (22), fregiato in diverse pagine della stemma dei Romagnano. L'altro, che trovasi solamente ricordato nel 1481, nel 1505 e nel 1567 (23), era un breviario alluminato con lo stemma suddetto, ed era stato legato parimenti dal vescovo Ludovico al collegio degli Innocenti (24).

Il vescovo di Compeys aggiunse alla raccolta un bellissimo messale grande cartaceo che si conservava ancora in archivio nel 1505 (25) e nel 1567.

Nell'aprile del 1488 il Capitolo comprava da Francesco De Silva (26), servitore dei maestri librai Cristoforo e Martino De Sexto da Milano, le pergamene occorrenti per trascrivere un salterio pel quale era stata destinata una somma dal defunto canonico Giovanni De Placencia (27), e le mandava a Milano, dove il sacerdote Giovanni Brune scrisse il testo, Giacobino Davia o De Via annotò od alluminò la prima parte del Salterio, Cristoforo De Sexto l'ultima parte e padre Bartolomeo De Gallarate ne alluminò i paragrafi (28).

Lo stesso Bartolomeo lavorò anche in Torino nel 1491 a scrivere ed annotare un *Proprio dei Santi* affidatogli dal Capitolo al prezzo di un fiorino per cadun quaderno (29).

Trovasi tuttodì nell'Archivio capitolare una bibbia di gran formato, scritta in carattere minuto, con piccole lettere unciali alluminate, di lavoro duro e rudimentale e di colorito povero e freddo, che rivela la fine del trecento o la prima metà del quattrocento. Essa appartenne, come si legge scritto in fine del volume, ad Antonio di Romagnano figlio di Giovanni Orsino da Carignano (30), vice-conservatore dello Studio torinese, protonotario apostolico, auditore del cardinale di Sant'Eustachio (31), eletto canonico nel 1456, preposto di Chieri nel 1468, di Barge nel 1485, eurato di Oulx nel 1490, arcidiacono di Torino dal 1488, morto nell'agosto del 1495 (32).

E venne pure dai Romagnano al Capitolo un messale, che vi sta tuttodì, il quale incomincia: *Incipit ordo missalis*, ed è fregiato dello



stemma di quella famiglia e trovavasi già nell'Archivio capitolare nel 1505 (33).

Trovasi finalmente cenno di libri capitolari scritti ed annotati da Giovanni Francesco da Vimercate frate antoniano, ed alluminati dal sunnominato maestro Bartolomeo da Gallarate nel 1494 (34).

Fu danno irreparabile che un così prezioso tesoro artistico sia andato disperso nella distruzione del vecchio duomo. Difatto addì 17 febbraio del 1492 l'armadio grande della sacrestia, nel quale si custodivano le scritture, tolta l'arca che conteneva gli arredi, rotto da Amedeo Albinì, per ordine del Capitolo, il *reliquiario* (35) dell'altar maggiore (36), trasportati su sette carri al castello di Vinovo il reliquiario di San Secondo, le reliquie, i paramentali, i calici, le croci, e le altre cose più preziose (37), molta parte di essi andò smarrita o trafugata, nè più tornò al Capitolo, sebbene nei primi anni del secolo seguente emanasse bolla di scomunica contro i detentori.

## NOTE AL CAPITOLO V.

(1) M. H. P., *SCRIPTOR, Chron. Novalie*.

(2) MEIRANESIO, cfr.

(3) MEIRANESIO, cfr., il quale promise pubblicare un frammento di elenco di tali libri avuto da Paolo Angelo Carena. Ma si può dubitare sia questa una delle falsificazioni che gli vengono attribuite.

(4) La lettera contiene il noto passo: « Habes hic amantissimum tui fratrem Eusebium, qui litterarum tuarum michi gratiam duplicavit, referens honestatem morum tuorum, contemptum seculi, fidem amicitie, amorem, XPI ».

(5) Nell'*inventario capitolare* del 1497 si trovano annotati: « Librum bibie magni voluminis et aliud librum bibie minoris voluminis cuius prima riga incipit detulit. — Aliud librum bibie minoris cuius secunda linea incipit Joachim. — Item aliud librum vetus bibie quod incipit in principio creavit deus signatum per litteram M. — Item aliud librum bibie sine principio cuius prima linea incipit fructus ventris tui, signatum per litteram N ». Ma il codice di cui scriviamo non ha questi segni.

Nell'*invent.* del 1505 si trova un gran volume della bibbia in pergamena, due altre bibbie minori ed una che incomincia *creavit deus*, che non si legge nel nostro codice.

In quello del 1567 una bibbia in pergamena *ad manum cum cathena ferri in choro*.

In quello del 1575 una bibbia *in carta pecorina antiquissima et breviata*; ed una più grande in pergamena con catena in ferro.

(6) ARCH. CAP., *invent.* del 1481: « Item aliud magnum missale venerabilis capituli datum per episcopum thomam ».

(7) *Invent.*

(8) T. CHIUSO, cfr. pag. 16.

(9) È posteriore a san Domenico che già vi è notato: vi sono però aggiunti da altra mano san Tomaso d'Aquino e san Rocco, la festa del miracolo del Sacramento (1453) colle parole: *inventio corporis Christi*, e san Vittore vescovo (di Torino?)

Il manuale incomincia: *Ecce dies veniunt*; ora nell'*inventario capitolare* del 1467 è segnato: « Item librum num album cantus cuius prima riga incipit *ecce dies veniunt*; ma quello di cui scriviamo non è libro di canto. Nello stesso inventario è pure indicato: « Item aliud librum manuale anticum paruum quod incipit *egredietur* signa-

« tum tali signo ». In quello del 1481 sono segnati due manuali, uno nel 1505, e due nel 1567.

(10) ARCH. CAP., *invent.* del 1481 e 1505. Il Rajnaudi era preposto nel 1411 e nel 1422.

(11) ARCH. CAP., *atti*, vol. 20, 6 febbraio.

(12) ARCH. CAP., *sind.*

(13) *Pro libro nouo cantus*, *sind.*

(14) ARCH. CAP., *sind.*

(15) ARCH. CAP., *sind.*, 1496.

(16) Nell'*invent.* del 1467 si trova: « Antiphonaria noua septem per totum annum tam ferialia quam festiva ». — In quello del 1481 sono pure ricordati sotto il titolo di: « Antiphonaria septem noua in magna forma ad usum huius ecclesie per totum annum tam ferialia quam festiva ». — In quello del 1505 si trovano descritti nello stesso numero e modo, ma vi si trovano pure segnati altri 7 *antifonarii ad uso romano nuovamente comprati pel Capitolo*. — Nell'*invent.* del 1567 si trovano 7 *antifonarii in pergamena usitati*, e 6 *in pergamena antichi*.

(17) L'*invent.* del 1505 lo descrive: « Item unum pontificale magnum cum literis aureis magnis et paruis cuius prima linea primi folii incipit ordo septem ecclesiasticorum ». Esso esiste dunque, ed è quello con molte unciali a fiori e rabeschi senza figure col titolo *pontificale ad manus* che incomincia colle parole: *Ordo septem ecclesiasticorum*.

(18) ARCH. CAP., *atti*.

(19) *Invent.* Furono mutuati ad Amedeo di Romagnano, vescovo di Mondovì e cancelliere dello Studio torinese, e restituiti al Capitolo dal conservatore dello Studio il 10 di aprile 1509, come da nota dell'inventario stesso.

(20) *Inventario*.

(21) « Primo missale magnum nouum in pergamena cum armis quondam R. D. Ludouici de Romagnano episcopi thaurinensis relictum per ipsum quondam dominum episcopum capelle innocentium ». — E ciò si ripete nell'*invent.* del 1505. — In quello del 1567 è detto *mo lo est copertum viridi*.

(22) Sul fare di quelle che si vedono nel codice del *Chevalier Errant* di Tomaso de Saluzzo, esistente nella Biblioteca Nazionale di Torino.

(23) *Inventario*.

(24) *Invent.*: « Item breuiarium unum magnum eciam cum armis predictis relictum ut supra ».

(25) *Invent.* 1505: « Item unum Pulcherrimum missale magnum in carta relictum per de Compesio ». — In quello del 1567 è detto: « Cum armis de Compesio et clauaturis argenti deaurati in quibus sunt depicta arma episcopi de Compesio ». Il Placencia era canonico nel 1483 e preposto di Roletto.

(26) Francesco Silva apprese l'arte dello stampatore in Asti dall'Arduino nel 1475. — Dopo un periodo di vita ignota a noi, appare stampatore in Torino il 25 maggio 1495 col *Fior di Virtù*, primo libro autentico stampato fra noi in volgare italiano.

Nei conti del Tes. Gen. 14 ott. 1495 risulta che era libraio e legatore di Corte e così pure il 27 apr. 1496; ma la professione di libraio comprendeva anche il tipografo. (VERNAZZA, *Dir. dei tipog.*, parte inedita, Bib. del Re).

(27) Era canonico il 14 di maggio 1461.

(28) ARCH. CAP., *sind.*, 1488: « Item datas magistro Bartholomeo miniatori qui « miniavit psalterium D. jo. Placiencie usque addixit die 1<sup>a</sup> decembris, ff. xii, g. vi ». Più sopra si trova: « Et die xv novembris datas domino Johanni Brune pro psalterio quod fecit videlicet pro eis quae deficiebunt michi de illis quondam d. jo. « Placiencie, ff. ix ».

« Item datas die xviii novembris magistro Jacobino davia pro arra furnimenti « psalterii, ff. iii, g. iii ».

« Item datas magistro Jacobino de Via pro resta primi furnimenti prime partis « psalterii et ff. i, g. iii ».

« Item datas die xviii decembris domino Johanni Brune pro psalterio per eum « scriptum et pro pergamena, ff. iii, g. iii ».

« Item datas magistro Bartholomeo miniatori pro paragrafis psalterii, ff., g. x ».

« Item datas die xi aprilis magistro Cristoforo de Sexto pro furnimento ultime « partis psalterii, ff. iii, g. ii ».

« Secuntur ea que spen. pro libris Capituli taurinensis. Item datas die xxix « aprilis magistro Francischo de Silua seruitori magistri Cristofori de Sexto de Medio- « lano ducatos septem ».

« Item die nona nouembris magistro Martino de Sexto de Mediolano pro « quinternis xvi bergamene ».

« Item datas xxi aprilis magistro Cristoforo librario pro quinternis triginta ber- « gamene ducatos quindecimi ».

« Item datas Zeruto qui iuit Mediolanum ad portandum dictos quinternos ».

(29) *Sind.*, 1489: « Anno domini mccccclxxxix feci forn. cum R. Padre domino « magistro Bartholomeo de Mediolano pro notando et scribando proprium sanctorum « et promisit scribere et noctare pro singulo caderno, ff. i, et hoc factum fuit de « mandato Capitulo ».

« Secuntur ea que dedi magistro Bartholomeo miniatori de Galarate, » 24 marzo « in denaro, ff. vii, g. vi ». E seguono i pagamenti fino al 13 aprile del 1491 in denari, grano, vesti, etc., il che prova che lavorava in Torino *in studiolo ubi scribit dictos libros*. In tutto detto tempo, gli diede ff. 72, grossi 1.

(30) Gio. Orsino *alias* De Bout sposò il 18 maggio 1424 Maria di Compeys figlia di Francesco. ARCH. DI STATO, *prot. duc.*, vol. 70, f. 456.

(31) « Ista biblia est mei Anthoni de Romagnano canonici taurinensis proto- « notarii apostolici auditorisque rev<sup>mi</sup> in Crispo patris et domini domini cardinalis « Sancti Eustachii ».

(32) 19 maggio; « Actum in domo reuerendi apostolici prothonotarii, domini « Anthonii ex marchionibus Romagnani archidiaconi maioris ecclesie thaurinensis ». ARCH. CAP., *atti*. Era preposto di Barge nel 1485, vice-conservatore dello Studio torinese nel 1486, curato di Oulx nel 1490, e dottore in leggi.

(33) *Inuent.*: « Unum missale antiquum in pergamena cuius prima linea incipit « Ordo missalis ».

(34) ARCH. CAP., *sind.*, 1494: « Die prima septembris. Ego frater Johannes Fran- « ciscus de Vicomercato ordinis Sancti Antonii scriptor et anotator librarum ec- « clesie cathedralis thaurinensis facto finali computo cum reuerendo domino Mer-

« churino Ferreri canonicho et sindicho fabrice dicte ecclesie. Confiteor habuisse et  
 « recepisce pro tota opera completa usque in presentem diem videlicet a venerabili  
 « domino, etc., etc., omnibus computatis videlicet anotatura, scriptura, cinaprio et  
 « vernicibus et raspatura cartarum, « ff. LXVIII or gr. I. Omnes summe ascendunt  
 « ad ff. c et XXIII et gr. I, etc., etc. ».

(35) Forse il tabernacolo.

(36) ARCH. CAP., *sind.*: « It. dat. magistro Amedeo Albini die XVII marcii pro  
 « frangendo reliquiarium ».

(37) ARCH. CAP., *sind.*, 1493: « Item datas R. dno preposito domino Ludovico  
 « Ruere pro mutatione bonorum preciosorum, videlicet Sancti Secundi calicum cru-  
 « cum ac omnium reliquiarum paramentorum, a pallatio episcopali ad vicum nouum  
 « eundo et redeundo pro conducta caratarum VII ».

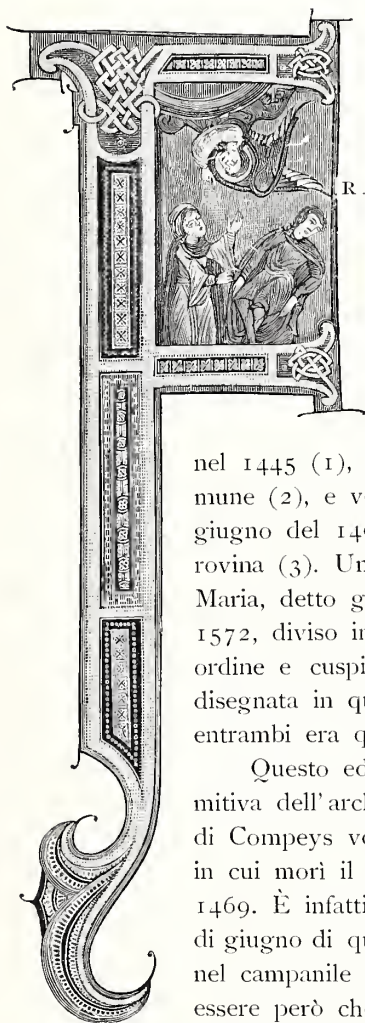
*SOMMARIO DEL CAPITOLO VI.*

Le antiche torri campanarie del duomo — La nuova torre eretta nel 1469 —  
Le campane, il campanone e le loro iscrizioni.





## CAPITOLO VI.



**T**RA IL 1468 ed il 1488 sorgeva a cavaliere della porta del San Giovanni il campanile di cui già abbiamo detto. Abbiamo pure fatto cenno di un campanile antico che esisteva nel 1356 tra il Santo Salvatore ed il San Giovanni, che fu riattato nel 1432 mercè bolla di Eugenio IV, ebbe rifatto il cuspide, od altra sommità che avesse, dal vescovo Ludovico e dal Capitolo nel 1445 (1), fu riattato nel 1447 con aiuto dato dal Comune (2), e venne finalmente atterrato, perchè rovinante, nel giugno del 1491 in cui restò morto un individuo sotto la rovina (3). Un altro ne sorgeva pure presso la chiesa di Santa Maria, detto già antico nel 1488 (4), che durava ancora nel 1572, diviso in cinque ordini con due finestre per lato in cadun ordine e cuspide, siccome vedesi ritratto in carta di Torino, disegnata in quell'anno da Giovanni Caracha (5). Diverso da entrambi era quel terzo che sorge tuttodi ad uso del duomo.

Questo edificio, che conserva in gran parte l'impronta primitiva dell'architettura lombarda, fu eretto a spese di Giovanni di Compeys vescovo di Torino fra il cadere dell'anno 1468, in cui morì il vescovo Ludovico (6), ed il *12 idus iunii* del 1469. È infatti risaputo che il Compeys era già vescovo il 10 di giugno di quell'anno (7), ed il *12 idus iunii* 1469 fu murata nel campanile la lapide che ne ricorda l'erezione. Può anche essere però che questo ricordo sia stato posto quando l'edificio aveva tocca l'altezza a cui fu murata la lapide, e che sia stato condotto a compimento qualche tempo dopo, perchè ci par breve lo spazio di tempo trascorso dal finire del 1468 al *12 idus iunii*; ed è

poi assolutamente impossibile che la epigrafe sia stata collocata nel *12 idus ianuarii* come taluno volle leggervi (8).

La lapide reca lo stemma del vescovo che era d'ermellino all'aquila d'oro, col capo di rosso e sott'esso la scritta in carattere gotico :

D . IO . D	
CONPESIO E	MCCCCLXVIII
TAVRIESIS HEC	XII . I . IVNII
T FIERI F . CAP	

che si può interpretare :

*D. jo. de Compesio Episcopus Taurinensis hanc turrim fieri fecit campanariam.*

Egli stesso poi ricordava quest'opera sua il 21 di giugno del 1475 (9) e gliene dava ancora elogio il Capitolo nel 1596 (10) facendo cenno della lapide e dello *stemma* che il Compeys *aveva fatto dipingere sulla sommità della torre in ogni sua parte* (11).

Cade quindi al tutto l'ipotesi di chi immaginò (12) che questa torre sia stata levata più alto od eretta a spese del cardinale Domenico Della Rovere ; poichè, se è vero che mastro Meo Del Caprina, architetto e costruttore del nuovo duomo, pattuì col cardinale di fare il muro del campanile al prezzo medesimo che era stato convenuto per la chiesa, leggesi altresì nel patto : *intendendo in dicta allocatione lo muro del campanile quando se alzerà*, cioè quando esso fosse levato a maggior altezza, il che non consta sia fatto da mastro Meo.

È poi noto che la torre fu riattata nel 1620 (13), e nel 1720 Vittorio Amedeo II aveva divisato compierla su disegno del celebre Filippo Juvara. La sommità doveva ornarsi di colonne, di balaustre, e di altri fregi di pietra di Chianoc e finire in vago cuspide con quattro candelieri sorgenti dagli angoli ed in una palla di rame che portasse la croce. E già nel 1722 se ne era appaltata l'opera, che, per fortunate vicende sopraggiunte, non potè essere eseguita (14). La parte inferiore è di semplice e rude aspetto con risalti angolari a mo' di contrafforti poco salienti e cornici a sega senza archetti. Seghe e mattoni sono di colore oscuro e di ruvido impasto ; corretta la muratura condotta, secondo buona regola, a mattoni avvicendati per testa e per faccia. L'altezza sua misura 214 gradini ; sopra la porticina d'ingresso si legge inciso su lapide di marmo *Soli deo*, ed il primo piano è diviso in quattro vani. Nel piano superiore si vedono due quadri, nell'uno dei quali sono effigiati due canonici genuflessi davanti alla santa Sindone portata dagli angeli (15), ed in alto la B. V. e San Giovanni Battista in atteggiamento di proteggere Torino cinta di bastioni ; e nell'altro il ritratto di un canonico.

Nel 1342 si fuse una campana grossa (16); due se ne rifusero nel 1351 (17), e due anni dopo venne gittato il campanone (18): ma poco dopo i sacri bronzi caddero infranti, sicchè *muta restonne la chiesa e la città*, ed il 26 di ottobre del 1356 il vescovo accordò indulgenze per rifarli (19). Poco prima del 1470 la torre del Compeys fu dotata d'una campana grossa e nuova (20) fusa da Tomaso Mirardi da Annecy, e di due minori gittate da Micheletto Pogeti torinese (21). Nel 1511 la torre aveva tre bronzi detti la *Vecchia*, la *Minoia* ed il *Predicatore*; e fra il 1520 ed il 1549 il cardinale Innocenzo amministratore perpetuo della diocesi fece fondere un campanone nuovo che portava il suo stemma. Nel 1552 la *Vecchia* era scomparsa, ma rimanevano le altre alle quali eransi aggiunte la *Mediocre*, la *Moncaleria*, e la *Piccola*. Se ne noveravano nel 1611 sei, cioè la *Minoia*, la *Piccola*, la *Moncaleria*, il *Campanone*, la *Capitolare* e quella della *Consortia* propria della Compagnia di San Giovanni Battista, che nel 1649 serviva all'orologio francese. Il *Campanone*, rifiuto dagli arcivescovi Broglia e Bergera, ha la leggenda: *Perieram innocens impio percussa fulmine quod rursum et clarius viro julii Caesaris Bergeriae archiep. optimi parentis pietas est tanto sub numine fulmina cur iterum timeam? Anno salutis restituit 1650. Christiana Francisca matre Carolo Emanuele filio Sabaudiae Ducibus Ped. Principibus cypriis Regibus publica populorum felicitate imprecantibus.*

Nel 1635 si gittò una nuova *Capitolare* che venne rifusa nel 1749 (22); ed il Capitolo fece pure lavorare nel 1622 e nel 1658 due nuove campane, una delle quali recava l'emblema capitolare.

Anche la Compagnia di San Secondo volle avere la propria, che, fusa nel 1650, diceva in lettere: *Thebcos milites aeris clangor excitabat ad praelium S. Secundi thebacorum pro ducis et martyris pium sodalitium non ad secundum sed ad primum aeris campani pulsum ad preces advolat fusum anno 1650.*

Oltre al campanone stanno ancora oggi sulla torre la campana della Compagnia del Crocifisso rinnovata nel 1865, ed un'altra, già nota nel 1756, che porta la seguente leggenda: *Aes sacrum parochiae metropolitanae proprium. I. B. Facio C. Sumptu renovatum 1756.*

## NOTE AL CAPITOLO VI.

(1) ARCH. CAP., *sind.*

(2) ORDIN. COM.

(3) ARCH. DI STATO, Sez. III: *Conto di Andrea Marinx ricevitore di Bianca di Savoia*: « Item le III<sup>e</sup> jour dudit moys (giugno 1491) du commandement que dessus « liure a Margarite Frasche a la quelle a este mort son mary dessus le clochier « de Saint Jehan quant le dit cloche tombat, fl. 1 ».

(4) ARCH. CAP., *sind.*: « Ad copertandum ad Sanctam Mariam iusta campanile « antichum », 15 agosto.

(5) Carta annessa all'*Augusta Taurin.* del PINGON.

(6) Testò il 10 di ottobre 1468.

(7) G. B. ADRIANI, *Mem. stor. geneal. degli antichi signori di Sarmatorio*.

(8) A. BOSIO, cfr., il quale lesse IANII invece di IVNII, a meno che, leggendo *ianuari*, si voglia ravvisare nell'iscrizione, non il ricordo dell'erezione, ma del giorno in cui il Compeys fu eletto o consecrato vescovo di Torino, dei quali avvenimenti si ignora la data.

Pel IVNII starebbe anche la circostanza che il Compeys era appunto in Torino il 10 di quel mese, come fu detto.

Potrebbe anche essere che la data in cifre romane, diverse dalla scritta gotica, sia stata aggiunta erroneamente dappoi.

(9) ARCH. ARCIV., *prot.* 36, f. 216: « Item qui fabricari fecit novum campanile « suis propriis pecuniis a fondo usque ad sumum ».

(10) ARCH. CAP., *atti*, vol. 41, 12 luglio.

(11) ARCH. CAP., *sind.* Nel 1485 fu allungata la gran croce che vi sovrastava.

(12) CIBRARIO, *Stor. di Torino*, 2<sup>a</sup>, pag. 359. — *Almanacco di Torino pel 1879* — Luigi Lupotto — L. USSEGLIO, *Bianca di Monferrato*, confuse questa torre con quella più antica che cadde nel 1491, e lasciò scritto che fu rifatta in tutto od in parte a spese del cardinale.

(13) ARCH. CAP., *atti*, 17 dicembre.

(14) CIBRARIO, cfr.

- (15) Appartenne già alla cappellania di Scalenghe dipendente dal Capitolo.
- (16) ARCH. COM., *ordinati*.
- (17) ARCH. COM., *ordinati*.
- (18) ARCH. COM., *ordinati*.
- (19) ARCH. CAP.
- (20) ARCH. CAP., *atti*, vol. 20, e ORDIN. COM., 11 maggio 1470.
- (21) ORDIN. COM., 11 maggio 1470.
- (22) ARCH. CAP., *ordin.*, 8 luglio.



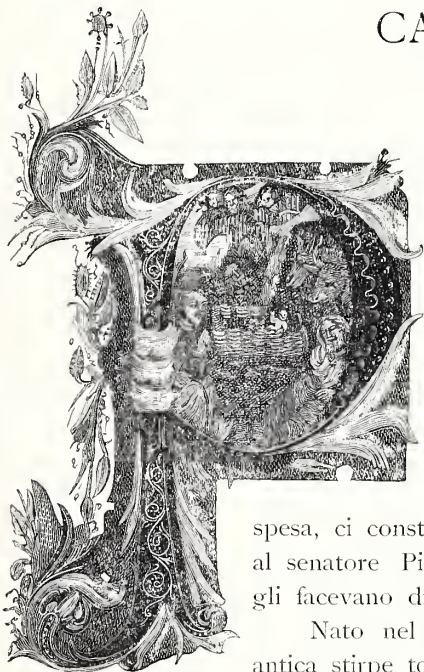


#### *SOMMARIO DEL CAPITOLO VII.*

Il cardinale Domenico Della Rovere stabilisce di erigere un nuovo duomo. — Distruzione del vecchio. — Inizii del nuovo. — Bianca di Savoia ne pone la prima pietra. — Bernardino de Antrino ed Amedeo da Settignano fiorentini chiamati a lavorarvi. — Marmi cavati da Bussoleno. — Amedeo da Settignano va a Roma. — Vi stipula i capitoli della fabbrica. — Ritorna da Roma. — I De Pinciis fornaciai della fabbrica. — L'edifizio è compiuto nel 1498. — Epigrafe che ricorda le vicende della fabbrica. — Bernardino de Antrino e Bartolomeo De Charri ne fanno la piazza e la scala. — Sandrino De Joanne le pile dell'acquasanta. — Franceschino Gaverna le porte. — Forse Amedeo da Settignano i loro stipiti. — Consecrazione del duomo.



## CAPITOLO VII.



**T**RIMA che finisse l'anno 1490, Domenico Della Rovere, cardinale del titolo di San Clemente e vescovo di Torino, divisò atterrare le tre chiese che componevano l'antico duomo e sulle loro rovine innalzare quell'unico che ci è rimasto ad attestare la sua munificenza.

Che egli innalzasse l'edifizio a tutta sua spesa, ci consta da lettera che egli medesimo ne scriveva al senatore Pietro Cara il 24 dicembre del 1495 (1); nè gli facevano difetto il denaro e il culto dell'arte.

Nato nel 1440 da Gioan<sup>ni</sup> consignore di Vinovo, di antica stirpe torinese (2), e da Anna Dal Pozzo dei signori di Brandizzo, chierico aveva fatto restaurare la chiesa di Santa Maria di Tivoletto presso Vinovo. Mentre studiava teologia e diritto canonico nell'Università di Torino, e tocco appena il ventunesimo anno, era stato fatto canonico di Ivrea e poco dopo di Losanna. Dimessa nel 1466 la mansione di Ivrea (3), ebbe il 12 maggio 1473 la prepositura del capitolo torinese e ottenne in commenda la prepositura di San Remigio in Carignano (4).

Il 4 di aprile del 1474 gli furono conferte altresì quelle di Rivoli e di Moncalieri. Volle anche fortuna legarlo alle sorti di Francesco Della Rovere papa Sisto IV; il quale, perchè nato in Savona da umile stirpe, bramando risalire a nobiltà di natali, pose il suo sguardo su Domenico e sul fratel suo Cristoforo che forse aveva conosciuti in Chieri (5), e, chiamatili entrambi a Roma, tolse a proteggerli e sublimarli, quasi che gli fossero congiunti d'origine (6). Ond'è che, sebbene Cristoforo non abbia mai emerso per doti e fatti singolari, nondimeno Sisto IV creollo governatore di Castel Sant'Angelo nel 1474, lo consacrò arcivescovo di Tarantasia e diegli

la porpora cardinalizia nel dicembre di detto anno. Domenico poi, tuttochè mediocre nelle lettere, nella dottrina, nel consiglio e nell'ingegno (7), fu da Sisto IV fatto cameriere d'onore (8), protonotario apostolico (9), arciprete di San Pietro, vescovo di Montefiascone, successore del fratello nel governo di Castel Sant'Angelo, cardinale del titolo di San Vitale e poi di San Clemente (10), arcivescovo di Tarantasia (11) e finalmente vescovo di Torino fra il 2 agosto ed il 27 di settembre del 1481.

Nè vuolsi tacere delle cospicue rendite onde fu dotato; imperocchè egli venne accumulando in sè a titolo di commendà le abbazie di San Cristoforo di Vercelli, di San Benedetto di Muleggio (12), di San Marco in Pulcherada (13), di Ambronay in Savoia e di Fossanova presso Terracina, la precettoria di Sant'Antonio in Fossano (14), la prepositura di San Dalmazzo di Torino e pensioni sulle abbazie di San Giusto di Susa, di Sant'Andrea di Vercelli, di Santa Maria di Casanova, e di San Michele della Chiusa nonchè sulla prepositura di Cherasco e sui priorati di Busca e di Borgomasino.

E con i mezzi di fortuna e il suo soggiornare in Roma fra i tanti e chiari artisti, onde Sisto IV si circondava, si radicarono e crebbero in Domenico l'amore e il senso dell'arte. Arciprete di San Pietro, fece innalzare un nobile palazzo appo le scale di quella chiesa, e vi abitò qualche tempo. Sisto IV, edificata la chiesa di Santa Maria del Popolo in Roma, vi diede a Cristoforo la cappella che ora si intitola da Santa Caterina ed a Domenico quella di San Gerolamo; di che il nostro, mortogli il fratello senza che avesse potuto compiere la cappella assegnatagli, fece eseguire in questa parecchi lavori per più di ducento scudi d'oro di camera; chiamò il Pinturicchio a dipingere in quella di San Gerolamo il presepio col Santo titolare (15) ed eresse in questa un mausoleo al fratello. Affidò altresì a Baccio Pontelli l'erezione d'un palazzo in Borgovecchio; fece innalzare la cattedrale di Montefiascone, una villa sul Tevere fra Ponte Molle e la foce dell'Aniene, una casa a Formello nella Campagna ed una nell'isola del lago di Bolsena, un convento a Rignano ed i castelli di Rivalba e di Cinzano in Piemonte (16).

Tante e così belle opere volevano che egli non dimenticasse Torino che gli era stata patria e principio di sua grandezza. Quindi è che, sebbene egli abbia riveduta questa città solamente il 10 di dicembre del 1483 in cui prese solenne possesso della sua sede vescovile (17), e fra il 13 di agosto in cui morì Sisto IV, ed il 29 di agosto del 1484 fosse già ritornato a Roma d'onde non pare che sia più venuto a Torino fino al 1496, nondimeno la prova d'affetto che egli vi lasciò fu degna di lui.

Accensatori generali delle rendite vescovili erano fin dal settembre del 1486 (18) Pietro De Gromis borghese di Biella e Giovanni suo figlio arcidiacono di Ivrea, che fu poi anche arcidiacono di Torino, vicario dei vescovi Domenico e Claudio, e morì arciprete di Vercelli con fama di santità (19). A costoro mandò il cardinale fornissero il denaro occorrente alla riedificazione del nuovo duomo, e diè incarico ad Andrea Provana

suo auditore ed a Luca Dulci suo famigliare di riceverne il conto. Preposto dal Capitolo a pagare gli imprenditori fu il canonico Giovanni Becuti che era stato pievano di San Ponzio di Dronero (20).

Si cominciò dunque dallo atterrare la chiesa di Santo Salvatore, serbando il San Giovanni alle necessità del culto; e pare che l'opera di distruzione fosse già avviata sul finire del 1490 (21). Il 19 di maggio del 1491 il Capitolo tenne l'ultima sua adunanza nel vecchio duomo, sedendo presso all'altare di San Sebastiano nel San Giovanni, il che induce a credere che avesse già dovuto abbandonare la sua sede ordinaria del Santo Salvatore (22). Ed in tale avviso ci conduce altresì il trovare che prima del 4 giugno 1491 rovinò, o fu atterrato, il vecchio campanile che stava fra il San Giovanni ed il Santo Salvatore, nella qual rovina fu travolto ed ucciso un certo Franche, alla vedova del quale la Duchessa Bianca fe' dare aiuto di un fiorino (23).

È poi cosa certa che il 24 di maggio l'atterramento del Santo Salvatore doveva essere già in buona parte compiuto, poichè in quel giorno si diè principio a riedificarlo (24); il 22 di luglio il canonico Giovanni Gromis aveva già sborsato pel Cardinale 1093 ducati (25), ed in quel giorno stesso la Duchessa Bianca di Savoia poneva la prima pietra fondamentale della chiesa offrendo all'uopo, come era antica consuetudine del sovrano, dieci fiorini (26).

Frattanto il cardinal Domenico aveva già da Roma presi accordi con otto scultori fiorentini, e fra essi con Bernardino de Antrino *scalpellino*, i quali, partiti da Firenze l'8 di maggio con un mulo dato loro dal Cardinale pel trasporto del bagaglio, erano giunti a Torino dieci giorni (27) dopo. Costoro, recatisi prima del 4 settembre a Saluzzo e particolarmente ad Osasco per cercarvi conci opportuni, avevano poi preferito le cave di Bussolino in Val di Susa già tentate il 1º maggio da altri scalpellini, e nel novembre Bernardino de Antrino continuava ancora ad estrarne conci fino a tutto il 1493 (28).

Pare che con essi, o poco dopo di loro, fosse pure venuto il fiorentino ed architetto Amedeo del Caprina da Settignano, detto volgarmente Mastro Meo; poichè si legge che il 2 di novembre del 1491 partì da Torino alla volta di Roma per trattare col cardinale Domenico della fabbrica del duomo (29).

Nel maggio dunque si aveva già posto mano a riedificare, si avevano perciò preparati in gran parte i disegni e quelli in particolar modo che riguardavano alla pianta della chiesa sotterranea o cripta, e già si avevano le misure e le forme dei conci che si astraevano. Se poi ciò tutto seguisse su disegno di maestro Amedeo o di altri, dirassi in seguito.

Il 13 dicembre maestro Bernardino de Antrino, assente Amedeo da Settignano, aveva già anche finito di atterrare le navi della chiesa di Santa Maria aiutandosi dell'opera di mastro Francesco da Chivasso e di altri compagni di costui (30); e fu pure pagato di quanto aveva speso nelle cave di Bussoleno dal 1º di novembre al 24 dicembre.



Nè si tardò ad abbattere anche la chiesa del San Giovanni; poichè il 17 di febbraio del 1492 si disfacevano i banchi, l'armadio grande delle scritture, l'arca dei paramentali ed altri arredi della sacrestia, si calavano le invetriate della chiesa (31), e il capitolo si radunava fuori di essa nella casa dell'arcidiacono, *attesa la distruzione del tempio* (32). Il 16 di marzo i canonici, adunati nella cappella del vescovo, affidavano ad Amedeo Albinì l'incarico di rimuovere il tabernacolo e l'icona dell'altare maggiore (33) che furono infatti tolti dal luogo il giorno seguente (34) insieme cogli stalli del coro, i quali furono trasportati nell'aula del palazzo vescovile ed ivi allogati per farvi il coro del capitolo (35). Sei giorni dopo si portavano nel chiostro canonico detto *del paradiso* altri arredi della chiesa (36), il 21 di aprile se ne toglievano i banchi, il 4 maggio si calava la gran croce dell'altar maggiore in un coi quadri riponendoli nel medesimo chiostro (37), per guisa che il capitolo continuò poi a sedere nell'aula vescovile fino a tutto il 1495 (38).

Nei mesi che seguirono la fabbrica della cripta avanzò siffattamente che il Gromis rimborsò al Beccuti per somme pagate nel 1492 ducati 2521 in quattro volte (39). Fu dunque d'uopo al Cardinale intendersi coll'architetto sui particolari della chiesa superiore. E qui ecco ritornare in campo maestro Amedeo da Settignano. Si ignora se egli fosse ritornato da Roma alla fabbrica del duomo prima del 1º novembre: è però certo che si lavorò da lui o dai suoi dipendenti da detto giorno fino al 1º di novembre dell'anno seguente, poichè in questo giorno ebbe dal Gromis la somma rilevante di 2790 ducati (40); nè dopo l'11 di novembre del 1492 il canonico Beccuti nulla più pagò (41).

È poi altresì certo che, soggiornando in Roma, Amedeo aveva pattuito col Cardinale il prezzo delle opere che doveva condurre intorno alla chiesa superiore, poichè tali patti furono redatti colà in lingua italiana di mano del Cardinale, e ridotti poi in pubblico atto dai suoi delegati e da Amedeo il 15 novembre del 1492 (42).

Non tornerà discaro intendere come siasi pattuito.

*Li capitoli infra lo Reverendissimo Cardinale  
de Sancto Clemente et maestro mheo.*

Et primo lo Reverendissimo Cardinale de Sancto Clemente alloga a mastro mheo del Caprino Da Settignano tuta la fabrica De la chiesa de Turino Cioè mura Tecti incollati pianellati amatonati et ogni qualunque cossa se hauera ad fare in dicta fabrica etiam de ferramenti: cum questo che tuta la ruina excepto li marmi o vero pietre grosse. et ogni altra chossa debra essere et cedere in utilitate desso magistro mheo: cum li pacti et conuencione come ne li capitali seguenti apparera

Et primo mastro mheo al quale pertiene la ruina et ogni altra chosa excepto marmi o vero pietre grosse se obligua et promette ad ogni sua

opera De Magisterio de calcine arene ed altre chose neccessarie dare la canna del muro a la mesura de Roma per uno ducato doro de camera intendendo lo muro incolato de qua e de la

Item promette et obligase dare la canna del tecto impianellato de dicta fabrica ad ogni sua spesa de magisterio legnami chiodi ferramenti pianelli et coppi per uno ducato doro la canna.

Item promette murare tutti li con anderano in dicta chiesa et rizare colonne tutte a sue spese o vero far pelastri diligentemente lauorati dummodo se misure vodo per pieno et non computarlo più che per muro come di sopra e detto intendendo doue solamente anderanno le colone o vero pilastri de le due nave Et tuto el resto anderà vodo per pieno dale imposte in suso cioè de tutti li archi di pilastri desotto et de sopra et tutte le capelle et capellete et cossi de la sapiencia.

Item promette et obligasse de fare tutti li amattonati de la chiesa a sue spese de matoni arotati et bene lauorati et listati de marmo conuenientemente per uno ducato doro de camera la canna. Dandole monsignore reverendissimo lo marmo o vero altra pietra non lauorata

Item promette fare buon lauoro et de bone calcine et legnami ed ogni altra cossa a iudicio dogni bon maistro Altramente sara in suo dampno et interesse. Intendendo in dicta allocatione lo muro del campanile quando se alzerà se habea a pagare al precio prefato.

Et simile condicione offerisce fare de la sapiencia de muri e de tecti et ogni altra chosa al precio soprascripto Et li tramezi de dicta sapiencia incollati de due parte canne tre per doi ducati doro de Camera. et li amattonati bene arrotati canne due per uno ducato doro

Item sia tenuto a metere ogni ferramento sera necessario a la sapiencia et campanile excepto le ferrate de le fenestre de dicta sapiencia.

Item sia tenuto a mettere tutte le ferrate de le fenestre ed ogni ferramenta neccessaria in dicta chiesa

Item sia tenuto cauare et portare via tutto el terreno et ruine de la chiesa campanile et sapiencia et che tutti dicti lauori remangano netti

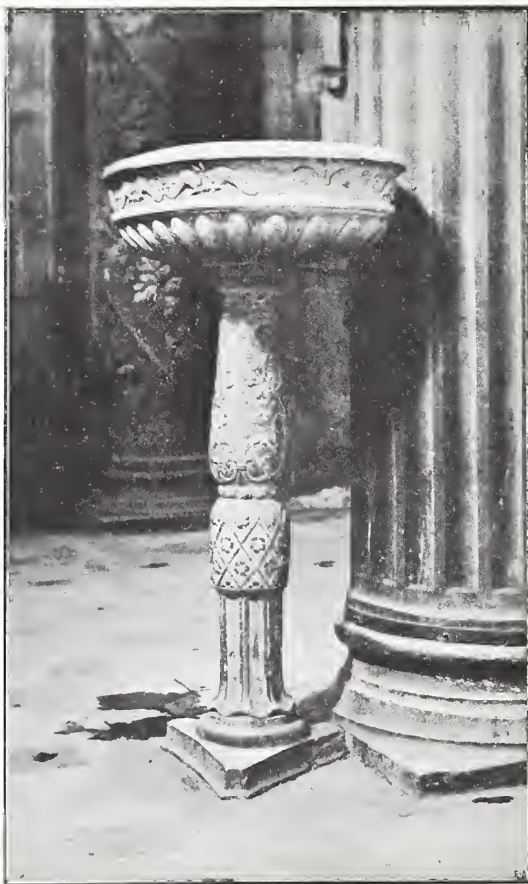
Et tutti li denarii se sono spesi circa dicta fabrica excepto quelli de li scarpellini tenerli per receputi et ducati cento che hebe a Roma et tutte altre spese de ogni condicione siano state fatte per insino in questo die presente in dicta fabrica

Et per securta de monsignore reuerendissimo che mastro mheo resti sempre creditore de trecento ducati supra dicta fabrica insino all'ultimo

Ita est. D. Car. Sancti Clementis manu propria.

Sebbene Amedeo, fermato l'atto, partisise da Torino alla volta di Firenze il 17 novembre (43), i lavori furono proseguiti alacramente, trovandosi scritto che gli scarpellini continuarono a lavorare in Bussoleno per tutto il 1493 (44); che Amedeo, ritornato in Torino prima del 31 di luglio di quell'anno, ricevette dal Gromis duemiladucento ducati il 1° di agosto, quattrocentonove il 27 di settembre ed altri quattromila novecento novanta in due volte prima del 2 agosto 1494 (45), e che il mausoleo di Gioanna De La Balme già era stato ricollocato nel coro della nuova chiesa durante il 1493.

Qualche intoppo venne bensì a Mastro Mco dai fratelli Bartolomeo e Bernardino de Pinciis torinesi, i quali, dovendo fornirlo di ducentomila mattoni tratti dalle fornaci che avevano oltre Dora presso la chiusa del fiume (46), al prezzo di quarantatre grossi per cadun migliaio, erano venuti meno al patto; onde egli dovette farli condannare dalla Curia vescovile il 19 di giugno del 1494 (47). Ma i pagamenti fattigli dal



Pila dell'acqua santa.

Gromis prima del 2 di agosto e poscia prima del 2 di ottobre di quell'anno ci fanno fede che egli aveva continuato nell'opera (48). Egli era anzi in Torino il 2 di ottobre 1494 e presente nel palazzo vescovile quando i procuratori del cardinale fecero quietanza al Gromis delle somme pagate ad esso architetto. Avuti poi dai Pinciis prima del 7 marzo 1495 i mattoni dovutigli, e pattuitene seco loro il 13 di aprile altri venticinquemila con altrettanti cunci per le volte che furongli consegnati prima del 27 di maggio 1496 (49), Amedeo potè por mano alle volte ed agli altri lavori.

La fabbrica era già molto avanzata addì 5 agosto del 1495 in cui il canonico Mercurino Ferrero dispose per testamento di essere sepolto

nella chiesa superiore in una tomba coperta di lapide di marmo che recasse scolpite l'armi sue CON SCRITTA BUONA E ROMANA che dicesse: *Depositum reuerendi patris quondam domini Mercurini Ferrerii canonici huius sacre basilici et suorum parentum agnatorum et cognatorum qui quadraginta annis canonicatus eiusdem ecclesie sibi commissio honestissime prefuit et tenuit humili marmore cessa domus* (50). E veramente i suoi funerali furono fatti nella nuova chiesa l'8 agosto seguente (51), e dopo di essi i canonici vi tennero capitolo il 29 di agosto.

Che se essi ritornarono dappoi fino al 29 di marzo del 1498 a sc-

dere nell'aula vecchia o nella nuova del palazzo vescovile (52), leggesi nondimeno che nel 1495 fu dotata la cappella della Visitazione; ed il cardinal Domenico, scrivendo addì 24 dicembre di quell'anno a Pietro Cara, che lo aveva richiesto d'un sito da fondare una cappella nel duomo, già accennava al doppio ordine di chiese che vi si vedeva (53).

Venne anzi egli stesso nel 1496 ad ammirare l'opera della sua munificenza, e potè vedervi già eretta la cappella di Santo Stefano di patronato dei Romagnano, poichè Amedeo di Romagnano vescovo di Mondovì vi eleggeva sua sepoltura il 21 di maggio di tale anno (54).

Sul cadere dell'anno seguente l'edifizio appariva nel suo tutto, bello e fregiato; sicchè Chiaffredo Lanfranco da Chieri lodavane *la mirabile costruzione e ornamentazione* (55). Non è poi dubbio che l'opera fosse compiuta nel 1498, *octavo anno vix integro* dalla sua fondazione, come lasciò scritto uno storico (56) e come ce lo attesta l'epigrafe, che campeggia in alto sulla fronte della chiesa tra le due finestre; la quale, nell'*allectus* ed in *Respublica*, dimostra che fu composta in Roma da valente latinista seguendo modi che occorrono frequenti nelle antiche epigrafi. *Vera, bella e nobile* fu pure definita da un nostro dotto critico l'espressione *Ad . Patriae . Decus . Et . Reipublicae . Christianae Honestamentum*.

L'epigrafe dice:

IOANNI . BAPTISTAE . PRAECVRSORI  
DO . RVVERE . TAVRINENSIS . PRAESVL  
IN . S . RO . E . CARDINALEM . TITVLO . S  
CLEMENTIS . A . SISTO III . PONT . MAX .  
ALLECTVS . BASILICAM . SITV . VETVST  
ATEQ . LABENTEM . A . FVNDAMENTIS . DE  
MOLITAM . AVGVSTIORE . ORNATV . PIE  
RELIGIOSEQ . AD . PATRIAE . DECVS . ET  
REIP . CHRISTIANAE . HONESTAMENTVM .  
ILLVSTRI . SABAVDIAE . DVCIB . IO . KARO  
LO . AMEDEO . ET . BLANCA . EIVS . MATRE .  
TVTRICEQ . REMP . AEQVO . IVRE . ADMIN  
ISTRANTIB . EREXIT . AC . PHILIBERTO . II .  
DVCE . ITIDEM . FLORENTISS . IVTISS .  
Q . DEDICATAM . ABSOLVIT .  
ANNO . SAL . MCCCCXCVIII .

Ma poichè l'iscrizione non ha data di mese e di giorno, gioverà sapere che il Capitolo sedette nel nuovo duomo il 30 di marzo, il 2 di aprile ed il 4 di luglio di quell'anno; che il 31 di luglio Giovanni Ludovico Della Rovere, vescovo eletto di Torino e coadiutore del cardinal



Domenico, alloggiò a Bernardino de Antrino ed a Bartolomeo De Charri fiorentino l'impresa di fare di marmo la piazza e la scala davanti alla chiesa (57) per 250 ducati d'oro *dei larghi*, a Sandrino de Johanne; fiorentino egli pure, diè la fattura d'una pila per l'acquasanta simile a



Porta minore della fronte del Duomo.

quella che già esisteva e due altre da murare presso le porte, promettendogli 24 ducati d'oro *dei larghi* per ciascuna (58); e che finalmente commise a Franceschino Gaverna da Casal Monferrato, abitante in Pinerolo, cinque porte di rovere e di noce foderate e incorniciate di noce, salde quattro dita la maggiore e tre le altre (59).

Si ignora invece da chi siano stati lavorati gli stipiti delle tre porte della fronte che riproducono con poca diversità quelli della porta di Santa Maria Novella di Firenze. Ma non andrebbe forse lungi dal vero chi volesse attribuirli all'Antrino, o ai De Charri, od a qualcuno degli scarpellini venuti coll' Antrino da Firenze a Torino nel 1491; se pure non ne fu autore

lo stesso Amedeo da Settignano, come quegli che 'si chiari peritissimo scultore nella porta di Sant'Agostino in Carmagnola affidatagli dal padre Gabriele Buccio nel luglio del 1496, e compiuta il 27 di agosto di quel medesimo anno (60).

Il duomo fu consecrato, mentre il vescovo Giovanni Ludovico Della Rovere abitava in Roma quale governatore del Castel Sant'Angelo, da Baldassarre Bernezzo arcivescovo di Laudicea addì 20 di settembre 1505 (61).

## NOTE AL CAPITOLO VII.

(1) « Aureae luculentissimaeque Petri Carae comitis equitisque nec non iuriconsulti orationes et epistolae ». Torino, per P. P. PORRO, 1520.

(2) Ommesse le favolose origini immaginate dal Merula, da Raimondo Turco, dal Platina e da altri panegiristi, e respinta pure, perchè non provata, l'ipotesi che i Della Rovere torinesi discendessero dagli antichi visconti di Torino, troviamo il primo e certo ricordo di questa stirpe in Pietro *qui dicitur de ruore* vivo in Torino il 1° febbraio del 1169 (ARCH. ARCIV., *perg.*, cat. 38), nonchè in Bongioanni *de ruore*, in Taurino suo figlio, in Aimario, Aimonerio e Biglo viventi pure ivi sul finire di quel secolo. Nè riesce inverosimile che questa stirpe prendesse il proprio cognome dal *cantone de ruore* o *de quercu* ricordato il 1° gennaio 1182 (ARCH. ARCIV., *perg.*, cat. 33) e 17 aprile 1193 (BIB. DEL RE, *Miscell. Doc. not.*) che forse era posto all'angolo sud-est delle mura presso la chiesa di Sant'Eusebio, dove ebbero la più antica e principal sede tutte le branche dei Della Rovere.

Aimario ed Aimonerio furono consoli maggiori di Torino nel 1191, prova di loro antica nobiltà cittadina.

Aimone e Biglo tenevano dal vescovo la signoria di Piobesi nel 1193, Guglielmo, Peireto ed Alberto erano consignori di Vinovo nel 1265 e nel 1268, quale signoria avevano acquistato in tutto od in parte da Alberto e Martino marchesi di Romagnano. Il 15 di settembre del 1497 il cardinale Domenico col fratello Martino comprò dai Villa chieresi le signorie di Cinzano e di Rivalta. Lelio fu infeudato di Montafia dallo zio Gerolamo arcivescovo di Torino nel 1576, e Carlo ereditò dalla madre Amedea Provana la signoria di Cercenasco nei primi del 1600.

I Della Rovere torinesi ebbero in varii tempi case in Torino sotto le parrocchie di Sant'Agnese, di Sant'Andrea, di San Brizio, di San Tommaso, di Santo Stefano; ma pare che la principale e più antica fosse quella posta sotto Sant'Eusebio all'angolo sud-est delle mura; e importante doveva pure essere il palazzo sotto la parrocchia di San Benigno, che Martino fratello del cardinal Domenico vendè nel 1511 per 2583 fiorini (ARCH. ARCIV., *prot.* 49, f. 276<sup>r</sup>).

I Della Rovere ebbero il patronato delle chiese di Sant'Eusebio e di San Vittore in Torino, ed il privilegio di portare una delle quattro aste del baldacchino nelle processioni solenni.

Essi consegnarono nel 1613 e nel 1687 la propria arma « in campo azzurro una rovere sradicata con i rami passati e ripassati in doppia croce di Sant'Andrea ghian-difera d'oro ». F. A. Della Chiesa dice che il loro motto era *Force e vertu*. Non consta che portassero per cimiero *la nave col suo timone e vele tese d'argento: attigimus portum*, usata dai Della Rovere di Villanova d'Asti.



Si ignora se i Della Rovere torinesi fossero congiunti con quelli che vissero in Carmagnola nel 1194 e nel 1309 (MENOCCHIO, *Mem. stor. di Carmagnola*), in Carignano nel 1306 e nel 1377 (ARCH. DI STATO, Sez. III, *Cast. Carignano*), in Moncalieri nel 1360, in Biella, ecc., e neppure consta che avessero comunanza d'origine con quelli di Villanova d'Asti, de' quali fu Gerolamo vescovo d'Asti nel 1568.

Certo è poi che da altra stirpe discendono i Della Rovere marchesi di Montiglio viventi tuttodì in Torino, i quali traggono origine da Giovanni Basso d'Albissola, marito di Luchina sorella di papa Sisto IV Della Rovere savonese; ed i Della Rovere genovesi estintisi in Genova in Francesco doge di quella repubblica nel 1765, i quali discendono da Antonio Grosso d'Albissola marito di Maria figlia del suddetto Giovanni Basso.

(3) MEIRANESIO, cfr. vuole che conseguisse allora il priorato di Sant'Andrea in Torino; ma ci pare sia stato confuso col nipote Gio. Francesco che ebbe quel priorato il 23 di maggio del 1498. Dal 1459 al 13 marzo 1483 vi era stato priore Gioaneto dei conti di Valperga, ed il 21 dicembre 1492 vi era un Giovanni Antonio della stessa famiglia.

(4) 23 dicembre 1482.

(5) Sisto IV vi aveva studiato teologia appo i francescani.

(6) Vasari chiamava Domenico nipote di Sisto IV.

(7) JACOPO VOLTERRANO: *Diarium Romanum*. Muratori: R. S. S. XXIII, p. 131.

(8) ARCH. CAP., *stat.*, 1473.

(9) Nel 1476.

(10) Prese questo titolo poco prima del 10 ottobre 1481.

(11) Tenne questa sede dal 1480 al 1483.

(12) Nel 1483, 26 marzo.

(13) Nel 1478, 19 maggio, ARCH. DI STATO, *abb. S. Mauro*.

(14) Nel 1482, 21 dicembre.

(15) Sotto l'affresco dell'icona fe' apporre un'epigrafe che ricorda la sua munificenza.

(16) Antonio Della Rovere vescovo di Agen, fratello di Gio. Francesco arcivescovo di Torino, morto fra il 28 ottobre 1529 ed il 1530, edificò la chiesa di San Dalmazzo in Torino, e il cardinale Gerolamo la perfezionò verso il 1584, laonde si vedeva lo stemma dei Della Rovere nella volta della chiesa. Lo stesso Gerolamo fondò il Seminario di Torino e concorse all'erezione della chiesa dei Santi Martiri.

(17) Partì da Roma il 13 di giugno; era in Vinovo il 27 di novembre; il 3 di quel mese la Credenza eleggeva sapienti a preparargli degna accoglienza; il 10 dicembre fe' il suo ingresso quale vescovo e legato pontificio appo la Corte di Savoia, accolto dal duca, da Francesco di Savoia, da Antonio Champion cancelliere di Savoia, da Antonio De La Forest governatore di Nizza, dai grandi di Corte e dalla Credenza del Comune: ARCH. ARCIV., *prot.* 37. Vogliansi dunque correggere il Meiranesio che pose tale ingresso al 1482 e Ughelli in *Italia Sacra* che lo assegnò al 3 dicembre del 1483.

(18) ARCH. CAP. DI VERCELLI, *pauca acta capitularia Ecclesiae Vercellensis*. Atto di locazione di tali rendite fatta dal cardinale di San Clemente il 6 ottobre 1486.

(19) Eletto canonico di Torino nel 1486; vicario generale e luogotenente del cardinal Domenico nel 1492 e 1493; famigliare del vicario generale Gio. Lodovico Della Rovere nel novembre del 1494; arcidiacono d'Ivrea nel 1489, e protonotario apostolico; dottore in decretali, canonico di Vercelli e vicario generale del cardinal Domenico nel 1497; arciprete di Vercelli nel 1518 e nel 1520; eletto vicario generale dell'arcivescovo di Seyssel il 28 giugno 1517; teste e legatario nel testamento di questo arcivescovo col quale abitava nel palazzo arcivescovile.

(20) G. MANUEL DI S. GIOANNI: *Memorie storiche di Dronero*. Aveva lasciato la pieve prima del 1490. A. BOSIO cfr. e CARLO PROMIS in *Ricerche storiche* lessero erroneamente *Johanne de Berrutis* e lo credettero appaltatore dei lavori fino al 15 novembre 1492. Il Berruti era già canonico in Torino nel 1451.

(21) PINGON cfr., lasciò scritto che il nuovo duomo fu compiuto nel 1498, *octavo anno vix integro*.

(22) ARCH. CAP., atti, vol. 4<sup>o</sup>, f. 411.

(23) ARCH. DI STATO, Sez. III, *Conto di Andrea di Marnix Tesoriere di Bianca di Savoia*: « Item le III<sup>e</sup> jour dudit moys (giugno 1491) du commandement que dessus « liure a Margarite Franche, a la quelle a este mort son mary desouts le clochier de « sainte jehan quant le dit cloche tombat ».

(24) ARCH. CAP., *sind.*, 1491: « Liber iornatarum singularium magistrorum et « cooperatorum fabrice ecclesie taurinensis. Que fabrica incepta est die vigesima- « quarta mensis maji anno 1491 indictione nona ». Questo libro rimase ignoto finora a quanti trattarono della fabbrica del duomo.

Furono primi a lavorare i seguenti muratori: Gaspardo de La Cacia, Bernardo e Pietro de Polono, Bernardino de Revigliasco, Gioannoto da Rivoli, Michele Marmieri, Lenzo Surdo da Torino, Gioannoto da Vinovo, Gio. Durant, Gio. de Furno, Gio. de Varalio, Gio. Marco de Varalio, Bernardo Paglerio, Antonio e Sebastiano da Pinerolo, Antonio Grana, Gio. da San Salvatore.

(25) ARCH. CAP. DI VERCELLI: *Pauca acta capitularia ecclesie Vercell.*, f. 9<sup>v</sup>. « Item « anno domini M<sup>o</sup>CCCLXXX primo in die Magdalene XXII mensis iulii implicata sunt « prout in mandatis que habeo apud me d. I<sup>o</sup>MLXXXIII. s. III<sup>o</sup> ».

(26) ARCH. DI STATO, Sez. III, *Conto Tesor. Gen. di Savoia*: « Allocantur decem floreni da Trept quos Ill<sup>ma</sup> D<sup>na</sup> nostra D<sup>na</sup> Blancha Ducis Sab. Tutrix, et tutorio nomine Ill<sup>mi</sup> D<sup>ni</sup> nostri Caroli Joannis Amedei Ducis Sabaudiae filii sui Carissimi, suis manibus propriis habuisse confessa est, ex eo quia antiqui moris fuit predecessores proclibati Ill<sup>mi</sup> D<sup>ni</sup> nostri et filii sui Carissimi ad fundamenta Ecclesiarum novarum, oppidorum proefato Ill<sup>mo</sup> D<sup>no</sup> nostro subditorum, primum lapidem in ipsis fundamentis imponere, et pro solemnitate aliquam pecuniarum summam contribuere, propter quod eadem Ill<sup>ma</sup> D<sup>na</sup> nostra ad locum Sancti Johannis de Taurino tunc aedificari, et de novo construi volendo, ibidem primum lapidem imposuit, et pro oblatione, et bono initio dictus 10 florenos Treptus erogavit et donavit, et ipsos eidem The-saurario in ejus praesenti computo intrari, et allocari mandavit per ejus literam datam Taurini die 26 julii 1491, quam reddit, etc. ».

La data del 22 luglio è notata nel volume citato: *Pauca acta eccl. Vercell.*, f. 9<sup>v</sup>, dove, prima del passo riferito sopra a n° 4 si legge: *In fabrica taurinensis ecclesie misit primum lapidem Ill<sup>ma</sup> et diua Augusta Blancha sabaudie ducissa*. Anche Guglielmo Baldessano nella sua storia della Chiesa occidentale, ms., in ARCH. DI STATO, scrisse che il duomo vecchio fu atterrato nel 1491 e che la duchessa pose la prima pietra del nuovo il giorno della Maddalena, che cadeva appunto al 22 luglio.

Il PINGON nell'*Augusta Taurini*, p. 68, scrisse: *Ad a. 1491 mense julio*. Anche L. USSEGLIO cfr., sta pel 22 luglio.

(27) ARCH. CAP., *sind.*: « Die quarta septembris (1491) extractas et registratas « parcellass quas habuit a bernardino de antrino scarpellino, et primo. Pro eorum itine « nere a florentia usque taurinum pro personis octo cum muleto rev<sup>nti</sup> dom<sup>nti</sup> pro « diebus decem quibus fuerunt in itinere a die 8 marsiis iunii usque in diem 18 « eiusdem. In suma ducatos undecim.

« Pro expensis de taurino salucias causa extrahendi marmoreos et ferramentis « ac necessariis fabrice », cioè: Si enumerano pali, cunei, martelli, etc. « pro expensis « ad visitandum lapides marmoreas in loco ubi dicitur ossaschi ». E vi andarono scarpellini.

« Exposita bozolini per dictum bernardinum pro usu fabrice et necessaria eius « primum ad faciendum extrahere marmoreos de monte bozolini usque in dicto loco « bozolini » (vi andò il 1º maggio) e nel novembre si continuava ad estrarre da Bussoleno pietre.

(28) ARCH. CAP., *sind.*: Spese fatte in Bussoleno dal 1º novembre al 24 dicembre 1491 da Bernardino de Antrino, e poi per tutto il 1492 e 1493.

(29) ARCH. CAP., cfr.: « Magister amedeus recessit a taurino versus urbem a « R<sup>mo</sup> D. D. Carli Sti Clemen, pro fabrica ecclesie S<sup>ti</sup> johannis de taurino die se- « cunda nouembris festum animarum (1491) ». Se C. Promis avesse conosciuto questo dato, non avrebbe asserito che l'Amedeo prese i lavori della fabbrica già avviati dall'appaltatore Giovanni Berruti, solamente nel novembre del 1492.

(30) ARCH. CAP., cfr.: « Die martis 13 decembris (1491). Magister bernardinus « debet habere a capsula fabrice pro dirruinando capellam sancte marie sancti johannis « de Taurino, etc.

« Item franciscus de clauascio debet habere cum sociis pro diruptione magne « alle dicte capelle seu ecclesie da parte sancti johannis... Item pro alia alla exte- « riori apud cassat... (castrum?) pro ut supra dicti omnes convenerunt cum petro dulcio « videlicet habent dirruinarum (dirruinandum?) usque ad terram ».

(31) ARCH. CAP., *sind.*

(32) ARCH. CAP., *atti*, vol. 15, f. 12<sup>v</sup>.

(33) ARCH. CAP., *atti*.

(34) ARCH. CAP., *sind.*

(35) ARCH. CAP., *sind.*

(36) ARCH. CAP., *sind.*

(37) ARCH. CAP., *sind.*

(38) ARCH. CAP., *atti*, vol. 18, f. 110<sup>v</sup> e seg., 24 e 25 maggio e 5 giugno 1492, 2 maggio 1494, 19 gennaio 1895 e seg.

(39) ARCH. CAP. VERCELL., *pauca acta*, f. 9<sup>v</sup>: « Item magis de quibus dominus « johannes becuti habet facere rationem, sibi exbursata et soluta; d. v<sup>e</sup>, xxiiii<sup>o</sup>.

« Item magis de quibus prefatus d. johannes becuti habet facere rationem, sibi « data ad opus dicte fabrice de anno ut supra 1492 et arendamento di... acceptis « huiusmodi computis meis visis confessionibus prefati d. johannis prima vice du- « catos », xii<sup>o</sup>, 2<sup>a</sup> vice duc. viii<sup>o</sup>... d. 11<sup>o</sup>.

(40) ARCH. CAP. VERCELL., *pauca acta*: « Item magis qui ad manus magistri amadei « deueniunt de quibus ipse habet facere rationem de anno 1492, incipiente in prima

« nouembris 1492 et sub ea die finiente de anno 1493, constante confessione manu « magistri amadei quam ad manus prefati R<sup>mi</sup> D. mandani ». Duc. II<sup>m</sup>, VII<sup>e</sup>, LXXXX.

(41) In quel giorno il cardinale quitò il Gromis dei 2000 ducati dati al Beccuti per lo addietro. *Pauca acta*.

(42) ARCH. ARCIV., *prot.*, 40, f. 4 e 5<sup>v</sup>.

(43) ARCH. CAP., *sind.*: « Magister amedeus recessit a taurino florentiam die de- « cima septima nouembris sabbato ».

(44) ARCH. CAP., *sind.*

(45) ARCH. CAP. VERCELL., *pauca acta*, f. 9<sup>ve</sup>, 1493: « Item magis exbursauit eidem « usque in die prima augusti de quibus abet facere rationem d. II<sup>m</sup>, cc.

« Item magis die 27 septembris exbursatis sibi in suo computo in eidem III « die..., d. III<sup>e</sup>, VIII.

Fol. 26. Il card. fa quitanza al Gio. Gromis di: « Item ducatis duobus milibus, « quos nostro nomine exbursauit domino johanni de becutis pro fabrica ecclesie tau- « rinensis ». Quitanza 11 novembre 1492.

Fol. 23, pagate nel 1493 (come da conto fatto con Andrea Provana e Luca Dulcis il 2 agosto 1494): « Recipit sua R<sup>ma</sup> dominacio. Solutos magistro amedeo architecto « de mandato sue dominationis constante quitancia, sub anno et di e in eadem con- « tentis quam restitui ». D. 2790.

Fol. 28<sup>vo</sup>. « Item recepit prefatus r<sup>s</sup> d. quos solui magistro meo architectori con- « stantis quitanciis magistri mei ». D. 2200.

(46) ARCH. ARCIV., *prot.*, 40.

(47) ARCH. ARCIV., *prot.*, 40.

(48) ARCH. CAP. VERCELL., *pauca acta*:

Fol. 29, 1494, 2 agosto. Andrea Provana proton. apost. e Luca Dulcis a nome del cardinale: « Visis solutionibus pecuniarum... tam magistro amedeo de septignano « florentia architectori et magistro fabrice ecclesie taurinensis ad opus ipsius fabrice, « quam aliis diversis personis, etc. ». Approvava detto conto in Torino nella casa di Antonio Champions cancelliere di Savoia.

Fol. 37, 1404, 2 ottobre. Altra quitanza come sopra: « Nec non habuisse et re- « cepisse ducatos quatuor centum et octo similes, quos de ordinatione et mandato « eorundem procuratorum exbursauit idem dominus johannes vicarius magistro « amedeo de francisco de septignano florentine diocesis architectori fabrice ecclesie « taurinensis. Quos idem magister amedeus in presentia quorum infra et mei notarii « subsignati habuisse confessus est ». Fatta in Torino nel palazzo vescovile.

(49) ARCH. ARCIV., *prot.*, 41, f. 228<sup>v</sup> e 229.

(50) ARCH. CAP., *atti*.

(51) ARCH. CAP., *atti*, vol. 18, f. 124.

(52) ARCH. CAP., *atti*, vol. 18.

(53) « Ecclesiaque ipsa duplici aedificio, ut cernitur, constructa est ».

(54) ARCH. CAP., *atti*, vol. 4<sup>o</sup>.

(55) C. LANFRANCHI: « SEMITA RECTA CAUSIDICORUM ET IUDICUM. Taurini: Franciscus de Silva, anno 1497, die 27 septembris ». E così nel *probemium operis* dedicato al cardinale Domenico Della Rovere.

(56) PINGON, cfr.

(57) ARCH. ARCIV., *prot.* 40, f. 114<sup>v</sup>.

(58) ARCH. ARCIV., *prot.* 40, f. 114<sup>v</sup>.

(59) ARCH. ARCIV., *prot.* 40, f. 113<sup>v</sup>.

(60) GABRIELE BUCCIO, *Memorie del convento di Sant'Agostino in Carmagnola*, ms., Bib. Nazion. di Torino, f. 190<sup>v</sup>.

(61) Come da epigrafe murata nel duomo torinese al pilastro del presbiterio.

*SOMMARIO DEL CAPITOLO VIII.*

Se il duomo sia disegno di Baccio Pontelli o di Amedeo da Settignano  
— Argomenti tratti dalle loro opere e dalla loro vita.





## CAPITOLO VIII.



TACERE di coloro che con ipotesi volgare ed arbitraria attribuirono al Bramante il disegno del duomo roversco (1), si contende da più che dicci lustri tra i fautori del fiorentino Baccio Pontelli e quelli di Amedeo del Caprina da Settignano, fiorentino anch'egli, per stabilire a quale di costoro spetti il vanto d'aver

concepito e disegnato opera sì bella e cospicua.

Carlo Promis (2) e Luigi Cibrario (3) stettero per Baccio, volendo ravvisare in Amedeo solamente il mastro ed appaltatore della fabbrica; Luigi Canina (4), Milanese (5), Angeliucci (6) ed Antonio Bosio (7), questi due ricedutisi, militarono per Amedeo che qualificarono autore, architetto, mastro ed appaltatore dell'opera.

Molti argomenti si addussero a difesa di Baccio che fu veramente valentissimo architetto, e, ignorato negli scorsi secoli, fu giustamente collocato dal nostro tra Brunellesco e Bramante.

Si invocò anzitutto la stretta analogia che corre fra il duomo di Torino ed altre opere di lui; poichè, a tacere delle chiese minori, di San Pietro in Montorio e di Santa Maria della Pace erette in Roma, come di quelle che si accostano alla torinese solamente per la maniera delle sagome, si mise in luce che la nostra ha scala e ripiano come il Sant'Agostino eretto in Roma dal Pontelli nel 1483, e che dal medesimo ritrae le dimensioni della fronte e la cupola (8) e la stretta rassomiglianza di forma, di dimensioni, di contorno nella pianta, di nave traversa e di coro (9).

Rapporti più evidenti corrono tra Santa Maria del Popolo e il duomo torinese nei pilastri della nave maestra (10), nei mezzi pilastri che si spic-

cano dalla parete della fronte a sopportare il primo arco, nella elevazione interna (11), nella maniera della fronte, nella cupola (12) e nei cartocci che adornano i profili dei tetti laterali (13).

Nè minore rassomiglianza corre nella maniera delle sagome adoperate nel nostro San Giovanni con quelle che furono usate in tutti gli anzidetti edifizii nonchè nei portici dei Santi Apostoli e di San Pietro in Vincoli e nelle facciatine delle chiese fatte da Baccio pel giubileo del 1475.

Anche da Firenze, sua patria, portò egli a Torino l'ordine superiore in quattro pilastri com'è in Santa Maria Novella (14), i profili dei tetti laterali che usavansi allora dai fiorentini, ed il cupolino che è simile a quello del battistero di Firenze eretto allora ancor esso su colonnine isolate.

Che se la torinese differisce dalle anzidette chiese per qualche essenziale mutazione, ebbe questa ragionevoli motivi, come rinviansi nelle due finestre della fronte le quali furono disposte per lasciar luogo alla grande iscrizione che non poteva stare nel fregio, e nell'attico di Santa Maria Novella, che fu ommesso nel nostro duomo giusta la più comune maniera.

Non è infine a tacersi che nel nostro fu seguito con meravigliosa esattezza il canone dato da Francesco di Giorgio Martini nel suo trattato di architettura scritto circa l'anno 1494 per ricavarne le altezze delle navi di una chiesa della quale si abbia la pianta; imperocchè Francesco di Giorgio fu emulo di Baccio alle corti di Urbino e di Sinigaglia fin dal 1481 (15), ed il suo canone fu scritto dopo che il duomo torinese era già stato fondato.

A cotali paralleli architettonici i fautori di Baccio aggiungono raffronti d'uomini e di tempi che concordano con l'età e le circostanze nelle quali sorse il duomo di Torino. Nato infatti a Firenze nel 1450, discepolo del Francione, pittore, intarsiatore ed intagliatore in Pisa nel 1471, Baccio lavorò in Roma quale architetto di Sisto IV Della Rovere la chiesa di Santa Maria del Popolo compiuta da lui nel 1472, le chiesette dei Santi Apostoli, di San Pietro in Vincoli, di San Sisto, di San Cosimato ed altre erette nel giubileo del 1475. Nel giugno del 1481 stava in Urbino a servizio di Federico duca di Montefeltro; nel luglio del 1483 era già ritornato in Roma, donde papa Sisto mandollo a visitare la rocca di Civitavecchia; nella state del 1488 piantava quella di Osimo conquistata dal cardinale Giuliano Della Rovere; poco dopo innalzava a Giovanni Della Rovere la fortezza di Sinigaglia e nel 1491 la chiesa e chiostro di N. S. delle Grazie; e finalmente nel 1492 conduceva la fabbrica della chiesa matrice di Orceano, terra Roveresca, che egli aveva disegnata.

Aggiungasi, si disse, che Sisto IV si servì *in ogni sua impresa di fabbriche* (16) del solo Pontelli; che costui fece parecchie cappelle in Santa Maria del Popolo e quella particolarmente ordinatagli da Domenico Della Rovere; che si ravvisa il fare del Pontelli nel castello di Vinovo (17) riedificato a spese di Martino Della Rovere fratello del cardinal Dome-

nico; che era di lui il palazzo innalzato dal cardinale in Borgovecchio di Roma; che egli fu insomma al tutto di casa Della Rovere per cui principalmente lavorò. E si conchiuse che egli solo, vivente ancora quando il duomo di Torino fu fondato ed avviato, potè darne il disegno e le regole da quella Roma della quale fu serbato il ricordo nella *canna romana* tolta a misura della fabbrica torinese quando il cardinal Domenico appaltò a Meo del Caprina la fabbrica ideata e disegnata da Baccio (18).

A confinare poi il Meo tra i semplici appaltatori si asserì che il suo *è nome in architettura affatto nuovo* (19), sebbene egli assumesse qualifica di *architetto* e fosse dotato *di una certa conoscenza così vulgata a quei giorni in architettura* (20); ed a scusare Baccio di non esser mai stato a Torino, si osservò che allora, come in oggi, il suo disegno potè essere eseguito da Meo senza uopo di sua presenza (21).

A questi argomenti molti altri di fine critica furono opposti dai fautori di Amedeo da Settignano.

E dapprima si adoprarono ad escludere Baccio. Costui non era più in Roma nel 1491 e nel 1492: pare anzi che nel 1491 fosse in Sinigaglia a compirvi la chiesa di Santa Maria; ed è certo che nel 1492 lavorava in Orceano; e che, morto in quell'anno, fu sepolto in Urbino. A detti del Vasari egli non abitò anzi in Roma che ai tempi di Sisto IV morto nel 1484; laonde è arbitrario attribuirgli le chiese di San Pietro in Montorio, di Sant'Agostino ed altre: e si spiega altresì perchè, avendo egli lasciato Roma, la chiesa di Santa Maria del Popolo, non venisse compiuta con quanto era stato da lui stabilito. Non è poi verosimile che egli, il quale si prestò con tanto impegno a dirigere le opere affidategli in Roma e fuori di essa, e, morto Sisto IV, non ebbe a dirigere opere di gran mole, abbia dato il disegno di sì gran fabbrica, quale è il duomo torinese, senza aver preso conoscenza del luogo e vegliato all'esecuzione dell'opera. Che se egli ne avesse fatto il disegno, perchè mai ne avrebbero taciuto i capitoli pattuiti fra Meo ed il cardinale? E come mai poteva esistere un disegno di Baccio prestabilito e certo, mentre i capitoli stessi lasciavano peranco incerto se le navi dovessero essere separate da colonne o da pilastri?

Alle ragioni di somiglianza che corrono fra il duomo di Torino e il fare di Baccio si oppose che Santa Maria del Popolo offre certa quale ricercatezza di ornamenti architettonici ignota al nostro duomo, e che Baccio, così eccellente nell'arte di decorare convenientemente e secondo carattere, non vi avrebbe certamente fatto uso di un aggruppamento di mezze colonne senza alcune proporzioni proprie del genere loro (22), di vòlte depresse (23) e di alcune decorazioni di stile non buono che si deplorano nel duomo Roveresco. Oltrecchè, a rincalzo, si oppose non essere la rassomiglianza dello stile merito del Pontelli, ma stile del tempo.

Venuti poi a dire particolarmente di Amedeo da Settignano, i suoi fautori dimostrarono aver egli meritato veramente la qualifica di archi-

tetto, nè riuscire nome nuovo ed oscuro. Nato nel 1430 da Francesco di Domenico di Giusto detto il Caprina da Settignano e terzogenito, Amedeo lavorò di scalpello in Ferrara dal 1453 fin verso il 1461; ma nel 1462 era in Roma, dove, a quanto pare (24), dimorò fino al 1479 trovandosi alla costruzione del palazzo e della chiesa di San Marco, ed innalzandovi per Sisto IV e per Domenico Della Rovere gli edifizi attribuiti al Pontelli (25). Il 5 di gennaio del 1491 concorreva con Benedetto e Guglielmo da Maiano, con Francesco di Giorgio Martini, col Verocchio, col Pollaiuolo, col Francione, col Signorelli ed altri celebri presentando un disegno a compimento della facciata di Santa Maria del Fiore in Firenze. Nè probabilmente si dichiarava egli allora assente da quella città, se non perchè occupato in Roma od in Torino.

Per quanto poi fece in Torino si notò che, sebbene li capitoli dell'appalto fatti in Roma a base di canna romana diano a Meo solamente il titolo di *maestro* o mastro, le quietanze del 2 di agosto e 4 di ottobre del 1494 lo qualificano *maestro Amedeo da Settignano architetto e maestro della fabbrica della chiesa torinese*. Nè è altrimenti designato che con l'indicazione di *Amedeo de Francisco de Dominico nunc fabricae ecclesiae cathedralis sancti johannis de Taurino architectori* nel testamento fatto in Torino da Guido di Giovanni di Paolo scalpellino (26.). A questa sua doppia mansione di architetto e di costruttore alludeva il padre Gabriele Buccio, il quale, scrivendo la storia del convento e della chiesa di Sant' Agostino in Carmagnola, ricordava avere egli stesso affidato la fabbrica della porta maggiore di quella chiesa a *maestro Amedeo fiorentino il quale presentemente costrusse l'opera ammirabile del duomo torinese* (27). Ed al Buccio si unì il Baldessano, il quale, scrivendo nel seicento della fabbrica di essa chiesa, ricordava come il Cardinale Domenico avesse fatto venire un *eccellente architetto detto maestro Amedeo da Fiorenza* (28).

Poco di nuovo possiamo sovrapporre alla bilancia che trabocca in favore di Amedeo da Settignano. Si era osservato dai fautori del Pontelli che Amedeo venne ad assumere la fabbrica del Duomo torinese solamente nel novembre del 1492, quando l'opera era già bene avviata; che egli dovette computare come ricevuti i denari spesi per lo innanzi nella fabbrica stessa da Giovanni Beccuti; che preesisteva quindi il disegno dell'opera e che di esso non era autore ma semplice esecutore mastro Meo. Dalle notizie che abbiamo date consta invece che Amedeo era già in Torino per la fabbrica del duomo prima del 2 di novembre del 1491 e che in quel giorno ne partì volgendo a Roma per accordarsi probabilmente col cardinal Domenico sul disegno e sul dispendio dell'opera. Pare anzi probabile che egli fosse venuto in Torino nel maggio del 1491 con gli otto scultori suoi compatrioti. Non v'è dunque motivo per attribuire al Pontelli il disegno della chiesa sotterranea e si può ritenere verosimile che essa sia stata disegnata da Amedeo, sebbene eseguita a rischio del cardinale con dispendio pagato da Giovanni Beccuti

e da Giovanni Gromis, come quella che non richiedeva gran cura di particolari e poteva essere condotta nella sua semplicità a computo giornaliero. Ma di poi, già avanzata la costruzione della cripta, dovendosi por mano all'opera più ardua ed artistica di sovrapporvi la chiesa superiore sui pilastri quadrilateri eguali alla proiezione massima dei sovrastanti, ecco mastro Amedeo volgere da Torino a Roma il 2 di novembre del 1491 per accordarsi col cardinale. Nè altrimenti consentiva la ragione dell'opera; perchè, come riconobbe anche un fautore del Pontelli (29), le cave di Bussoleno non davano buoni conci da colonne (30), ed era d'uopo perciò ad Amedeo trasformare le colonne in pilastri, non senza portare al disegno notevoli mutamenti. Tale la ragione dei patti convenuti in Roma prima del 15 novembre 1492. Che se con quell'accordo mastro Amedeo si fè altresì appaltatore dell'opera, vuolsene trovar la cagione nella natura di questa la quale traeva seco mutamenti di particolari che volevansi rimessi all'industria dell'artefice. E allora si volle altresì che gli effetti della convenzione risalissero all'epoca in cui si era dato principio alla fabbrica della cripta, e che Amedeo computasse per ricevuto quanto già si era speso in addietro, perchè era questo il miglior modo di agevolare il computo e la resa di esso.



## NOTE AL CAPITOLO VIII.

- (1) MODESTO PAROLETTI: *Turin et ses curiosités*. Turin, 1819. Rejcend.
- (2) In *Trattato di architettura civile e militare* di FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, 1841. Parte 1, vol. 1, pag. 24 e 26 in nota. — In *Guida di Torino* del BERTOLOTTI, 1840. — Nella *Storia della chiesa metropolitana* del SEMERIA, 1840, e più particolarmente in RICERCHE STORICO-ARTISTICHE, ed in una sua lettera a Cibrario. — In CIBRARIO, *Appunti e schede*, ms., vol. 2<sup>o</sup>, pag. 418, in BIBL. DEL RE.
- (3) CIBRARIO, *Torino nel MCCCXXXV*, 1836, pag. 13, non parla dell'architetto. Ne parla invece nella *Storia di Torino*, vol. 2<sup>o</sup>, pag. 362, in cui scrisse non appartenersi a lui sentenziare. Però a pag. 364 affermò che Meo del Caprina non ebbe nel duomo altra parte che l'opera di muratura, e che quando concluse il contratto non erano ancora ultimati, o definitivamente approvati, tutti i disegni che certamente non ebbe Meo allora sott'occhio.
- (4) *Ricerche sull'architettura più propria dei tempi cristiani*, Roma, 1843, p. 123 e seg.
- (5) *Commentario alla vita di Baccio Pontelli*.
- (6) Relazione dell'ingresso della Infante Caterina d'Austria in Vercelli. *Miscellanea di Storia italiana*, tomo xv, pag. 488.
- (7) Sette per Baccio in ms. comunicato a Luigi Cibrario e contenuto in CIBRARIO, *Schede ed appunti*, cfr., ma si voltò per Meo in *Illustraz. al Pedem. Sacrum*.
- (8) Abbattuta da un temporale nel secolo scorso.
- (9) Il Canina nega che il Sant'Agostino sia di opera del Baccio, mentre Promis lo afferma.
- (10) Qualora si tolga a quelli di Santa Maria la mezza colonna posteriore riducendoli a pilastro.
- (11) Quale appariva in Santa Maria prima che il Bernini ne deturpasse il vano della cupola e ne bruttasse la fronte aggiungendo archivoltte, imposte e cornici.
- (12) Vogliasi in pianta od inalzata.
- (13) Quali si ritrovano nelle fronti di Santa Maria tra le più antiche vedute di Roma.
- (14) Toltine i piedestalli e tenuto conto delle conseguenze che ne derivano.
- (15) C. PROMIS, cfr.
- (16) VASARI.

(17) Nel triplice loggiato ad archi del cortile. C. Promis crede probabile che Baccio prestasse altresì l'opera sua al cardinale Domenico nella fabbrica dei castelli di Rivalba e di Cinzano.

(18) Anche Santa Giustina di Padova, affidata per contratto a Riccio Briosco, fu poi data ad erigere ad Alessandro Leopardi e ad Andrea Giglioli. E così pure la parte superiore della fronte di Santa Maria Novella, disegnata da Leon Battista Alberti, fu eseguita da Bertini.

(19) C. PROMIS, cfr. pag. 30.

(20) C. PROMIS, cfr. pag. 34.

(21) Baccio mandò infatti da Firenze al Michelozzi i disegni d'un palazzo da fabbricarsi a Milano e di un ospedale per Gerusalemme. Così il Vasari.

(22) Al che rispondono i fautori di Baccio averlo egli adoperato in Santa Maria del Popolo ed in San Giacomo degli Spagnuoli.

(23) Queste però non sono sincrone con l'erezione del tempio, ma furono costrutte dopo il 1642, quando le primitive minacciarono rovinare.

(24) MILANESI, cfr.

(25) MILANESI, cfr. Il Canina, meno riciso, non attribuì ad Amedeo i lavori che vogliansi condotti dal Pontelli in Roma; ma suppose che, avendo eglino avuto comune la patria, Amedeo sia stato impiegato in qualcuna delle fabbriche dirette dal Pontelli, e particolarmente in quella del Popolo, o fors'anche nella edificazione del Santo Agostino diretta da Giacomo di Pietrasanta e Sebastiano fiorentino. Per tal guisa Amedeo avrebbe preso conoscenza delle maniere adoperate da quegli architetti e trovato modo di essere additato al cardinale Gerolamo. D'onde sarebbe altresì derivato che, mentre egli presenta nel duomo torinese una buona disposizione di fabbrica, vi offre però una maniera non troppo plausibile nella parziale decorazione.

(26) MILANESI, cfr.

(27) BACCIO, *Memorie del convento di Sant'Agostino*, ms. della Bibl. Nazionale di Torino, f. 190<sup>v</sup>: « Post exactam maioris altaris tabulam (di Sant'Agostino) quae magno sumptu fuit elaborata, fecit per mendicata suffragia portam fabricari anno 1496 « de mense iulii, cuius faber fuit magister amedeus florentinus qui taurinense domus « cilium opus admirabile presencialiter extruit, et fuit completa dicta porta marmorea « in vigilia B. patris N. augustini ». Si congetturò che lavorasse altresì la tomba con statua in bassorilievo di Giacomo di Tornabuoni, scozzese, che vedesi murata nel chiostro di quella medesima chiesa, e che porta pure la data del 2 settembre 1496; ma è lavoro di gran lunga inferiore per finitezza alla porta della chiesa.

(28) GUGLIELMO BALDESSANO, *Storia ecclesiastica*, pag. 19. ms. dell' ARCH. DI STATO, Torino. Fra questi due opposti pareri ne fu accampato un terzo, giusta il quale Amedeo da Settignano avrebbe disegnato il nostro duomo copiando il bello stile di Baccio, non senza lasciare la propria impronta in quelle varianti, giunte e mende onde il duomo si distingue dalle opere di Baccio. Ma questo avviso sta confinato nel solo campo delle ipotesi possibili.

(29) PROMIS, cfr.

(30) Per la qualità arenaria o scistosa della pietra.

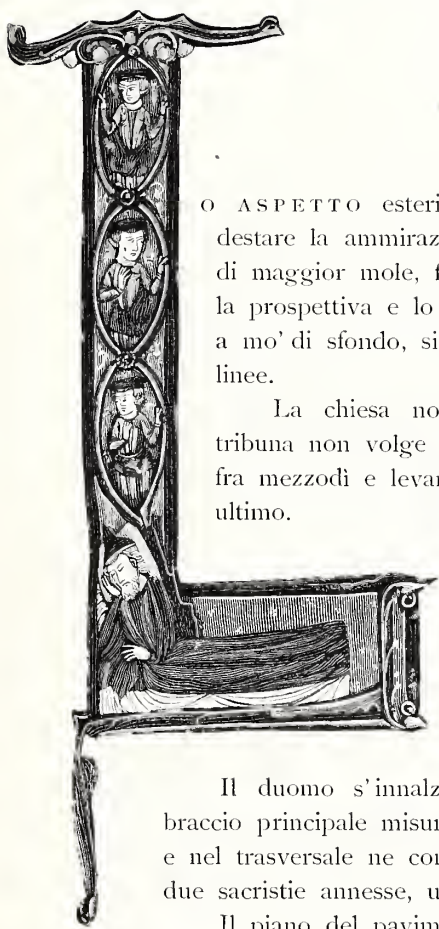


*SOMMARIO DEL CAPITOLO IX.*

Struttura del duomo — Suo esterno — Suo interno — Guasti  
— Restauri — Pregi — Encomii (1).



## CAPITOLO IX.



LO ASPETTO esteriore del duomo roveresco non è tale da destare la ammirazione del riguardante, perchè i fabbricati di maggior mole, fra i quali è come incastrato, ne distolgono la prospettiva e lo privano di quella piena luce di cielo che, a mo' di sfondo, si addirebbe alla pura semplicità delle sue linee.

La chiesa non è esattamente orientata, poichè la sua tribuna non volge ad oriente, ma ad un punto intermedio fra mezzodì e levante piegato maggiormente verso questo ultimo.

La fronte, i fianchi ed ogni altra parte esterna ed interna della fabbrica attestano nella perfezione e interezza d'ogni minuto particolare l'intenso amore dell'arte onde fu animato chi ne promosse l'erezione e chi vi consacrò l'opera sua.

Il duomo s'innalza sopra un'area cruciforme che nel suo braccio principale misura in lunghezza metri 67 e 30 di larghezza e nel trasversale ne conta 42 per 14, occupando così, dedotte le due sacristie annesse, un'area di metri 2178.

Il piano del pavimento interno è sollevato di metri 2,30 sul suolo della piazza, e vi si accede per un'ampia gradinata di granito rifatta nel 1881 in foggia poco conforme al primitivo disegno.

Dalla piazzetta, in cui a guisa di grande scaglione ha termine la scalea, si apre comodo spazio a chi voglia indagare la fronte del tempio.

La sua interna disposizione ha riscontro perfetto nella fronte; imperocchè quattro coppie di lesene, le quali accennano ai muri di perimetro ed ai piloni interni, inchiudono le tre porte che danno accesso alle navi e terminano ad una cornice, la quale, correndo in giro per tutta la fabbrica, corona i muri esterni delle navi minori.





Esterno e fianco del Duomo col campanile.

Un second'ordine di lesenc accoppiate, che corrisponde alle testate dei muri perimetrali della nave maggiore, sovrasta al primo e regge una cornice con modiglioncini non ornati che forma il coronamento finale di tutto il tempio.

Un timpano rettilineo, coronato dalla cornice anzidetta, maschera la monta del tetto della nave maggiore, ed i fastigî curvilinei, ornati nella loro parte superiore da una larga fettuccia terminante ai capi in riccioni, nascondono il tetto delle navi minori.

Una cornice rilevata del centro del timpano racchiude l'arme del cardinale fondatore, ed ai lati di essa due occhi circolari, dall'ampio strombo interno, portano luce nel sottotetto.

Nella parete rettangolare sottostante al frontone si aprono due grandi finestre con cielo a tutto sesto e ad ampia strombatura conica che furono forse appaiate per lasciar campo alla epigrafe la quale ricorda l'erezione della chiesa, e che taluno (2) affermò poco dicevoli colla estetica la quale comporterebbe di preferenza una sola finestra.

Le luci sono spartite da colonnine ottagonali, e il timpano compreso fra il primitivo volto e i due archetti reca un occhio a quattro lobi.

La porta di mezzo è più grande e più ornata delle due laterali, e queste, a differenza di quanto si usa oggidì, si diversificano fra di loro nei particolari decorativi.

Tutte tre queste porte muovono dal piano dell'imbasamento che circonda il duomo all'altezza della piazzetta della chiesa.

Due lesenc, ricche di graziosi trofei d'armi, fra le quali fanno bella mostra di sè alcuni scudi recanti l'insegna dei Della Rovere, finiscono in capitelli derivati dal corinzio a doppio ordine di foglie non intagliate e con volute angolari ornate nell'occhio con rotoncini.

Queste lesene sorreggono una ricca trebeazione dalle modanature intagliate a foglie, ovoli, fusarole, fra i quali campeggia a mo' di ornamento la scritta: *Do . Ruvere . Car . S . Cle .*

Nei lati delle lesene due candelabrini di esili fogliami e frutti, fra cui primeggiano foglie di quercia fruttate di ghiande a bassissimo rilievo, salgono fino alla cornice d'imposta dell'archivolto, e al di sopra di quella si trasformano in una fascia di uguale larghezza ornata di piccoli girari, baccelli e mascheroncini suddivisi in formelle che acconciamente si avvolgono in giro sull'orlo dello strombo della porta.

I timpani, le lesene e la trabeazione sono adorni di angeli di bassorilievo volanti fra le nubi, e gli strombi della porta sono ricchi di due bellissime candelabre a fogliami ripiegantisi in eleganti e delicatissimi girari terminanti in fiori e campanelle ed inframmezzati di mascheroni.

L'arco dello strombo muta il motivo ornamentale, chè veggonsi scolpiti in varie formelle angeli svolazzanti in atto di trarre note dagli strumenti musicali quasi ad accompagnare le lodi a cui paiono intenti.

La formella di serraglia, più squisita delle altre, rappresenta il Battista fiancheggiato da due angeli in contemplazione. Agli strombi si ap-

paiano gli stipiti della porta che non presentano particolare degni di rilievo, se pur non vogliansi ricordare un cordoncino intagliato a fusarole e una traccia di stemma del cardinale inchiavato nel mezzo dell'architrave in quella guisa con cui vedesi ripetuto negli architravi di tutte le porte e nelle serraglie di tutte le volte della chiesa e della cripta.

Le porte laterali sono incorniciate ancor esse a modo della maggiore, ma in più modesta foggia, le lesene recano candelabre lavorate a bassorilievo con fogliami, caulicoli, cesti, vasi, figure, animali, teste di leone, bucranî, ecc., e sorreggono timpani rettilinei a modanature ed i fregi delle cimase rinnovano la scritta: *Do . Ruvere . Car . S . Cle.*

Le candelabrine degli stipiti hanno spiche, foglie di quercia e ghiande che poco mutano nell'arco e gli ornati ne sono più semplici che nella porta maggiore ed i mascheroni sono sostituiti da fasci di foglie e da palmette.

I timpani che sovrastano all'archivolto sono ornati da due girari simmetrici di sottil rilievo uscenti da foglie accestate.

Nè vogliansi tacere le dissomiglianze che si riscontrano negli ornamenti di queste due porte. Mascheroncini adornano infatti i dadi delle basi delle lesene laterali nella porta in *cornu evangelii*, mentre quelli della porta in *cornu epistolae* sono fregiati di cornucopie: i due capitelli di sinistra, hanno delfini e teste di cavallo, mentre quelli di destra recano baccelli accartocciati: le candelabre della prima porta mostrano intercalate alcune cartelle con la scritta: *Do . Ruvere . Car . S . Cle.*, mentre niuna cartella si trova fra gli ornati della seconda; e così ancora l'archivolto sovrastante allo strombo della porta sinistra è fatto di formelle dai cherubini intagliati in profilo, mentre i corrispondenti che fregiano la porta dritta si offrono quasi di fronte con serraglie ornate di angeli oranti, di Padre eterno e di cherubini che circondano un santo.

Vuolsi infine notare che ai lati di dette serraglie stanno formelle con angeli che pregano e che gli stipiti di entrambe le porte sono ornati di una semplice perlina, e le modanature loro appaiono semplicissime e di lieve aggetto.

Nei fianchi del duomo si aprono le ampie finestre binate della nave maggiore e della trasversale, le smilze e otturate delle navi minori circondate da un antepacmento di semplice fattura, le ampie e rettangolari del basamento aperte per dar lume alla sottostante cripta, le quali tutte, con le lesene rispondenti ai piloni interni, formano ogni ornamento dell'edifizio.

Marmorea è poi tutta la facciata e marmoree le cornici, le 56 paraste, la cimasa e lo zoccolo del basamento, gli antepacmenti, le colonnine e gli occhi di tutte le finestre.

All'incontro della nave maggiore con la trasversale si aderisce sopra il tetto un tamburo ottagonale, in ogni lato del quale apresi una finestra uguale in tutto a quella della grande nave; ed il tamburo stesso è sormontato da una cupola ottagonale che mette capo in un cupolino cuspi-

dato di otto colonnine di marmo, capolavoro stupendo di architetto quattrocentista che, per le sue proporzioni maggiori, riesce anche più aggraziata di quella di Santa Maria del Popolo.

Una cornice, conforme al tutto a quella che corona la chiesa, adorna il tamburo all'impostare della cupola.

E prima di lasciare l'esterno del tempio ci piace additarne la porta maggiore che reca intagliate l'arme dell'arcivescovo Antonio Vibò, il quale la fece lavorare a proprie spese da Carlo Maria Ugliengo su disegno dell'ingegnere Cerruti con patti stipulati il 5 di marzo del 1712. Di che poco dopo il Capitolo fe' vendere per 36 lire la vecchia e grande porta primitiva intagliata dal Gaverna nel 1498 (3). Nè vogliamo tacere di un cippo o tronco di vetusta colonna di granito bigio che stava sullo spianato della gradinata quando questa fu rifatta, sicchè scomparve con essa; imperocchè, non luogo di gogna ai pubblici penitenti come narra volgare diceria, ma base era d'essa o piedestallo su cui si innalzava la croce di ferro postavi a emblema di chiesa episcopale come vedevasi usata anche in Asti, in Alessandria, in Sant'Antonio di Ranverso ed altrove.

La calma serena, la purezza delle linee e la grazia schiva, che fanno così bello l'esterno del duomo, hanno perfetto riscontro nell'interno di esso che leva alto la mente e invita a raccogliersi ed a meditare. Nè, a chi vi entri, sfugge un senso di meraviglia il quale per poco non fa dubitare che lo esterno dell'edificio, così piccolo a riguardarsi, riesca a capire mole tanto vasta e maestosa, ampia di 1100 metri e aperta ad accogliere comodamente 2500 devoti.

La chiesa è divisa in tre navi, la maggiore delle quali misura in larghezza metri 9,50 mentre le due laterali hanno metri 5,80 caduna. Ognuna di esse misura metri 39,35 dalla porta d'entrata all'incontro con la nave trasversa ed a ciascuna accedesi direttamente dalle porte della fronte.

La nave di mezzo si protende oltre il presbiterio e termina attualmente in una vetrata frapposta a colonne e pilastrate di marmo nero, sicchè attraverso di essa scorgesi la soprastante cappella della SS. Sindone. Il muro terminale antico, atterrato per formare detta cappella, s'innalzava circa 4 metri più in là. Validi argomenti inducono anzi a credere che la chiesa non avesse abside circolare, ma terminasse a parete rettilinea, nella quale fu scavata una nicchia che conteneva l'altare maggiore quale vedevasi ancora nel 1634 (4) e prima del 1656 (5); oppure fosse solamente fregiata d'un'abside circolare segnata in una pianta del 1577 (6), la quale doveva elevarsi sopra suolo senza fondamenta e venne forse atterrata poco dopo il 1583, quando cioè il duca Carlo Emanuele I comprò il palazzo vescovile per innalzare sull'area del medesimo e dietro al duomo il palazzo reale.

Sedici finestroni, sette per parte e due nel muro di fronte, voltati



superiormente a tutto sesto, binati e con ampio duplice strombo, la illuminano bastevolmente (7).

Le navi minori finiscono all'incontro con il transepto, essendo stati occupati i loro prolungamenti o cappelle terminali dalle due scale marmoree che danno adito alla cappella della SS. Sindone; ed ognuna è suddivisa in sette lacunari alternati in modo che quattro fossero rettangolari e tre emicicli. A questi corrispondono altrettanti altari addossati ai muri di perimetro, se togliansene il primo a manca di chi entra il quale è ora occupato dal battistero, e l'ultimo a dritta che fu soppresso per far luogo ad una porticina secondaria d'ingresso aperta dopo l'erezione del duomo. Da pianta del secolo XVII (8) si trae inoltre che il transepto di destra aveva in origine due o forse tre lacunari o cappelle emicicle, e che altrettante ne aveva quello di sinistra.

Il pavimento della parte destinata al popolo è ad ottagoni di marmo bianco e bigio intercalati con quadri di marmo rosso, e quello del presbiterio e del coro è a scomparti geometrici più complessi con formelle di marmo bianco, bigio, giallo, rosso, verde e mischio di maggior pregio de' precedenti.

Su detto impiantito s'innalzano i pilastri di marmo bianco composti di mezze colonne, lesene e controlesene, ciascuno de' quali elementi compie il suo ufficio, poichè le une reggono gli archi che dividono le navi minori dalla maggiore e le altre gli archi dell'ordine superiore o gl'imposti delle crociere che coprono le navi minori, e formano svelto e valido sostegno alla volta centrale. Nè vuolsi tacere che, a rifar l'edificio nella sua primiera bellezza, sarebbe d'uopo ridare il naturale loro candore ai piloni formati di massi di marmo sovrapposti; nettare dai barbari intonachi, dipinti e dorature gli stipiti e gli archivolti e togliere i marmi e i fregi accatastati nelle cappelle, sicchè tutte potessero rifulgere nella loro elegante semplicità le parti diverse dell'opera primiera.

Al quale nobilissimo intento gioverebbe pure fossero rifatte le antiche cappelle che sorgevano ai lati del transepto; venissero abolite la scalea, la laterale e la catapecchia ora occupata dall'Archivio capitolare e dalla guardaroba e fossero ripristinate le porte laterali, la cappella in fondo alla destra nave, la volta della nave grande e le fiancate che chiudevano la gradinata e la piazzetta della chiesa.

Disdice del puri con le sfogate volte delle navi minori la sfiancata e goffa della maggiore; ma chi ben osservi può ricostruire la volta primitiva la quale, a guisa dell'arcone sovrastante alla balaustrata del presbiterio, impostava direttamente sopra le colonne, com'era uso generale nella prima epoca del risorgimento (9), e, già minacciante nel 1621, precipitò nei primi mesi del 1656 (10), sicchè fu ricostrutta in quel volger d'anni dall'arcivescovo Bergera.

Coprono i bracci del transepto due volte a crociera recanti in chiave una serraglia di marmo con l'arme del cardinale fondatore e una svelta cupola a padiglione ottagonale impostata sopra un tamburo pure ottagono

(derivato mediante quattro pennacchi dal quadrato generato dall'incontro della nave trasversale con la principale) copre il presbiterio.

Una vòlta a botte semplice sovrasta al coro.

La distribuzione basilicale con cupola ottagonale all'incontro delle navi; le finestre arcuate, con strombo conico, bipartite da colonnine; i profili delle cornici ed il loro moderato sporto; le volute dei capitelli trasformate in uccelli, in delfini ed altri animali fantastici; i capitelli pensili a campana curva con ghianda terminale simbolica; le modanature intagliate alla maniera classica a ovali, a foglie e fusarole; la varietà infinita nell'ornamentazione degli organi ricorrenti e contrapposti; il fusto delle mezze colonne liscio e senza rastremazione; gli archi girati direttamente sulla colonna; la sovrapposizione di uno stesso ordine; i timpani rettilinei; l'ornamentazione delle fascie piane e le iscrizioni sui fregi delle porte, nonchè la forma rettangolare di esse con sovrastante arco chiuso impostato all'altezza dell'architrave e adatto a ricevere pitture o bassorilievi; i timpani delle porte ornati; gli strombi e le lesene ricchi di graziosi intagli; gli spazi non comodamente divisibili coperti con volte a botte con lunette e quelle degli spazi suddivisi in campi, ordinate a crociera non cordonate, stanno ad attestare che la fabbrica debba ascriversi al primo periodo del risorgimento artistico italiano.

Arroge che, mentre le antiche fabbriche di Torino toccarono un secolo più tardi alle forme nuove adottate nelle altre regioni della penisola, il duomo solo rimane fra noi ad attestarci un preludio anticipato del Cinquecento.

Alla purezza delle forme, alla giudiziosa misura di chi decorò, all'eleganza delle proporzioni, all'organismo architettonico della fronte e dei fianchi esprime esattamente l'interna distribuzione ed alle ben disposte masse è dovuta l'austera dignità che spira dal tutto. Nè vuolsi tacere la cura particolare adoperata nella costruzione la quale fu condotta in ogni sua parte con perizia e buon gusto singolarissimo. Tale la gradinata di marmo per cui si discendeva alla cripta e che giace oggi sepolta sotto il calorifero; tali gli stipiti, l'architrave e la soglia della porticina che le giace ai piedi, lavorati pur essi nel marmo; tali infine i peducci d'imposta della vòlta finienti nella caratteristica e simbolica ghianda ond'è fregiata tuttodi la cripta medesima e lo stemma dei Della Rovere che vi orna la crociera della vòlta sottostante al presbiterio.

Tutte queste doti, congiunte ad una genialità e ad una grazia schiettamente toscana, inducono ad annoverare il Duomo di Torino fra i più classici e tipici monumenti di quel risorgimento ch'ebbe a maestri il Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Giuliano da Sangallo e i due Da Majano.

Perciò, meglio di quelli che furono educati dappoi alla scuola del barocco e di quici molti che anche oggi vanno per la maggiore e cercano l'arte vera nel fastuoso o nel colossale, ne scrissero i contemporanei,



giudici ottimi e vissuti in ottimo tempo. Elogiavane *la mirabile costruzione ed ornamentazione* Chiaffredo Lanfranco da Chieri fin dal 1497 (11). Leandro Alberti scriveva nel 1550 di Torino che *vi si veggiono belli edificiî et tra gli altri la chiesa Maggiore* (12). Agostino Bucci encomiava nel 1564 la memoria del cardinal Domenico il quale *di bellissima materia e di maestrevol mano fece fabbricare questo glorioso tempio di S. Giovanni* (13). Il novarese Gaudenzio Merula scriveva ornarsi Torino *del tempio di San Giovanni Battista con tal simmetria Cristiana condotto che invano se ne troverebbe altro in Italia che lo agguagli* (14). Ughelli infine, (15), sebbene venuto più tardi, poteva ancora riconoscere che *quasi tutta la basilica offrivasi a spettacolo di egregia ed ampia struttura*.

## NOTE AL CAPITOLO IX.

(1) Questi cenni sono dovuti in gran parte alle pazienti e dotte indagini dell'ingegnere Giovanni Thermignon.

(2) C. PROMIS, *Ricerche storiche*.

(3) ARCH. CAP., *atti*, 1700-1732, f. 60v.

(4) Della *forma della cappella regale fatta in Torino* all'v di ottobre M.D.C.XXXIV, incisione in BIBL. DEL RE. Il rame di quest'incisione del celebre Giovenale Boetto è posseduto dal Municipio di Fossano e venne esposto alla Mostra d'Arte Sacra.

(5) Su pianta della città di Torino negli *avvert. sopra le fortezze di S. A. R.*, del capitano Morello, MDCLVI, ms. in BIBL. DEL RE. Errò C. Promis in *Ricerche storiche*, cfr., volendo ravvisare un abside sporgente nel semplice incavo segnato in tale pianta, ed affermando senza prove che fu atterrata nel 1657. Anche la pianta del duomo rilevata da Ernesto Melano nel 1860 ha l'abside circolare. *Arch. cap.*

Già T. Ciuso, cfr., aveva argomentato contro all'esistenza dell'abside dall'aver trovato che il muro terminale della cripta è rettilineo. Anche la pianta del duomo rilevata dal Beria ed esposta alla Mostra d'Arte Sacra esclude l'abside.

Un più minuto esame fatto dall'ingegnere Gio. Thermignon il 21, 22 e 23 marzo di quest'anno col capomastro Celestino Gatto confermò tale argomento.

Nel 1882, per poter voltare un arcone di rinforzo ai piloni che a sostegno della R. Cappella si ergono in fondo al coro, fu scavata un'ampia buca nel terreno sottostante al pavimento della cripta. Sollevata la lastra che ricopre l'ingresso a detta buca e calatomivi, potei esaminare comodamente e completamente le basse fondazioni del muro orientale della cripta, le quali sono del tutto scoperte e formate di un calcestruzzo grossolano composto con ciottoli mezzani, vecchi mattoni e rottami di tambelloni, senza fallo provenienti dalla demolizione delle chiese preesistenti. Anche il tratto di fondazione successivo, fino al pavimento della cripta, è formato con vecchi materiali laterizi e ciottoli.

A metri 2,50 a destra dell'asse della chiesa ed a circa un metro dal suolo fu aperta una breccia nel muro, dov'era una lieve traccia di arco scaricatore; e con grande sorpresa riconobbi essere la muratura che si andava demolendo nient'altro che un riempimento fatto molto tempo dopo la prima costruzione del muro. All'annottare del primo giorno lo scalpellamento metteva in luce una delle spalle dell'antico vano ed il muro di fondo che lo chiudeva ad 80 cent. di profondità.

Nel giorno seguente si continuava a scalpellare fin oltre 1 metro e 80 cent., avendo incappato in un pilastro o sperone; e si stava per abbandonare l'impresa, quando nel togliere un grosso ciottolo per ampliare la breccia, restò scoperta una specie di calcestruzzo poco dopo chiaritosi terreno compattissimo vergine, della stessa struttura di quello che si può vedere nella buca di cui s'è detto prima.

Proseguito allora lo scavo in direzione di questo terreno fu messo a nudo un tratto del muro, che risultò grosso metri 1,10 e lavorato soprammano verso terra.

Tanto bastava per avere la giusta grossezza del detto muro e la certezza che lo scavo generale non oltrepassava il profilo esterno di quello.

Rimaneva a dubitare che, data la ottima natura del terreno, ed essendo bastevoli i sotterranei sottostanti a tutte le navi ed al coro, si fosse praticata la fondazione del muro absidale col mezzo dello scavo obbligato o col mezzo di pilastri ed archi. Il 23 marzo si eseguiva perciò uno scavo sotto al pavimento della sacristia parrocchiale, profondo oltre un metro, e per non recar maggior disturbo si esplorava con una sonda fino oltre i metri 2,50, non incontrando altro che calcinacci e niuna traccia di vecchi muri.

Eseguite tali ricerche, si frugarono invano tutti gli angoli più reconditi della fabbrica dal basso all'alto per trovar qualche segno, qualche indizio. Ci venne però in aiuto una pianta della chiesa con relativa leggenda, redatte entrambe sul finire del secolo XVI e conservate nell'archivio capitolare. Dalle medesime si rileva come il muro terminale del coro fosse rettilineo e nel mezzo di esso fosse incavata una grande nicchia che conteneva l'altar maggiore; e come ai lati del coro e propriamente sul prolungamento delle navi minori, dove ora sono le scale di accesso alla Cappella della SS. Sindone, fossero due cappelle una da ogni banda. Ecco nella sua integrità le leggende:

O *Scale che imbocano le due navi laterali al piano di terra del Duomo, et saliscono al piano della Capella, demolito parte delle muraglie vecchie del Duomo, et due Capelle ch'è ivi erano p formare le medeme.*

T *Le linee pontegiate T: Denottano muraglie del Altare maggiore Del Duomo demolite p formare la Capella.*

E queste leggende si riferiscono ad una sezione al « piano della Capella del S<sup>mo</sup> Sudario ». Nota dell'ingegnere Giovanni Thermignon.

(6) PINGON, *Augusta Taurin.*

(7) Nel 1585, concorrendo precipuamente nella spesa i canonici Pelletta e Germonio, si rifecero le impannate delle 8 finestre della cupola, di 4 del coro, di 2 della sacrestia e di 28 altre nella chiesa. Alcune di queste avevano vetri colorati all'arma dell'arcivescovo d'Avalos fin dal 1563 e si conservavano ancora tali nel 1624. L'arcivescovo Bergera le rifecé tutte nel 1657; ma tutti i vetri andarono infranti nell'agosto del 1699 quando il fulmine fece scoppiare la polveriera della cittadella.

(8) In ARCH. CAP.

(9) In ATTI CAP. si accennava al bisogno di rafforzarla con speroni.

(10) ATTI CAP. Nei muri perimetrali si presenta uno strapiombo in fuori ed una incurvatura nel senso longitudinale, abbastanza visibile a chi si porti sul ballatoio della cupola, o truaguardi dall'interno della chiesa le mezze colonne che sorreggono la volta.

(11) « Post cathedralis basilice mirabilem constructionem et ornatum ». *Semita recta caudicorum*: Taurini, Franciscus de Silva, anno 1497, die 27 septembris.

(12) *Descrittione di tutta Italia*. Bologna, 1550, f. 408v.

(13) Orazione recitata a nome della città di Torino, ecc., f. B, 1.

(14) Manoscritto degli ARCHIVI DI STATO: « Templo ornatur sancti Johannis Baptiste adeo ex simetria christiana deducto, ut unum vix et alterum simile in tota Italia reperies ».

(15) ITALIA SACRA, t. IV: « Universa porro Basilicam egregiam atque amplam structuram praesefert ».

## SOMMARIO DEL CAPITOLO X.

Interno della chiesa — La nave *a cornu evangelii* — I depositi dei Romagnano — Giacomo Maurizio Passeroni — L'epigrafe del vescovo Ursicino — Cappella della natività di M. V. — Battistero e antica vasca battesimale — Cappelle dei santi Biagio, Massimo, Ippolito ed Eligio — Cappella della Risurrezione, il pittore Giacomo Rossignolo e lo scultore Francesco Aprile — Cappella di San Luca, l'università dei pittori, l'altare e i dipinti — Epigrafi di Francesco Bachod e di Giovanni Argentero — La tribuna reale e le cappelle di San Solutore e di Santa Vittoria — Cappella dei Santi Stefano e Caterina — Altare della Concezione — Epigrafe di Andrea Provana — I della Rovere e la consacrazione del duomo.



## CAPITOLO X.



ENTRANDO nel duomo per la porta maggiore si trovano murati a mano manca, tra questa porta e la minore, alcuni cimeli dell'arte scultoria.

Il primo di essi, e senza manco il più bello, effigia sul marmo in statua giacente Amedeo di Romagnano. Nato nel 1431 (1) da Antonio dei marchesi di Romagnano conte di Pollenzo e cancelliere di Savoia, ammogliossi in giovane età ed ebbe a figlio quell'Antonio che fu poi protonotario apostolico e suo erede. Addottoratosi in leggi, preposto di Rivoli nel 1468 (2), fatto consigliere ducale nel 1479, protonotario apostolico in quell'anno, inviato da Sisto IV a Genova nel 1481 per l'impresa contro i turchi, consigliere ordinario della duchessa Bianca reggente di Savoia, indi presidente del contado di Bressa, e finalmente creato cancelliere di Savoia nel 1496 (3), unì a queste mansioni civili alte cariche ecclesiastiche. Il 17 febbraio 1458 aveva ottenuto in commenda l'abbazia di San Solutore Minore di Torino. Nel 1484 (4) era canonico del duomo torinese; poco dopo ebbe in commenda l'abbazia torinese di San Solutore Maggiore (5), e il 2 di settembre del 1495 fu eletto arcidiacono del nostro duomo. Ma avendo rinunciato a tenere questa dignità che gli era contesa, fu chiamato il 13 settembre del 1497 a governare la diocesi di Mondovì (6) dove fece innalzare la cattedrale di San Donato (7). Mecenate delle lettere e della stampa, ebbe da Pietro Leone la dedica della *Leonea* stampata in Milano nel 1496, e Francesco de Astruga da Nizza gli dedicò (8) l'edizione dei Salmi del Petrarca che egli aveva curato fosse stampata in Torino da Francesco de



Sylva nel 1498. Lo stesso de Sylva gli dedicò il trattato della peste di Pietro Bairo, pubblicato nel 1507 ed il Cornelio Nipote dell'anno seguente.



Statua sepolcrale  
di Amedeo di Romagnano  
vescovo di Mondovì.

Dopo aver testato nella sacrestia di San Salvatore Maggiore il 13 giugno del 1505, Amedeo di Romagnano sopravvisse fino al 1° di marzo del 1509. Il figlio Antonio (9) lo fece tumulare nel duomo di Torino e nella cappella sua gentilizia dei santi Stefano e Caterina, e ne fece ritrarre l'effigie, di cui diciamo, per opera di Antonio Carlone, il nome del quale leggesi tuttodi a piè della statua nelle parole *Carlone's opus* (10). Questo sigillo sepolcrale stava ancora nell'anzidetta cappella nel 1584 (11), e fu ventura che il visitatore apostolico, trovandovelo allora sollevato dal suolo, sicchè ne era rimasto levigato quale oggi appare, ordinò fosse interrato a livello del pavimento (12). Trasportato dappoi sotto la tribuna reale, ne fu tolto nel 1778 e murato sopra un cenotaffio nella chiesa sotterranea a ridosso del muro che divide la cripta dal deposito dei membri della famiglia reale.

Alla statua il figlio di Amedeo fece aggiungere l'epigrafe seguente che, rimasta fino a questi ultimi tempi sotto la tribuna reale, fu da pochi anni trasportata (13) e murata sopra la statua nel sito medesimo ove oggi si vede. Essa reca:

M. D. O.

OLIM ALLOBROGICI DVCIS SERENI  
CANCELLARIUS : INSVPERQ. MOTIS  
REGALIS PLACIDUS : PIVS : BENIGNVS  
ANTISTES : MISERIS SALVS : LEVAMEN  
ROMAGNA : GENITVS DOMO VETVSTA  
IHC INGENS AMADEVS ILLE CARPIT  
O LECTOR PLACIDA SENEX QUIETEM  
ANTONIVS ROMAGI PIENTIS.

EIDE AMADEO : QVI VIX. AN . LXXVIII .

ET OBIIT M . D . IX . XVI . KL . APR . H . M . P .

Il secondo dei cimeli effigia pure sul marmo in statua giacente un magistrato, coperto il capo del tocco, avvolto in veste di broccato

seminata di pignoli, le mani inguantate e posate sul libro della legge, sott'esso la spada, e lo stemma dei Romagnano leggermente inciso sul pomo dell'elsa e sul cuscino che regge il capo (14). Questi particolari ci richiamano con molta verosimiglianza a quell' Antonio di Romagnano conte di Polenzo e cancelliere di Savoia padre del vescovo Amedeo di cui abbiamo detto, e quegli appunto che fu sepolto nel 1479 alla cappella dei santi Stefano e Caterina nel sepolcro marmoreo che egli stesso vi si aveva eretto (15). Imperocchè si può credere che, se questo marmoreo sepolcro andò disperso nella distruzione del vecchio duomo, il cancelliere Antonio ne abbia avuto un altro dalla pietà del figlio Amedeo nella rifatta cappella di Santo Stefano; il quale nuovo monumento non altro sarebbe che quello stesso che ancora si serba nel nostro duomo (16). E per verità è molto probabile che a quest'opera accennasse il figlio Amedeo in quella epigrafe che fece incidere al proprio padre e che leggesi per copia murata sopra il monumento medesimo nei termini di cui in appresso.

La statua seguì le vicende di quella di Amedeo di Romagnano: l'epigrafe invece scomparve quando la cappella di Santo Stefano fu atterrata per far luogo alla nuova tribuna reale, e appena ce ne fu serbato ricordo scritto (17) dal quale fu ricavata quella che oggi sovrasta al monumento e ne dice:



Statua sepolcrale  
di Antonio di Romagnano  
cancelliere di Savoia.

ANTONIO ROMAGNANO MARCHIONI, POLENTIAE COMITI  
SANCTAE VICTORIAE DOMINO,  
IVRISCONSULTO, AVRATO EQVITI, SENATORI,  
GALLIAE CISALPINAE PRESIDI  
AC DIVI LVDOVICI SABAVDIAE DVVIS VII ET X ANNIS  
SVMMO CANCELLARIO  
AMEDEVS PIENTISSIMVS FILIVS MONTISREGALIS EPISCOPVS  
ET IVSTISSIMVS QVOQVE SABAVDIAE CANCELLARIVS  
MONVMENTVM HOC ANNO SALVTIS CHRISTIANAE MCCCCXCVII.  
REGENTE PHILIPPO ALLOBROGV M TAVRINORVMQVE  
DVCE IVSTISSIMO  
PONENDVM CVRAVIT.

Il terzo cimelio effigia sul marmo il Padre eterno, e pare provenga dal vecchio duomo. Era vezzo comune agli artisti dei secoli decimo-

quarto e decimoquinto effigiare il Padre sedente nell'iride dai colori simbolici; ma certa quale maestà e [minore imperfezione che traspaiono dal monumento farebbero discendere l'età della scoltura alla seconda metà del quattrocento. Anche questo avanzo stette murato fino a questi ultimi anni nella chiesa sotterranea sotto la tribuna reale con un *angelo nunziante* ed un *San Michele* scolpiti anch'essi sul marmo in bassorilievo che non sappiamo perchè non siano stati murati ancor essi nella chiesa superiore.



Padre Eterno.

Proseguendo oltre verso la nave di sinistra il visitatore trova murato presso alla porta minore della chiesa in apposita nicchia il busto di Giacomo Maurizio Passeroni segretario arcivescovile, e sotto la medesima la seguente epigrafe:

D . O . M .  
IACOBO MAVRITIO PASSERONI  
CVI IN VARIIS OBEVNDIS HVIVS VRBIS MVNERIBVS  
VITA POTIVS QVAM VIRTVS DEFVIT  
DIVQVE TAVRINENSIVM ANTISTITVM SECRETIS  
LOQVI NON MINVS DOCVIT QVAM SILERE  
NE VEL LAPIS IN PARENTIS LAVDIBVS OBMVTESCERET  
HVNC SVIS NOTIS AC LACRIMIS  
REDDIDIT IO . BABTA . FILIVS HAVD ELINGVEM  
ANNVM EMENSVS LVI DIE XV MAII AN MDCL  
HANC AD ARAM METAM HABVIT  
HVIVS . AEDICVLAE . PATRONATVM .  
A . IO . BAP . PASSERONI . IAM . PRIDEM .  
HYACINTO . TORIGLIA . LV . D . RELICTVM .  
COMES . MELCHIOR . MARTINVS . DEC . TAVR . AN . MDCCLXXII .  
IVRE . EMPTITIO . ADEPTVS . EST .  
HENRICVS . MARTINVS . IN . LEG . CASTRAMETATORVM . CENTVRIO .  
IOS . FRANCISCVS . BARO . A . S . MARTINO .  
ALOYSIVS . COMES MONT . BECCARIA .  
FERDINANDVS . COMES . ORFENGI .  
HAEREDES . AEDICVLAM . RESTAVRABANT .  
ANNO . M . DCC . XCVI .

Questo titolo stette dapprima nella cappella in cui oggi sorge la vasca battesimale, poichè il Passeroni vi otteneva sepoltura dal Ca-

pitolo (18), e funne rimossa e murata dove è oggi nel 1851 quando la cappella venne destinata a battistero.

Al lato manco della porta minore è collocato il titolo di Ursicino vescovo di Torino, con i suoi resti mortali trovati, come dissimo, nell'andito che mette dalla piazzetta del campanile al Palazzo Reale, e collocati, dove sono ora, nel 1845 (19).

Dove è oggi la vasca battesimale sorgeva fin dal 1533 (20) la cappella della Natività di M. V. alla quale era unita la cappellania fondata verso il 1490 da Damiano Barbarini (21).

Il visitatore apostolico ordinò bensì nel 1584 che la cappella fosse abolita perchè priva di tutto e con icona lacerata, che il suo titolo fosse trasferito ad altro altare, e che nella medesima venisse collocato in cancellata il fonte battesimale eretto allora fra due pilastri contigui alla cappella medesima; ma l'ordine non fu eseguito e venne perciò rinnovato dall'arcivescovo Broglia nella visita del 1593 in cui prescrisse che il titolo della Natività venisse trasferito alla cappella della Pietà.

Più tardi il battistero, anzichè in questa cappella, fu collocato in quella nicchia in cui stanno oggi i bassorilievi di Amedeo e di Antonio di Romagnano; e la cappella stessa, mutato il primiero titolo, prese quelli dei Santi Giovanni Evangelista, Maurizio, Massimo, Secondo e Turibio, come vi si leggeva scritto sul frontispizio.

Si ignora quando sia avvenuto questo cambiamento e ci consta solamente che il titolo di San Giovanni Evangelista era passato prima successivamente agli altari di San Giovanni Battista (22), della Decollazione (23) e dei Ss. Cosma e Damiano (24). Di San Maurizio sappiamo che le sue reliquie stavano nel 1619 (25) all'altar Maggiore, donde furono trasferite nella cappella di San Sudario ove stanno tuttora; nè trovasi cenno di beneficio alcuno che da questo Santo sia stato intitolato; laonde può essere che questo appellativo sia venuto all'altare della Natività per onorare la memoria dell'anzidetto Giacomo Maurizio Passeroni.

Del titolo di San Secondo, che ha propria cappella nell'altra nave, si suppone che abbia tratto origine da un beneficio fondato dai Passeroni (26).

Di San Turibio infine, che la tradizione afferma esser nato in Torino, e che fu vescovo di Astorga nel 447 (27), sappiamo bensì che il Capitolo assegnò a Ribaldino ed a Ludovico Beccuti nel 1503 (28) una cappella da erigersi al Santo presso quella della SS. Trinità, essendochè i Beccuti si vantavano dell'agnazione di Turibio; ma non consta che questa cappella sia poi stata eretta (29).

Non consta neppure che il Passeroni, o suo figlio, ottenessero il patronato di questa cappella; ed è a credersi ne avessero solamente la cura: ma mutarono poi questa in patronato che Gio. Battista Passeroni trasmise al medico Giacomo Maurizio Turriglia suo nipote ed erede (30), e



che da Giacinto Turriglia passò ai suoi eredi i Martin di San Martino, di Montù Beccaria e di Orfengo.

Nel 1727 la cappella aveva altare di legno dorato, e volta dipinta; ma nel 1851 i Martin rinunziarono al patronato riserbandosi di esportarne il quadro di San Maurizio (31), opera del valente Guglielmo Caccia dette il Moncalvo; ed il Capitolo vi allogò la nuova vasca battesimale che vi sta tuttodì. E nuova diciamo, perchè l'antica fu regalata allora alla Piccola Casa della Divina Provvidenza. Nè vuolsi rimpiangere meno che ne sia altresì stata tolta allora la statuetta del Precursore, pregiato lavoro del celebre Stefano Maria Clemente (32).

La cappella che segue, intitolata oggi dai Santi Biagio ed Onorato, era nel 1584 dedicata alla Pietà di M. V., e le era unito il beneficio della Pietà fondato il 6 di gennaio del 1490 da Oldrado Canavoxii presidente del Consiglio di Savoia, nonchè quello di San Massimo. Ma il visitatore apostolico la trovava allora con altare sfornito di tutto, senza redditi, nè rettore; e perciò nel 1593 il suo titolo era già stato trasferito all'altare di Sant'Andrea. Si può quindi credere che allora, o poco dopo, la cappella assumesse a nuovi titolari i Santi Biagio ed Onorato già menzionati nel 1619, nel qual anno essa era ornata e frequentata devotamente. La visita del 1727 la trovava ornata di altare di marmo con icona e due quadri ai lati. La icona è opera del cav. Dauphin e fu sostituita alla statua del Precursore ricordata nel 1593. Il quadro rappresenta Sant'Onorato vescovo di Amiens comunicato da Gesù. I quattro quadretti laterali rappresentano alcuni fatti della vita del Santo e sono anch'essi di mano del Dauphin (33). La B. V. col Bambino sovrastante all'icona è di ignoto autore.

Il sodalizio dei pristinaì, che ne avevano il patronato nel 1775, ricordarono questo loro privilegio con iscrizione apposta sopra l'icona.

La terza cappella, che oggi s'intitola da San Massimo, ebbe in origine a titolare San Giovenale e nel 1584 era di patronato dei De Bajro (34); e fu allora trovata fornita di altare con mensa di legno e di icona. Nel 1630 fu munita di cancellata e nel 1652 (35) ne fu dato il patronato con diritto di sepoltura a Prospero Antonino Galleani figlio di Vittorio Amedeo e di Caterina Maria Amoretti di Envic.

Ma fra quell'anno ed il 1665 le fu aggiunto il titolo di San Massimo, diverso da quello di cui già abbiamo fatto cenno all'altare della Pietà; e nel 1665 il canonico Antonio Gemello (36) ornolla, dotolla di cappellania e ne ottenne il patronato pel conte Giovanni Ferrero di Lavriano consigliere di Stato. Il beneficio di San Giovenale passò però dai De Bajro ai Cisterciensi della Consolata eredi di Marcantonio De Bajro (37).

L'icona odierina, che effigia San Massimo e Sant'Antonio abate, è di Gio. Andrea Casella (38) e uno dei due quadri laterali rappresenta San Giovenale, mentre l'altro effigia la Sacra Famiglia.

La quarta cappella, oggi dedicata a Sant'Eligio, s'intitolava nel 1584 da Santa Barbara con beneficio eretto dal vescovo Compeys il 23 di novembre del 1479 ed aveva unito il beneficio di San Gerolamo fondato dall'arcidiacono Guglielmo Caccia il 22 di ottobre del 1486: era perciò di patronato dei Caccia da Novara, ed aveva mensa di legno e la statua della Santa per icona. Tale pure scrbavasi nel 1593. Ma il 6 dicembre del 1652 portava già uniti i titoli di Santa Barbara e di Sant'Eligio, quale secondo titolare gli era venuto probabilmente dal sodalizio dei maniscalchi che ebbe il patronato della cappella e serbavalo ancora nel 1727 e nel 1775. Il beneficio di Santa Barbara fu però di collazione del Capitolo, e quello di San Gerolamo passò dai Caccia nei Morbio novaresi che ne erano patroni nel 1727. Oggi ancora i due Santi Gerolamo e Barbara si veggono dipinti ai due lati dell'altare, mentre Sant'Eligio è effigiato nell'icona che vuolsi di mano del Caravoglia (39) insieme coi due ovali laterali di detti Santi. Il tabernacolo fu donato da Matteo Mota nel 1663; e Martino Gianineto ne fece pure l'altare nel 1680, come da due iscrizioni che esistevano nel 1846 (40), ma che ora più non si vedono.

La quinta cappella, che prende nome dai Santi Ippolito e Cassiano, e ricorda l'antica esistente nel vecchio duomo, già sorgeva nel nuovo il 16 di giugno del 1513. Nel 1584 era posta *sub trunula* ossia sotto vòlta; aveva quadro bucherato e indecente, finestra chiusa con tela, mensa di legno sfornita di croce e di candelieri ed il patronato era passato dai De Cabaliaca ai De Rippa (41). Nel 1593 il quadro effigiava la Vergine e San Giuseppe; e nel 1727, come nel 1775, il patronato era passato dai De Cabaliaca ai Frichignono di Castellengo per via dei Calcagni-Carroccio eredi e discendenti dei Cabaliaca (42).

Nel 1584 sorgeva purc a questa cappella un secondo altare intitolato da Sant'Andrea, che ricordava l'antica cappella del vecchio duomo ed il beneficio erettovi nel 1441 dal canonico Matteo di Gorzano, ed aveva unito il titolo della Pietà. Ma in quell'anno l'altare di legno non aveva icona, nè croce, nè candelieri, colpa l'incuria dei patroni De Petra; e perciò l'arcivescovo Broglio ne trasportò prima del 1593 gli obblighi all'altare di Santo Stefano. L'icona, che effigia la B. V. col Bambino in gloria ed i Santi Ippolito e Cassiano, è del Caravoglia.

La cappella della Risurrezione intitolavasi nel 1543 da San Francesco, e Francesco Calusio da Cuorgnè le aveva fatto un legato il 13 di aprile di quell'anno (43). Più tardi Nicolò Calusio, canonico di Torino, vi fondò una cappellania sotto il titolo della Risurrezione ed il 26 di aprile del 1574 commise a Giacomo Rossignolo da Livorno, pittore del Duca di Savoia (44), una tavola della Risurrezione di Gesù larga otto piedi ed alta quindici per il prezzo di ottantaquattro scudi (45); ed il 5 di luglio del 1475 il Rossignolo gli lasciava quitanza di quattordici scudi da tre



florini a saldo di tale prezzo *per la manifattura di un anchona... fatta ed al presente piantata in la chiesa metropolitana di Torino* (46). Il 19 luglio del 1725 il conte Giuseppe Francesco Losa-Calusio di Solbrito patrono della cappella, affidando a Francesco Aprile da Carona in valle di Lugano alcuni lavori da farsi nella cappella, si riservava lo spoglio della medesima; « *E siccome si deve ammuover da detta cappella il quadro grande con li due laterali che sono cioè due dipinti soura il bosco, e molto preziosi, haurà di S. Aprile diligente cura nel leuarli dal posto, e nel nuovamente rimetterli, a ciò non si guastino a pena di star a tutti li danni* ». Questi due quadri laterali più non si vedono nella cappella; nè è certo se l'icona centrale odierna sia ancora quella che fu affidata dal canonico Nicolò Calusio al pennello del Rossignolo, ridotto alquanto dalla forma primitiva, oppure sia stata lavorata sul legno dal Federico Zuccaro (47), e, come vuolsi, sia la prima pittura pubblica fatta da lui mentre dimorava in Torino chiamatovi dal Duca Carlo I (48).

Il 25 di maggio del 1579 il predetto canonico fece per testamento una largizione di messe alla cappella della Risurrezione e chiamò ad erede suo e patrono della cappella Bartolomeo Losa figlio di sua sorella Bianca. Quindi è che nel 1584 questa edicola s'intitolava già dalla Risurrezione, sebbene il ricordo del primitivo suo titolo durasse ancora dappoi nel 1727 in cui si vedeva ancora dipinto San Francesco sulla cortina dell'icona.

Sul finire del cinquecento il conte Francesco Losa vi fece porre la cancellata coi pomi di ottone, ed il 19 di luglio del 1726 affidò all'Aprile *capo mastro taglia pietre* fregiasse la cappella di altare, contraltare, *bardella* ed ornamenti relativi, lavorando all'uopo due stemmi di marmo bianco ornati e coronati di corona comitale, nell'un dei quali fosse scolpita l'arma dei Calusio e nell'altro quella dei Losa inquartata con la precedente, da collocarsi entrambi nelle pareti laterali. Poscia, il 24 di febbraio dell'anno seguente, mandò al medesimo artefice rivestisse di marmo i muri laterali ed il pavimento. Il 4 di marzo del 1762 frà Nicolò Cesare Losa-Calusio cavaliere gerosolimitano, chiamò ad erede il conte Aleramo Giuseppe Maria Provana del Sabbione nel quale passò il patronato della cappella che dura tuttodi nella sua stirpe (49).

La cappella di San Luca intitolavasi nel 1520 (50) dalla Santissima Trinità ed era sede e titolo dei sacerdoti della Trinità, che vi tennero scanni e coro fin presso al 1652 (51).

Il visitatore del 1584 la diceva posta *sub trunula*; e nel 1593 le era già unita la cappellania della Concezione trasfertavi dall'omonimo altare che sorgeva presso al coro. Quindi è che, sebbene nella visita del 1619 fosse ommesso il titolo della Trinità e ricordato solamente quello della Concezione, nondimeno i canonici della Trinità continuavano ad ufficiarla nel 1599 e nel 1652 vi avevano i loro scanni. In quest'anno vi si vedeva una tavola della B. V. con un canonico genuflesso avente

berretto rosso ed almuzia sul braccio sinistro, ed un'altr'icona del Crocifisso ed era munita di cancellata in ferro sulla quale vedevasi lo stemma del magnifico Francesco Provana (52). Si fu appunto nel 1652 a dì 13 di dicembre che l'arcivescovo Bergiera concedè l'uso di questo altare alla Università dei pittori, scultori ed architetti di Torino, previa licenza dei sacerdoti della Trinità; e l'Università obbligossi a fare approfondire l'abside della cappella, a ridurla in buono stato, ad ornarla di stucchi, ad allogarvi nn'icona di San Luca in atto di effigiare la Vergine, a conservare sul frontispizio della cappella il quadro della SS. Trinità, a collocare nella parete di destra la tavola antica che serviva di icona ed a mettere un altro quadro al lato opposto. Nella visita del 1727 era perciò intitolata da San Luca, con volta a stucchi, pareti dipinte dal cav. Dauphin (53), sedili pei sacerdoti della Trinità ed un bel quadro di San Luca, opera dello stesso autore. A quest'icona (54) ne fu sostituita nel nostro secolo un'altra, che vi sta tuttodi, ed è fattura di Ferdinando Cavalleri. Gli stucchi dorati ed altri fregi che l'adornano furono fatti del pari a spese della Reale Accademia Albertina di Belle Arti nella prima metà del secolo corrente.

Nel 1846 si vedeva a questo altare un bassorilievo su legno dorato, nel quale erano i cinque martiri e scultori Claudio, Nicostrato, Sinfrono, Castorio e Simplicio (55), opera di Stefano Maria Clemente, la quale più non vi si vede.

Fra questa cappella e la tribuna reale è murata al pilastro la seguente epigrafe:

D. O. M.  
 FRANCISCO BACODIO LVD. F. SABAVDO  
 GENEVAE EPISC. PER OMNES FERE HONORVM GRADVS  
 ROM. IN CVR. AD DIPLOMATICAE OFFICINAE PRAEFECTVRAM  
 DATARIIS TITVLIS EVECTO QVI PONTIF. VII INDEFESSO LAB.  
 A CLEM. VII. AD PIVM V. INSERVIVIT  
 TANDEMQ. PONTIFICVM DVOR.  
 AD SERENISS. EM. PHL. SAB. DVCEM NVNCIVS  
 CVNCTIS ORDINIB.  
 ACCEPTESSIMVS PARENTIS LOCO HABITVS INGENTI RELICTO  
 SVI DESIDERIO OBIIT AN. AET. LXVII.  
 SAL. MDLXVIII CAL. IVL.  
 LVD. BACODIVS SANDENSI VERDATERIAEQ. D. HAERES PATRVO  
 ET STEPHAN. LACOVIVS DIVI RANIB. ABB. AVVNCVLO  
 MOERENTES BENE MERENTI PP.  
 ORA PATENT REDIVIVA NIHIL MORTALE REPOSTVM  
 BACODO TVMVLIS QVID INANIBVS ASTRA PETIVIT  
 PRO TVMVLIS STATVAE SVRGANT ARCVSQ. PERENNES.

Alla lapide sovrasta il busto del Bachod rinchiuso in nicchia fregiata allo stemma, oggi abraso, del defunto. Il De Bachod era oriundo da

Varey in Bugey ; intervenne al Concilio di Trento, e fu abate di Ambronay e di Saint Rambert, cavaliere e Conte Palatino.

A faccia colla precedente è quest'altra epigrafe :

D. O. M.  
 IOANNI ARGENTERIO  
 PARENTIBVS ET NATALI  
 SOLO SVIS TANTVM NOTO  
 INGENIO VERE ARISTOTELICO  
 ET IN RE MEDICA DOCTISSIMIS  
 MONVMENTIS LVSTRANDA  
 ORBI NOTISSIMO . CVIVS  
 PERENNEM FAMAM ET GLORIAM  
 NE VTIQVAM CONSVMPTVRA  
 EST VETVSTATIS INIVRIA  
 HERCVLES FILIVS MOERES  
 POSVIT. OBIT ANNO  
 DNI. M. D. LXXII  
 III IDVS MAIJ AET  
 SVAE LVIII.

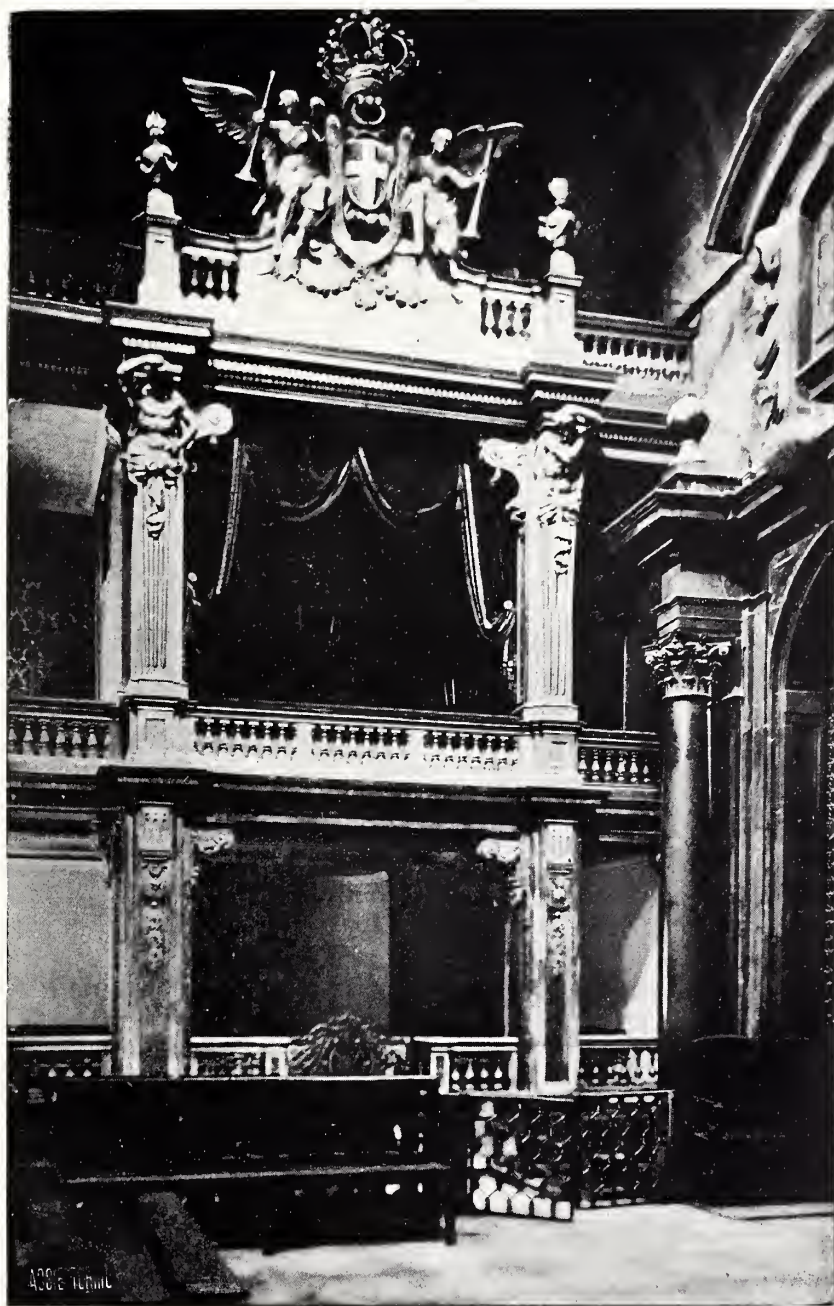
All'epigrafe sovrasta il busto dell'Argentero, rinchiuso in nicchia fregiata al suo stemma, oggi abraso (56), con cimiero e il motto *semper profuisse iuvit*.

Nella base della nicchia si legge :

QVIS SIT QVI HIC IACET IOANNES  
 ARGENTERIVS  
 NORVNT SVI QVANTVM VERO SIT  
 NORVNT ALII.

Giovanni Argentero nacque nel 1513 in Castelnuovo di Chieri; studiò in Torino e vi si laureò; passò poscia a Lione: insegnò medicina in Anversa, Bologna, Pisa, Roma, Napoli, e finalmente nella Università degli studi a Mondovì ed a Torino. Lasciò stampate o manoscritte diciassette opere in cui trattò svariati argomenti dell'arte medica, combattendovi la teoria di Galeno, e meritò fama mondiale celebrata da scrittori di varie nazioni (57). Aveva sposato Margarita Broglia sorella di Carlo arcivescovo di Torino, dalla quale ebbe il figlio Ercole che gli fece erigere l'anzidetto monumento; e morì il 13 di maggio 1572 (58).

Sotto alla tribuna reale, e presso alla porta che metteva dalla chiesa nel chiostro della Canonica, stava l'altare di San Solutore (59) Maggiore,



La Tribuna Reale.



che ricordava la cappella omonima esistente nel vecchio duomo con analoga confraria fin dal 1228 (60) e quella che i marchesi di Romagnano avrebbero dovuto erigervi fin dal 1479 (61).

L'altare di San Solutore sorgeva già nel duomo nuovo nel 1520 e nel 1524 (62) ed il visitatore del 1584 lo trovava *sub trunula*, di patronato dei Romagnano, con icona, croce e candelieri indecenti. Ma l'arcivescovo Broglia ne trasferì gli obblighi alla vicina cappella dei Santi Stefano e Caterina (63); e così già praticavasi nel 1619 in cui l'altare di San Solutore era privo di culto. La cappella, che forse sorgeva in emiciclo, scomparve poi quando la tribuna fu ampliata, e nel 1727 non vi era più che il beneficio di San Solutore.

Presso a questa edicola, fra la medesima e la porta che metteva alla canonica, sorgeva una cappella foggiate ad emiciclo (64) con beneficio intitolato a Santa Vittoria, chè così aveva stabilito Conrino di Romagnano canonico del duomo e protonotario apostolico il 15 di febbraio del 1524 (65). Tre anni dopo invece il Capitolo concesse alla compagnia di San Giacomo di Compostella il sito di una cappella da erigersi dove è oggi la tribuna (66) ed essa sorgeva probabilmente nell'emiciclo presso alla porta minore che metteva alla canonica (67). Sotto alla tribuna medesima, allora più ristretta, vi era una sacrestia fregiata d'una statua del Precursore posta in nicchia. La tribuna poi, eretta da Carlo Emanuele I nel 1587 (68) con tre ordini di palchi (69), fu ampliata nel 1777 su disegno dell'architetto Francesco Martinez o del conte Delala di Beinasco e con opera di intaglio di Ignazio Perucca (70).

Dove è la porta chiusa, che dovrebbe mettere alla cappella della Santissima Sindone, fu costrutta nel duomo Roveresco la cappella dei Santi Stefano e Caterina di patronato dei marchesi di Romagnano conti di Pollenzo, già ricordata nel 1524 e posta nel 1584 *sub trunula* con icona. Il visitatore del 1593 ricordava che il titolare di essa doveva, per le tavole di fondazione, fornire di bastone pastorale i nuovi arcivescovi e che a questo altare era unito il beneficio istituito dalla signora De La Balme sotto il titolo dei Santi Innocenti. La cappella esisteva ancora il 30 di luglio 1692 (71) in cui vi si conservava provvisoriamente la Santissima Sindone; ma fu indi annullata per far luogo alla scala che conduce alla cappella del Sudario, e nel 1727 il beneficio dei Santi Stefano e Caterina si trovava già trasferto all'altare della Natività di Gesù Cristo (72).

Al pilastro, che divideva la cappella dal presbitero, fu murata la seguente epigrafe che prima doveva essere stata posta per coprire la tomba dell'arcidiacono Provana aperta probabilmente all'altare della Immacolata Concezione di cui si dirà fra breve:

ANDREAS . DE . PROVANA . SE .  
 AP<sup>CE</sup> . PROTHO<sup>RIVS</sup> . DNS . NOVALICII  
 AC . ECCLIE . TAVR . ARCHID . ET  
 CANO<sup>CVS</sup> DVM . FRAGILITATEM  
 HVANI . GENERIS . MEDITATVS  
 SE . MORTALEM . COGITAT .  
 MONVMENTV . VIVENS  
 SIBI . PARAVIT . MDXIII .

L'epigrafe pende da un albero radicato, dai rami mozzati e sfogliati, e sott'esso si spiega il pileo di protonotario apostolico sovrastante allo stemma del defunto vandalicamente abraso quando gli fu addossata la balaustra. Questo stemma era identico a quello che lo stesso Andrea Provana aveva fatto murare per doppio esemplare sulla porta grande ed in fondo al balcone della sua casa di abitazione posta in via Porta Palatina e detta volgarmente la casa del vescovo (73); e doveva recare uno scudo inquartato al 1° e 4° di rosso alla colonna d'argento ed al 2° e 3° d'argento alle foglie di vite, tre, due ed una, proprio dei Provana signori di Leynì, col motto: *optimum omnium bene agere*. Andrea Provana, nato da Giacomo consignore di Leynì e di Viù, consigliere ducale, governatore di Nizza e bailivo d'Aosta, e da Maria dei Signori di Favria, fu dottore in ambe leggi e venne eletto a canonico e tesoriere del Capitolo torinese il 25 ottobre

1483. Il 25 febbraio 1485 firmava quale protonotario apostolico alla cessione del reame di Cipro fatta da Carlotta di Lusignano al duca



Epigrafe Provana.



Carlo di Savoia. Il 27 di marzo del 1489 ebbe il priorato parrocchiale di San Marcellino di Bibbiana ed in marzo quello di San Pietro di Leynì. Nel 1491 rinunziò alla dignità di tesoriere per recarsi a Roma ove fu auditore e famigliare del cardinal Gerolamo. Colà ottenne l'arcidiaconato di Torino; ma dovette contenderlo con Orsino di Romagnano, sicchè il 12 di febbraio del 1498 vi rinunziò riservandosi di riprenderlo alla morte del Romagnano; e lo riebbe infatti nel 1513, dopo il 17 di febbraio, rinunziando alla dignità di tesoriere che aveva riasunta nel 1500. Il cardinal Domenico lo nominò anche suo vicario generale. Priore di Losanna il 7 di novembre del 1500, ebbe poco dopo in commenda la abbazia della Novalesa e faceva compilare l'inventario dei documenti di questo insigne monastero nel 1502. Il duca di Savoia lo mandò ambasciatore a papa Giulio II nel 1506. Nel 1510 fu fatto preposto di Vigone, qual mansione conservò fino che morì ottenendone anche il patronato per la propria stirpe.

Dopo essersi preparata la tomba con analoga iscrizione nel duomo di Torino fino dal 1513, sopravvisse fino oltre al 25 di agosto del 1520 in cui fondò il beneficio dell'Immacolata (74).

A faccia con l'epigrafe precedente sta murata nel pilastro che divide le due navi la seguente iscrizione:

POSTERITATI

DO . RVVERE . CAR . S . CLE . AVGVSTE

TAVKINOR . PRAESVL . DIGNISS .

BASILICAM HAC ORNATISS . DIVO

PRAECVRSORI A FVNDAMENTIS

EREXIT

IO . LVD . RVVERE MOLIS ADRIANE

PREF . SVCCES . DO . P . BALTHESARE

BERNETIVM LAODICEN . ARCHIEPM

XI . CAL . OCTOBRIS . MDV

CONSECRAVIT

IO . FRANCIS . RVVERE . IV . PERITISS .

IO . LVDOVICI . SVCCES . IVLII PONT .

MAX . PRONEPOS IN METROPOLIN

A LEONE . X . ERIGI ET IN EA PRIMVS

ARCHIEPS MERITO CREARI

OBTINUIT.

Parecchi insigni personaggi leggonsi ivi ricordati. A tacere del cardinale Domenico Della Rovere, vi si trova cenno di Giovanni Ludovico

della stessa famiglia. Cugino del cardinale, figlio di Giacomo e di Luigia di Valperga, Gio. Ludovico fu eletto a preposto del capitolo torinese il 23 di ottobre del 1483 e tenne questa dignità fino al 16 febbraio 1503 (75). Il papa lo creò protonotario apostolico (76), governatore di Castel Sant'Angelo e prolegato all'Agro Piceno. Il cardinal Domenico a sua volta lo volle a vicario e luogotenente nel vescovado di Torino (77) e addì 8 di novembre del 1497 suo coadiutore. Vescovo *eletto* di Torino prima del 23 aprile 1501 (78), succedè al cardinale nella sede torinese e morì in Roma addì 10 di agosto del 1510 (79).

Baldassarre di Bernezzo dei Signori di Cercenasco, nato in Vigone, consecrato vescovo di Laodicea *in partibus* nel 1493, abate di Cavour, preposto della Collegiata di Pinerolo, consecrò il duomo di Torino il 21 di settembre del 1505, morì il 7 di maggio del 1509 e fu sepolto con iscrizione nel duomo di Pinerolo nella cappella dei Santi re Magi.

Gioanni Francesco Della Rovere, nato da Stefano e da Luchesia Della Rovere savonese verso il 1489, e perciò pronipote *ex sorore* di papa Giulio II, fu giureconsulto di chiara fama. Eletto preposto di Torino nel 1504, fatto coadiutore del vescovo con futura successione nell'anno seguente, referendario di segnatura e governatore del Castel Sant'Angelo nel 1510, prelato domestico del papa il 7 di settembre del 1511, preposto commendatario di San Dalmazzo di Torino il 28 dicembre di quell'anno, indi priore commendatario di Sant'Andrea, succedè al vescovo Gio. Ludovico il 28 dicembre del 1512 e fu consecrato il 23 luglio seguente (80). Nel giorno stesso della sua consecrazione il papa gli diè per breve che, *finchè fosse vescovo di Torino*, rimanesse esente dalla superiorità del Metropolita di Milano e potesse farsi precedere dalla croce, come è privilegio degli arcivescovi. Il 21 di aprile dell'anno seguente gli concesse il pallio e finalmente nel 1515 eresse in archidiocesi la sede torinese. Ma, venuto in Torino il 29 di maggio del 1514, e tenutevi le sinodi il 9 ed il 14 di ottobre di quell'anno, Gio. Francesco poco sopravvisse, poichè morì in Bologna nel dicembre del 1516 quando già era in procinto di vestire la porpora; e trasportato in Torino, vi trovò tomba nel duomo (81).

## NOTE AL CAPITOLO X.

(1) Vuolsi nato fuori matrimonio da Filippina Barbavara: ma è certo però che costei fu moglie legittima di Antonio di Romagnano, come appare dal testamento di quest'ultimo.

(2) Testamento nuncup. del vescovo Ludovico di Romagnano, 12 ottobre 1468. BIBL. DEL RE, *Miscel. Doc. Pat.*, vol. 62.

(3) Il 17 agosto 1496, già cancelliere di Savoia, abitava in Torino, nel quartiere di Porta Doranea sotto la parrocchia di Santa Maria del duomo. Questa casa aveva la sala maggiore e la bassa al piano terreno, camera da letto con loggia davanti sopra la sala maggiore, cortile piccolo prospiciente la casa degli eredi del fu Cosma De Nono, ed il cortile grande. BIBL. DEL RE, VERNAZZA, *Miscell.* vol. 32.

(4) ARCH. ARCIV., 7 aprile.

(5) Già era abate di San Solutore Maggiore il 3 di marzo 1493.

(6) Errò A. Bosio in cfr., segnando la sua elezione al 1495. Dicevasi vescovo eletto il 10 di novembre del 1497, e vescovo il 9 dicembre.

(7) Questa chiesa sorgeva dove fu poi la cittadella e venne atterrata al tempo del cardinale Lauro morto nel 1598. Una lapide vi diceva:

DIVO DONATO . . . . . MAGNANUS EPIS  
COPUS ET CANCEL . . . . . AUDIAE D. M.

mancano cioè le parole *Rio* e *Sub*.

Così in una notizia nell'ARCH. CAP. di Mondovì. Il necrologio di San Solutore ne segna la morte al 1508. Vedi VERNAZZA, cfr.

(8) I *Psalmi poenitentialis* del Petrarca furono editi dal Sylva il 2 agosto 1497 per cura di Francesco de Astruga od Astrua. VERNAZZA: *Vita di Amedeo di Romagnano*, pp. 28, 29.

(9) Fu dottore in leggi e decretali, protonotario<sup>6</sup> apostolico, priore commendatario di Calvenzano, investito il 18 luglio 1486 della cappellania di San Giacomo nella chiesa, oggi cattedrale, di Fossano.

(10) Il Carlone fece pure il mausoleo del Beato Tebaldo che vedesi tuttodi nel duomo di Alba. In un registro di quella cattedrale si legge: « Magister Antonius « de Carlonis picapetra pro sepultura fabricanda ad honorem B. Thebaldi flor. 425 « monete, Albe, 1515 ».

(11) VISITA PASTORALE.

(12) ARCH. ARCIV., *Visite*: « Lapis vero super positam sepulture R<sup>mi</sup> Ep<sup>i</sup> Ro-  
« magnani nimis prominet, et equandum erit solo ecclesie ».

(13) Per suggerimento datone all'arcivescovo Davide Riccardi dal conte E. Cais di Pierlas.

(14) Lo stemma dei marchesi di Romagnano è: « d'azzurro alla banda d'argento  
« accostata da due filetti d'oro in banda, cimiero, un liocorno d'argento nascente,  
« tenente colle zampe un ramo di pino verde fruttato al naturale, motto *Eu mi* ». Il  
ramo di pino potrebbe anch'essere di palma con frutti, ricordo della Crociata; e  
come tale vedesi disegnato in una incisione che è presso il conte E. Cais di Pierlas;  
ma in tal caso sarebbe d'uopo supporre che il blasonatore primo non avesse saputo  
raffigurare il frutto di palma altrimenti che con un pignolo, ignorandone o alteran-  
done per ignoranza la figura.

(15) Figlio di Giacomo signor della Gerbola, fu il primo che possedesse i feudi  
di Pollenzo e di Santa Vittoria. Favorito da Filippo Maria Anglo Viscotti e da Lu-  
dovico duca di Savoia, fu nominato luogotenente della cancelleria di Savoia il  
14 novembre 1438, e cancelliere il 25 aprile 1449. Ma Amedeo VIII non approvò  
tale nomina, laonde Antonio passò a presiedere la Sacra Udienda il 31 Gennaio 1450.  
Consigliere ducale il 10 maggio 1451, presidente del Consiglio il 6 di giugno 1453,  
succedè finalmente a Giacomo di Valperga nel cancellierato. Privatone al ritorno  
di Giacomo, fu chiamato da Bianca Maria duchessa di Milano a suo Consigliere e  
tale era ancora nell'agosto del 1477. Da Andreotta de Turchi ebbe Giovanni Antonio,  
Giacomo ed Aimone, e da Filippina Barbavara Amedeo.

(16) CIBRARIO, *Stor. di Torino*, tomo 2°, pag. 372, suppone che effigi fors'anche  
Gio. Antonio di Romagnano, fratello del vescovo Amedeo, creato consigliere ducale  
nel 1496.

(17) IL PADRE BOCCARDI, *Genealogie dei Cavalieri dell'Ordine Supremo, ecc.*  
ms. della BIBL. DEL RE.

(18) VISITA PASTOR. del 1727, in cui è detto che il busto e l'iscrizione erano  
a *cornu evangelii*.

(19) L. CIBRARIO, *Notizie d'Ursicino in memorie dell'Accad. delle Scienze di Torino*,  
Serie II, tom. VIII, e in *Stor. di Torino*, vol. 1°, pag. 88.

(20) 12 giugno.

(21) Secondo del fu Ludovico figlio di Damiano ne cedette il patronato al Ca-  
pitolo il 31 ottobre 1557.

(22) VISITA PASTOR. del 1584.

(23) VISITA PASTOR. del 1619.

(24) Decreto arciv., 29 giugno 1788.

(25) VISITA PASTOR.

(26) ARCH. CAP., ms. del canonico Bernardino Peyron ordinatore dell'Archivio.

(27) GALLIZIA, *Vite dei Santi*, tomo 2°, pag. 209. La chiesa torinese, che recitava  
per San Turibio solamente le lezioni *de comuni*, ne ottenne rito proprio con decreto  
del 13 gennaio 1759.

(28) ARCH. CAP., *atti*, 3 marzo.

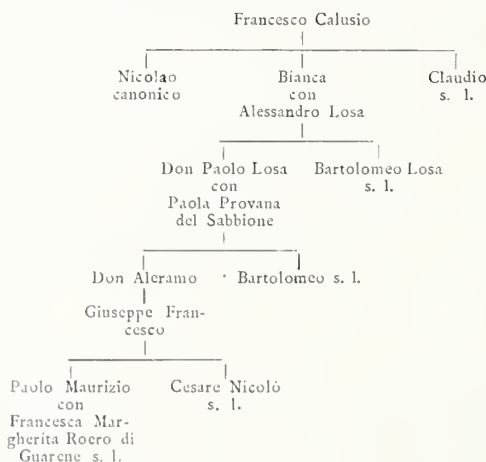
(29) GALLIZIA, cfr. — PEYRON, cfr.

(30) *Testam.* 21 dicembre 1698.

(31) Vi erano dipinti il Padre eterno e Maria Vergine col Bambino in gloria;  
più sotto san Massimo e san Turibio, e nel piano san Giovanni evangelista, san Mau-  
rizio e san Secondo.

- (32) Piemontese, morto nel 1793.
- (33) Artista manierato, il cavaliere Carlo Claudio Dauphin, nato in Francia, fu addetto alla Corte di Savoia e lavorò assai in Torino verso il 1644.
- (34) Che vi avevano fondato un beneficio. Il canonico Orazio De Bajro le fece un legato di 50 scudi il 23 luglio del 1599.
- (35) ARCH. CAP., *atti*, 6 dicembre.
- (36) Il Gemello fu eletto canonico per raccomandazione del principe Tomaso di Savoia nel 1639 (ATTI CAP., 22 agosto e 16 settembre) e morì il 5 novembre 1665.
- (37) VISITA PASTOR. del 1727.
- (38) Nato a Lugano sul principiare del secolo decimosettimo, fu allievo di Pietro da Cortona che aiutò a lavorare alcuni quadri destinati pel real castello della Veneria.
- (39) CIBRARIO, cfr. Altri lo dicono però di incerto autore. Bartolomeo Caravoglia lavorò assai in Torino verso il 1673. Nato in Crescentino, fondatore dell'Accademia di pittura col Signola, fu allievo del Guercino.
- (40) CIBRARIO, cfr.
- (41) O piuttosto ai De Strata, poichè Bernardino De Strata aveva sposato Agnesina unica figlia di Ludovico Cavaglià prima del 1513, mentre Chiaffredo Carcagni sposò Margherita sorella del detto Ludovico.
- (42) VISITA PASTOR. del 1593.
- (43) ARCH. CAP., *atti*, vol. 37, 13 aprile.
- (44) Servi i duchi Emanuel Filiberto e Carlo Emanuele I, e fu sepolto nel 1604 in Torino nella chiesa di San Tomaso con busto ed epigrafe.
- (45) ARCH. CAP. Rogito Domenico Machiurlato, cittadino torinese.
- (46) Debbo questa e le seguenti notizie al conte Francesco Saverio Provana di Collegno che, coi figli Luigi ed Emanuele, illustra in dotte pagine le patrie memorie religiose e civili e le vicende dell'illustre sua stirpe.
- (47) Nato in Sant'Angelo in Vado nel 1543, morto nel 1609, dopo aver dipinto per quasi tutte le Corti d'Europa. Chiamato a Torino dal duca Carlo Emanuele I vi pubblicò un'opera sulla pittura, scultura ed architettura che dedicò al duca.
- (48) Questo dipinto è descritto nella VISITA PASTOR. del 1727: « Habet iconam repraesentantem dictum titulum antiquam et pulchram ».

(49)



(50) Testam. di Andrea Provana di Leyni arcidiacono del Capitolo, 25 ag. 1520.

(51) ARCH. CAP., *atti*, 20 luglio: « Cum scannis hinc inde altare ».

(52) ARCH. ARCIV., *atto capitolare* rogato da Giacomo Passeroni, 20 luglio 1652: « Icona super ligno depicto cum effigie B. M. V. et Matris Dei cum uno canonico « genuflexo cum bireto rubeo, et almuzia super brachio sinistro. Altare primum sub « invocatione SS<sup>me</sup> Trinitatis prope tribunam et... ad cornu Evangelii altaris maioris « habet superius iconam... jesum in cruce fixum... cum cancellis ferreis munitam « cum scannis hinc inde altare. Adest schema magnifici Francisci Provanae in dictis « cancellis ferreis ». Nella VISITA del 1584 si ricorda un'icona guasta per vecchiaia, che trovasi pure ricordata in quella del 1693.

(53) Cfr. a nota 32 del presente capitolo.

(54) Ora è nella R. Accademia Albertina di Belle Arti.

(55) MODESTO PAROLETTI, cfr. pag. 140. Se ne celebrava la festa e se ne esponevano le reliquie.

(56) Il ramo collaterale degli Argentero conti di Bagnasco alzava: in quartato al primo e quarto; d'oro al crancellino di verde in banda; al secondo e terzo d'argento alla banda d'azzurro caricata di tre bisantini d'argento; cimiero, una zampa di leone al naturale, trapassata da una spina d'oro, in banda, la ferita sanguinante di rosso; *Semper profuisse juvit*.

(57) Vedi BIOGRAFIA MEDICA PIEMONTESE, vol. 1°, Torino, Bianco, 1824. — PAROLETTI, *Vita e ritratti di sessanta illustri piemontesi*, Torino 1824.

(58) Bartolomeo suo fratello fu pure celebrato medico in Lione e padre di Fabio presidente di Camera e guardasigilli, e di Giorgio archiatro di Carlo Emanuele I, poi conte di Bagnasco e consignore di Cocconato. Carlo, figlio di detto Giorgio, fu vescovo di Mondovì e morì nel 1630. Gli Argentero, oggi estinti, ebbero anche il feudo di Berzesio.

(59) Non sappiamo perchè nelle VISITE del 1593, 1619 e 1727 gli fosse aggiunto il titolo di San Solutore minore.

(60) ARCH. CAP., *atti*, 11 aprile.

(61) Cfr. a nota 104 del capitolo I.

(62) ARCH. CAP., *atti*, Testam. del canonico Conrino di Romagnano.

(63) VISITA del 1593 e SINODO del maggio 1595.

(64) Segnata in una pianta della chiesa posteriore al 1694 conservata nell'ARCHIVIO CAP.

(65) ARCH. CAP., *atti*, Testam. con cui institui erede il Capitolo e volle essere sepolto alla cappella di Santo Stefano con epigrafe fregiata del cappello di protanotario apostolico.

(66) ARCH. CAP., *atti*, 14 giugno 1527.

(67) Segnato nella pianta posteriore al 1694.

(68) CIBRARIO, cfr. vol. 2°, pag. 371.

(69) Come si può vedere nell'incisione del Boetto: *Forma della cappella regale fatta a Torino alli IV di ottobre MDCXXXIV*, in BIBL. DEL RE.

(70) Morto nel 1780.

(71) ARCH. CAP., *atto di possesso*.



(72) Errarono dunque TORELLI, cfr., e CIBRARIO, *Stor. di Torino*, vol. 2<sup>o</sup>, p. 367, che dissero l'altare di San Secondo essere anticamente dedicato ai Santi Stefano e Caterina, e che tale appellativo serbava ancora nel 1630; ed il vero è che l'altare di San Secondo era allora dedicato solamente a Santa Caterina.

(73) Se ne cominciò l'atterramento nel febbraio 1898. Andrea Provana comprò nel quartiere di porta Doranea un terreno con alcune case attinenti ad altra ch'egli aveva acquistata prima dagli eredi Fecia e da altri; rifabbricò il tutto con certa arte signorile, e nell'agosto del 1517 donolla ai propri fratelli Giannello e Francesco. Da Giannello passò nei suoi discendenti, finchè Carlo Francesco la vendette circa il 2 maggio 1618 al duca Carlo Emanuele I. Il Duca destinolla ad abitazione degli arcivescovi, sicchè vi abitò probabilmente il Milliet e certamente il G. B. Ferrero. L'arcivescovo Provana più non vi stette, perchè il Duca la occupò. Divenuta dessa proprietà del demanio servì di caserma alla Guardia svizzera. Debbo questi ragguagli al conte Saverio Provana di Collegno che è in procinto di pubblicarli più ampiamente illustrati, e che mi permise di darne un primo saggio.

(74) Il 3 maggio 1519 Leone X gli permetteva di disporre degli averi provenutigli dai benefizi o dalla famiglia.

(75) In cui la rinunziò al nipote Gio. Battista Della Rovere.

(76) Anno 1494.

(77) 1494, 11 agosto 1495, 15 settembre 1497.

(78) Testam. del cardinale Domenico Della Rovere, nel quale gli rinunzia il vescovado *salvo regressu et fructibus*. Errarono dunque PINGON, cfr. pag. 65; F. A. DELLA CHIESA, cfr. pag. 73; UGHELLI, cfr. col. 1857, che fecero risalire tale rinunzia al 1499.

(79) Sepoltovi e poi trasportato nel duomo torinese. Vedi in seguito.

(80) Andò all'uopo in Roma dopo il 23 di marzo del 1513, e celebrò la prima messa nel Castel Sant'Angelo l'11 di aprile. ARCH. ARCIV, *prot.* 49, f. 327.

(81) Vedi in seguito.

*SOMMARIO DEL CAPITOLO XI.*

Il presbiterio — Altare della Immacolata Concezione — Altare maggiore — Il tabernacolo di maestro Ambrogio — Altare della Sindone — Tabernacolo dato dalle infantie di Savoia — Altare e sepolcro dell'arcivescovo Vibò — Altari e custodie del Sacramento e di San Secondo — Stalli del coro — Sacrestia della parrocchia — Epigrafi di Guglielmo Bardini e di Pietro Bajro.



## CAPITOLO XI.



RESSO il coro ed a *cornu evangelii* del medesimo sorgeva nel secolo decimosesto l'altare della Immacolata Concezione. L'arcidiacono Andrea Provana aveva disposto il 25 di agosto del 1520 perchè delle sue sostanze forse istituito il beneficio della Immacolata *presso l'ingresso del coro a mano manca* (1), e nel 1572 (2) questa

cappellania sorgeva appunto nel luogo assegnatole dal fondatore. Il visitatore apostolico del 1584 ne trovava l'altare di legno *sotto gli organi* sfornito di croce e di candelieri, ma ornato di icona e cinto da cancellata di legno. Nove anni dopo e nel 1619 il beneficio era già trasferto all'altare della Trinità, e vuolsi credere che anche l'altare fosse stato rimosso insieme coll'organo quando Carlo Emanuele I fece innalzare, come dirassi, sopra l'altar maggiore la cappella della Santissima Sindone.

È altresì verosimile che a piè di quell'altare fosse stato sepolto l'arcidiacono Andrea Provana con la epigrafe che abbiamo riportata.

Nelle origini del duomo Roveresco l'altar maggiore sorgeva assai più indietro che oggi non si vegga; talchè dietro al medesimo appena era posto per un altare muratogli a ridosso e per la piccola abside che vi era stata incavata leggermente nel muro. Tale appariva ancora nel 1634 (3).

Dedicato al Precursore, era nel 1584 così basso che il visitatore apostolico mandò sollevarlo onde il popolo potesse vedere il celebrante. Nel 1593 aveva un tabernacolo *piccolo, antico e privo della statua del Salvatore risorgente*; ed è probabile che esso fosse peranco quel medesimo, che il Capitolo

aveva fatto costruire nel 1509 da maestro Ambrogio da Milano scalpellino pel prezzo di venti scudi del sole (4) e dipingere in quell'anno da maestro Gioanni pittore per trenta fiorini (5). Questo tabernacolo però stava nel 1593 sopra l'altare addossato al maggiore e destinato al servizio del coro. Poichè il duca Emanuele Filiberto ebbe trasportata la Santissima Sindone dalla ducale cappella di Chambéry al duomo di Torino il 29 di settembre del 1578, suo figlio Carlo Emanuele I vi



Interno del duomo nel 1634 (da un'incisione di Giovanale Boetto).

cesse nel 1587 (6), sopra il presbiterio ed alcun poco innanzi all'altare maggiore, un'edicola sorretta da quattro colonne di legno, dentro la quale fu riposto il Santo Sudario e fregiato di onorifico pallio (7). Pare che questo edificio di legno sia poi stato ampliato e trasformato in altro più ricco, che, rifatto forse nel 1620 (8), sovrastava ancora all'altare maggiore nel 1634 (9) a modo di atrio archeggiato e sorretto da quattro pilastri, sovr' esso un'edicola con balausta e frontispizio da riporvi la santa reliquia.

Carlo Emanuele I aveva pure fregiato nel 1587 il coro del duomo di una gradinata di marmo che correva intorno al medesimo (10).



Quando Carlo Emanuele II divisò nel 1657 innalzare sul coro la nuova cappella della Sindone, fu d'uopo pensare ad atterrare l'edicola erettavi da Carlo Emanuele I (11). Questa continuava nondimeno a serbare la reliquia nel 1661; chè in quell'anno si trattò appunto di abbatterla e



L'Altare Maggiore.

di erigere un nuovo altare maggiore pel quale l'esecutore testamentario di Margherita di Savoia duchessa di Monferrato offrì duemila scudi, purchè fosse fregiato dello stemma ducale di Savoia (12). Si deve credere però che l'edicola di legno sia stata atterrata fra il 1661 ed il 1692, poichè sappiamo che la Sindone fu trasportata dopo il 1661 nella Cappella dei Santi Stefano e Caterina dove stava nel 1692 due anni prima che la nuova cappella del Sudario fosse compiuta. L'altare maggiore invece



durò fin oltre al 1700. Le infanti Maria e Caterina di Savoia vi avevano però innalzato un tabernacolo di ebano intarsiato d'avorio, distinto in tre ordini, con colonne e cornici dello stesso, capitelli e piedestalli di legno dorato ed alcune figure d'avorio in rilievo nei due primi ordini (13). Nè vuolsi tacere che l'anzidetta duchessa di Monferrato vi aveva fondato con testamento del 14 di settembre 1652 una cappellania intitolata da San Giovanni, di cui aveva serbato il patronato ai duchi di Savoia (14) sicchè questi ne godettero poi sempre in appresso (15).

Fu solamente fra il 1700 ed il 1713 che l'arcivescovo Vibò fece erigere il bellissimo altare di marmo che reca tuttodi nei fianchi lo stemma del donatore, collocandolo più avanti nel sito medesimo dove è tuttodi e dotandolo d'una croce d'argento del peso di cento once.

Ai due lati dell'abside e dell'altar maggiore, ed addossati pur essi al muro perimetrale del coro, sorgevano nel 1584 due altari destinati ai coristi ed ai cappellani. Sopra quello che ergevasi a *cornu evangelii* aprivasi una nicchia a mo' d'armadio nella quale si custodivano le reliquie dei santi ed in particolar modo quella di San Secondo; e sopra l'altare a *cornu epistolae* custodivasi in apposita nicchia il Santissimo Sacramento.

Di questi armadii e della loro destinazione si trova altresì cenno nelle visite pastorali del 1619 e del 1727. Oggi ancora chi faccia rimuovere gli armadii addossati al muro vi ritroverà la nicchia destinata alla reliquia di San Secondo fregiata di paraste e di capitelli d'ordine dorico e di frontispizio triangolare lavorati di stucco sul fare del cinquecento e sull'architrave della fronte leggerà la scritta:

S . SECVNDUS . MAR .

Rimovendo pure gli armadii dall'altro lato vedrà un'altra nicchia fregiata di stucco di età posteriore alla precedente, e sull'architrave del frontispizio la scritta:

HIC DEVM ADORA.

A *cornu epistolae*, addossata al muro che divide il presbiterio dal coro d'inverno, sorgeva la cappella od altare dell'Annunziazione posta nel 1584 sotto un altr'organo, con mensa di legno, sfornita di croce e di candelieri.

Lo spazio occupato a questo modo presentava nel 1517 l'aspetto di una grande cappella (16) nella quale si celebrava ed i canonici tenevano coro. Nel 1742 il canonico Marcantonio Comotto ordinò i 25 stalli che vi stanno tuttodi, affidandone l'opera allo scultore Stroppiana ed ai fratelli Antonio e Francesco Pignenti falegnami, pel prezzo di millecinquecento fiorini (17); e nel giugno del 1744 il lavoro non era ancora compiuto (18).

Nel mezzo del coro giace sepolto l'arcivescovo Vibò, dentro una tomba che egli aveva destinata ad accogliere sè stesso ed i suoi successori, e vi fu collocata un'epigrafe fregiata dello stemma del defunto (19), la quale fu rinnovata senza variazioni nel 1844. Essa reca:

MICHAEL ANTONIVS VIBÒ  
 ARCHIEPISCOPVS TAVRINENSIS  
 DE ANNO 1690 OBIT ANNO  
 1713 DIE 12 FEBRVARIJ.

L'arcivescovo Michele Antonio Vibò era nato in Pino Torinese il 27 di settembre del 1630 da Pietro dei signori della Valle di San Martino e da Caterina Fresia. Studiò nel collegio romano, fu dottore in ambe leggi ed in teologia, abate commendatario di Rivalta, segretario dell'ordine Mauriziano, consigliere ducale, auditore di legazione in Francia per due volte, rettore per dieci anni del contado Venosino. Eletto arcivescovo di Torino il 21 di novembre del 1690, morì il 12 di febbraio del 1713.

La sacrestia che sottostà alla cappella della Santissima Sindone fu costrutta ad un tempo con questa fuori del perimetro del duomo su terreno proprio del palazzo reale. Non ha cosa degna di nota e patì grave incendio sul finire del secolo scorso.

Nel pilastro che divide il coro dalla porta per cui si sale alla cappella della Sindone è murata la seguente epigrafe:

—  
 GVLIELMO BARDINO ARCHBPRO  
 ET CAN . TAVRINEN . CABVRRJ PP . COM .  
 DOCTISS . THEOLOGO SPLENDIDISS .  
 LEGATIONE AD PARISIORVM S.  
 INNQVE VIII P . M . OLIM FVNCTO GV  
 GAVDRICVS NEPOS EX SO . MOERES P.  
 NATVS 1444 . CA . MAI . OBIT 1518 . III CA . MAIAS .

La lapide è fregiata di ornati dorati ed ha vestigia di stemma che ne fu scalpellato.

Il Bardini fu dottore in teologia e decretali, canonico arciprete, vicario generale del vescovo Gio. Francesco Della Rovere e abate di Cavour e di Caramagna nel 1510.

A faccia colla precedente, nel pilastro che divide la nave maggiore da quella a *cornu epistolae*, si legge la seguente epigrafe:

D . O . M .  
 PETRO BAYRO ET SVAE  
 AETAT . PROTOPHISICO  
 ET PATRIAE HVIVS CIVI  
 SPLENDIDISS . PAVPERVMQ .  
 PATRI LIBERALISS . CUI OB  
 FIDEM ILLIBATAM ET  
 SINGVLAREM MEDENDI  
 PERITIAM SVMMI  
 REIPVB. CHRISTIANAE  
 PRINCIPES  
 CVRAM SVI CORPORIS  
 DEMANDAVERANT PA.  
 OPTIMO ET B. M. JO.  
 BARTHOLOMEVS MONT.  
 CENISII PRAEP. UT SIBI  
 MOESTAEQ. PATRIAE  
 SATIS DESIDERIO  
 FACERET ID QVOD VIVENS  
 HONORIS HOSPES F. C.  
 OBIIT NONAGENARIVS  
 AN. M. D. L. VIII. KL. APR.

Pietro Bajro, ossia De Michaeli o De Monte, nacque verso il 1468 in Bairo Canavese; fu avviato agli studii da Amedeo di Romagnano vescovo di Mondovì; si laureò in Torino nel 1493; vi insegnò fin dall'anno seguente; fu archiatro di Carlo III duca di Savoia; ebbe dal sommo Allero il titolo di *magnus* e lasciò fra le altre sue opere il *Novum ac perutile opusculum de pestilentia*; Taurini 1507; il *Levyphetæ perpetuæ questionis*, Taurini 1512; il *De medendis humani corporis mali*, Taurini 1512, *Secreti medicinali*, Torino 1584; ed il *De Morbo Gallico*, Venetii 1566.

## NOTE AL CAPITOLO XI.

(1) « Prope introitum chori a manu sinistra ». ARCH. CAP., *atti*.

(2) « Apud ingressum chori a manu sinistra ». ARCH. CAP., *atto di possesso*, 10 ottobre 1572. Il fondatore del beneficio ne riserbò il patronato a sè stesso, al proprio fratello Gioannello ed ai suoi discendenti che si estinsero nel conte Filiberto Andrea Provana di Alpignano e Frossasco deceduto fra il 30 di giugno ed 16 di luglio 1799.

(3) Disegno del Boetti cfr.

(4) ARCH. CAP., *atti*, 8 maggio e 10 giugno 1509. Vedi F. RONDOLINO, *Il miracolo del Sacramento*, in cui si dimostra, contro a C. PROMIS, che questa *custodia del Corpo di Cristo* era diversa dal tabernacolo costruito nel 1455 da Antonio Trucchi per accogliere l'Ostia del miracolo.

(5) ARCH. CAP., *atti*, 6 e 25 agosto 1509.

(6) In quell'anno fece invero ornare di una gradinata di marmo il coro del duomo. CIBRARIO, *Stor. di Torino*, vol. 2, pag. 371.

(7) VISITA PASTOR., 1593: « Est structum a serenissimo duce sub titulo Sanctissimi Sudarii quod extat positum desuper dictum altare super quatuor columnis ligneis et palio honorifice constructum ab eodem serenissimo ». L'UGHELLI lo descrive. — PROMIS, cfr. 38 e 39, e pure 36 in nota. — CIBRARIO, *Stor. di Tor.*, vol. 2°, pag. 371, lo dice *tabernacolo stupendo*.

(8) C. PROMIS, *Ricerche storiche*, lo dice *macchinoso, altissimo e di legno dorato*.

(9) Si ricorda una nuova cappella della Santa Sindone eretta in quell'anno.

(10) CIBRARIO, cfr.

(11) Il 20 dicembre del 1655 il conte di Guinzè, governatore di Narbona e maresciallo di Francia, aveva già fondato una messa ebdomadaria nel venerdì alla cappella erigenda della Sindone, ed il 14 gennaio del 1678 Carlotta Baron-Servant, vedova di Pietro La Planche maresciallo delle guardie ducali, e *fama* della duchessa Cristina, legò 600 doppie d'oro per un beneficio che fu eretto alla stessa cappella l'11 agosto del 1679. — TORELLI, cfr.

(12) ARCH. CAP., *atti*, 27 giugno 1661.

(13) ARCH. CAP., *Invent.*, 1652,

(14) TORELLI, cfr.

(15) Così appare dall'incisione del BOETTO, cfr., e dalla pianta di Torino del 1656 che si vede negli *Avvertimenti sopra le fortezze di S. A. R.* del capitano MORELLO, cfr., in cui si trovano segnati i 4 pilastri dell'altare od edicola della Sindone sopra l'altare maggiore, e questo altare collocato più addietro presso all'abside leggermente tratteggiata in volta.

(16) ARCH. CAP., *atti*, 26 novembre.

(17) ARCH. CAP. *atti*, 1<sup>o</sup> settembre.

(18) ARCH. CAP. *atti*, 20 giugno.

(19) Inquartata al 1<sup>o</sup> e 4<sup>o</sup> d'argento ad un ramo di vite con tre foglie di verde e tre grappoli d'uva di nero posta in banda, al 2<sup>o</sup> e 3<sup>o</sup> d'azzurro ad un sole d'oro. Motto: *Spes mea Deus*.

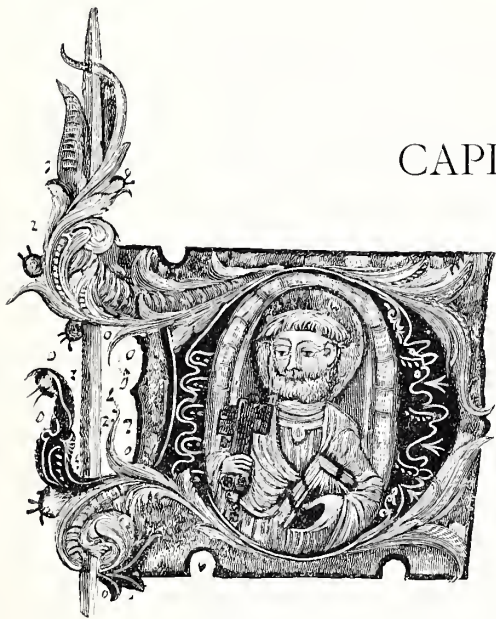
*SOMMARIO DEL CAPITOLO XII.*

La sacrestia del Capitolo — Cappella di San Lazzaro — Il deposito dell'arcivescovo  
Claudio di Sejsset — Antiche tavole — Epigrafi.





## CAPITOLO XII.



OVE sorge oggi il coro d'inverno fu eretta dapprima la cappella di San Lazzaro nella quale si entrava dal presbiterio per una porta aperta a *cornu evangelii*, ed appo questa si vedeva nel 1593 una tomba di ignoto personaggio che il visitatore apostolico ordinò fosse riattata.

Il coro invernale o sacrestia del Capitolo deve la sua origine all'arcivescovo Claudio di Sejssel. Vero è che il vescovo Gio. Ludovico (1) Della Rovere aveva preparato il disegno d'una sacrestia da erigersi a lato dell'altare maggiore e che nel testamento del 7 di agosto 1510 aveva ordinato che fosse costrutta come egli aveva designato, mercè quella somma che fosse parsa conveniente a suo nipote e coadiutore Gio. Francesco Della Rovere, acciò nelle pareti di essa fossero murati due sepolcri per esso testatore e pel cardinale Domenico. Ma quest'opera non fu eseguita. Quindi è che solamente il 27 maggio 1520 (2) l'arcivescovo Claudio di Sejssel ordinò con suo testamento che il suo corpo fosse deposto nel duomo per essere poi collocato nella cappella di San Lazzaro e legò duemila scudi d'oro all'erezione di questa cappella che volle fosse dedicata a San Lazzaro martire e vescovo di Marsiglia suo predecessore in questa diocesi (3) e *sorgesse fuori della chiesa a destra od a manca del coro sì da esser congiunta al medesimo*. Lui morto il 30 maggio di quell'anno e sepolto due giorni dopo, l'arcidiacono Andrea Provana, suo esecutore testamentario, consegnò al Capitolo parecchi vasi preziosi del defunto e la cappella, incominciata nel 1522, fu condotta a termine nel 1530 con tale arte che la sua struttura sì in muratura che in pietra consuona assai bene con quella del duomo palesando appena la differenza di pochi anni.

Si ignora l'anno in cui il Capitolo vi fece innalzare per opera del celebre Matteo San Micheli il mausoleo di Claudio di Sejszel che sta tuttodì in questa cappella; e perciò si suppose che il San Micheli vi abbia lavorato fra l'aprile del 1528, in cui assunse altresì la fabbrica dell'Oratorio del Sacramento destinato a ricordare il Miracolo del Sacramento.



Mausoleo di Claudio di Sejszel, Arcivescovo di Torino.

ed il 1534 in cui forse era già morto (4). Ma dobbiamo credere invece che già fosse compiuto il 22 di marzo del 1528, perchè in quel giorno si celebrarono messe e si provvidero cerei per la traslazione dell'arcivescovo Claudio dal deposito provvisorio al mausoleo (5). Che se manca prova scritta la quale attribuisca quest'opera al San Micheli, argomento certo se ne può trarre dagli stretti rapporti che passano fra questo ed il mausoleo che Matteo eresse in Casale a Bernardino Tebaldeschi nonchè gli altri consimili lavori che condusse in Piemonte.

Le targhe, che fiancheggiano l'epigrafe, recavano lo stemma dei

Sejssel che fu abraso dai patrioti sul finire del secolo scorso (6). La risurrezione della carne è raffigurata nella fenice che arde sul rogo e nel motto che sta fra il teschio ed il vaso sottostante.

La epigrafe reca:

CLAVDIO SEYSSSELLO LVDOVICI  
 XII . FRACOR . REGIS AREQVEST .  
 MAGRO ET PRO EODEM AD OES  
 FERE CHRISTIANOR . PRINCIPES  
 ORATORI ELOQVENTISS . LAVDEN .  
 ADMINISTRATORI MASSILIAE  
 PRESVLI TAVRINOR . ARCHIEPO  
 IV . CONSVLTISS . ATQVE HVIVS  
 SACELLI FONDATORI COLLEGIVM  
 CANONICOR . PIENTISS . PRI . P .  
 OBIT PRIDIE CAL . IVNII . M. D. XX.

Di Claudio di Sejssel tanto fu scritto che non è qui possibile rian-  
 darne la vita nobilissima e gli elogi meritati. Diremo solamente che, nato  
 ad Aix in Savoia nel 1450 da Claudio maresciallo di Savoia e da Fran-  
 cesca di Montluel, studiò giurisprudenza in Torino, poi militò, quindi ritornò  
 allo studio e tal fama acquistò che Carlo VIII chiamollo in Francia  
 e Ludovico XII lo volle a consigliere di Stato, maestro delle requisizioni,  
 senatore a Milano, ambasciatore ad Enrico VII di Inghilterra, all'impe-  
 ratore Massimiliano, a Leone X ed altri principi. Entrato frattanto negli  
 ordini sacri, scrisse di storia, di leggi, di teologia e di lettere greche e  
 latine che egli voltò in francese; e ad un tempo amministrò la diocesi  
 di Lodi. Nel 1509 ebbe l'abbazia di S. Ponzio di Nizza e dopo il 4 di  
 luglio fu eletto vescovo di Marsiglia. Venuto ambasciatore di Francia a  
 Torino nel 1516, vi trovò favore appo il duca Carlo III che domandò  
 ed ottenne per lui la sede arcivescovile di Torino alla quale fu traslato  
 addì 11 di marzo del 1517; e, presone possesso il dì 10 giugno (7),  
 morì in Torino il 31 di maggio del 1520 (8).

Nel 1584 la cappella di San Lazzaro, di patronato dei Sejssel, era  
 tenuta in modo indecente, con mensa di legno sfornita di icona, ed il  
 visitatore ordinò che il titolo ne fosse trasferito all'altare dell'Annunzia-  
 zione. Ma la traslazione non era ancora stata fatta nel 1593 in cui la  
 cappella durava indecente e povera.

Nel 1619 aveva icona che effigiava la Vergine con San Giuseppe (9),  
 alla quale fu sostituito fra il 1663 ed il 1727 un quadro del precursore  
 che battezza Gesù (10). Quest'icona, che forse stava nel 1663 all'altare  
 di San Giovanni Battista della Consorzia (11), pare sia quella tavola me-

desima che stette poi dal 1727 (12) fino a questi ultimi anni sopra l'altare di detta cappella e coro e che oggi vi si trova appesa alla parete a *cornu evangelii*.

Ai lati di questo altare stavano pure nel 1652 (13) i quadri dei Santi Cosma e Damiano e della B. V. col Bambino in braccio, e nell'anno 1629 (14) l'arcivescovo Provana vi riconosceva la reliquia di San Lazzaro che il gran Mastro dell'Ordine di Malta aveva data al principe Emanuele Filiberto di Savoia il 3 di ottobre del 1621.

Nel 1663 si vedeva inoltre in questa cappella (15) una tavola della Natività di Gesù che forse è quella stessa dipinta nel 1535 da Jacopino Longo di cui portava la firma, e che, regalata dal cavaliere Perone, stava ancora sul luogo pochi anni or sono in cui fu data dal Capitolo alla Regia Pinacoteca di Torino.

Nel 1727 il titolo di San Lazzaro era già stato unito a tre prebende canonicali, e la cappella, che già serviva da sacrestia fin dal 1527 (16), accoglieva altresì in eoro d'inverno i canonici del Capitolo che nel 1727 vi avevano i propri stalli.

Quivi pendono oggi anche altri dipinti sul legno dei quali si ignorano gli autori e vi sta murata la seguente epigrafe:

IOANNES ANTONIVS AGHEMIVS  
 HVIVS METROPOLITANAE CANONICVS A THESAVRIS  
 PETRINI CANONICI A THESAVRIS  
 E D. MARIAE DE PVLCHERADA ABBATIS  
 DE HOC CAPITVLO OPTIME MERITVS  
 EX FRATRE NEPOS  
 PATRVI EXEMPLA IMITATVS  
 HAEREDITATEM SVAM NVLLO ADJECTO HONERE  
 HVIC SACRARIO EX ASSE RELINQVENS  
 GRATE ANIMI ONVS  
 PERPETVO RELINQVEBAT  
 OBIIT ANNO MDCCXVIII  
 DIE XVI SEPT. AETATIS SVAE LXIV.

Questo Giovanni Antonio Aghemo fu eletto canonico nel 1685, divenne tesoriere del Capitolo in luglio del 1690, lasciò erede la cappella di San Lazzaro e morì il 16 di settembre del 1718. Si ha di lui una relazione stampata della vita e della morte della venerabile infanta Maria di Savoia figlia di Carlo Emanuele I.

Un'altra epigrafe vi ricorda il canonico Gio. Andrea Gioiello da Bra che morì il 17 luglio 1711 lasciando erede la stessa cappella.

JOANNES ANDREAS JORELLVS BRAYDENSIS  
JVRIS VTRIVSQVE DOCTOR  
ET HVIVS METROPOLITANAE CANONICVS  
VT QVEM VIRTVTIBVS RELIQVIS  
SVI MEMORIAM RELIQUERAT  
LIBERALITATE CONFIRMARET  
QVIDQVID RERVIVM ET PECVLIJ  
TAVRINI POSSIDEBAT  
SACRARIO HVIC  
ABSQVE ONERE LEGAVIT  
OBITVS ET IMMORTALITATIS SVAE ANNO MDCXXI  
DIE XVII JVLII.

Una terza finalmente ricorda un altro benefattore della sacrestia:

ANTONIVS BOVELEAV, PICARDVS, PENES  
REGIAM CELSITVDINEM CHRISTIANAE  
FRANCIAE, SABAVDIAE DVCIS, CYPRI  
REGINAE, SACRATORIS ADVTI IANITOR,  
CONGRVENTI LEGATO REVERENDISSIMV  
CAPITVLVM REI SACRAE, QVOT DIEBVI  
FACIVNDAE, OBNOXIVM REDDIDIT.  
OBIT XIV KAL. SEPT ANN. DOM. MDCLVII.



## NOTE AL CAPITOLO XII.

(1) ARCH. DI STATO, Sez. III, *Carte Della Rovere*.

(2) ARCH. ARCIV., *prot.*, 54.

(3) Claudio di Sejszel fu vescovo di Marsiglia.

(4) ARCH. STOR. DELL'ARTE, Serie II, anno I, fasc. IV.

(5) ARCH. CAP., *sind.*

(6) Lo stemma dei Sejszel è: partito, trinciato, troncato e tagliato d'oro e di azzurro; cimiero un griffone d'oro nascente; sostegni due griffoni del suddetto; motto: *Franc et leal*.

(7) ARCH. ARCIV., *prot.*, 54, f. I.

(8) Testò il 27 maggio 1520, e il giorno dopo aggiunse un codicillo. Nel testamento, fatti alcuni legati ai conventi di Sant'Agostino, della Madonna degli Angeli, di San Domenico e di San Francesco di Torino, lasciò eredi i figli nati da Antonia sua figlia natagli da illegittima unione prima di essere entrato *in sacris* e moglie di Maro d'Aranthon sire di Arles, e fece alcuni legati ad essa Antonia nonchè ad Agnese natagli pure da altra illegittima unione e moglie di Gio. Giacomo Tizzone figlio di Giorgio ciambellano ducale. Nel codicillo, lasciati alcuni ricordi al Duca, al conte di Ginevra e ad altri personaggi, legò all'ospedale di Torino 4 letti, 2 carri di vino ed uno di grano; al duomo un ostensorio d'argento da portare il viatico, che egli aveva comprato in Inghilterra, ed un pallio d'oro; al Monte di Pietà da lui eretto 400 fiorini; a restaurare le chiese delle valli di Luserna le somme dategli da nobili e villici di colà per estirpare l'eresia valdese e raccomandò ai sindaci di Torino di curare, come egli aveva divisato, che si riunissero i proventi delle confrarie e la *daia* che il Capitolo faceva in quaresima, per modo da aprire un grande ospedale elemosiniere. (ARCH. ARCIV., *prot.*, 54, 161).

(9) Forse è quella che trovasi nell'*inventario* del 1663.

(10) VISITA PASTOR., 1727.

(11) *Invent.*, 1663.

(12) VISITA PASTOR.: « Habens iconem representantem Dium Johannem Baptistam baptizantem D. N. Jesu Christum ».

(13) *Invent.*

(14) ARCH. ARCIV., *prot.*, 28 novembre.

(15) ARCH. CAP., *atti*.

(16) ARCH. CAP., *sind.*

*SOMMARIO DEL CAPITOLO XIII.*

La cappella del Crocifisso — Antichi altari di San Giovanni Battista e dell'Annun-  
ziazione — Ara del Crocifisso — Quadri antichi — Tombe dei Della Rovere  
e dei canonici — Il Crocifisso — I restauri del 1787 — Statue — Epigrafi —  
Cappellanie.



## CAPITOLO XIII.



DOVE fu poi aperta la porta per cui si ascende alla cappella della Santissima Sindone, e nel sito medesimo dove essa si schiude, sorgeva nel 1584 la cappella con abside dedicata a San Giovanni Battista, detta volgarmente del Cornaglio, di collazione del Capitolo. Nel 1497 (1) e 1504 vi era già eretta la compagnia laicale detta della Con-

sorzia (2) ottant'anni dopo la cappella aveva altare di legno sfornito di croce e nel 1663 gli sovrastava un'icona di legno che rappresentava il battesimo di San Giovanni Battista, o meglio di Gesù (3). Nel 1675 (4) vi fu istituita da Gio. Antonio Battuelli la cappellania dei Santi Cosma e Damiano di patronato della sua famiglia, giusta il testamento fatto da suo zio Guaschino il 10 agosto del 1630 e nel 1646 (5) il conte Francesco Nicolis di Robilant vi fondava quella di Santa Maria Maddalena.

Ma la cappella fu distrutta prima del 1694 per dare adito alla scala che conduce alla cappella del Sudario e la compagnia della Consorzia venne trasferta con la cappellania di San Giovanni all'altare della Decollazione (6).

Dove è oggi la porta che mette dal coro d'inverno alla cappella del Crocifisso, sorgeva una cappella che forse era intitolata a San Michele e foggiate probabilmente ad emiciclo.

La cappella del Crocifisso sorgeva nel sito dove è oggi (7), si intitolava da Santa Croce ed era di patronato dei Della Rovere (8). Il

cardinal Domenico l'aveva fondata con testamento del 23 di aprile 1501 legando mille ducati d'oro all'erezione d'una cappella che dovesse sorgere al lato destro dell'altar maggiore, intitolarsi dalla passione, pietà e risur-



Porta di accesso alla Cappella della Santissima Sindone.

rezione di Gesù ed essere fornita di una messa giornaliera perpetua. Volle inoltre esservi sepolto; e soggiunse che, se egli venisse a morire in Roma, il suo corpo dovesse essere imbalsamato e deposto in Santa Maria del Popolo nella cappella della Natività presso a suo fratello Gerolamo, donde poi, trascorso un anno, e lasciato colà il suo cuore, la rimanente sua spoglia fosse trasportata ed accompagnata da due o tre



canonici al duomo di Torino e depostavi in luogo conveniente presso l'altar maggiore in muro e sotto *truna* con epigrafe che indicasse solamente il giorno, il mese e l'anno del suo decesso.



Cappella del Crocefisso.

Senonchè, tumulato in Santa Maria del Popolo con dicevole epigrafe (9), non fu trasferto in Torino che dopo il 10 di agosto del 1510 nel qual giorno morì pure in Roma il vescovo Giovanni Ludovico Della Rovere imperocchè si legge nel testamento fatto da costui in quella città il 7 di agosto predetto, che i corpi d'entrambi dovessero essere riuniti, trasportati nella chiesa cattedrale di Torino e deposti in due sepolcri murati nella sacrestia che egli aveva disegnato costruire a lato dell'altar maggiore (10). Uno storico (11) lasciò scritto che Giovanni Ludovico vi fu tumulato con epigrafe che diceva:



IO. LVDOVICVS RVVERE EPISCOPVS TAVRIENSIS  
 AGRI PICENI PROLEGATVS PALATII PONTIFICII RECTOR  
 MOLIS ADRIANAE PRAEFECTVS HIC PRO TEMPORE  
 QVIESCIT.

Ma la dizione pare alludere al deposito temporario dato al suo corpo in Roma stessa, d'onde non potè per avventura essere trasportato immediatamente a Torino.

Certo è però che le due salme, sebbene non fossero murate nella saerestia che Gio. Ludovico Della Rovere aveva ordinato nel suo testamento, poichè questa non sorse che più tardi per opera dell'arcivescovo Claudio di Sejsel, furono però tumulate ai due lati dell'altare del Crocifisso dove stavano nel 1584; e che, tolte poi a cagione dei restauri fatti alla cappella in epoca ignota, furono murati presso la porta che dà adito da questa cappella al coro d'inverno. Apertasi invero questa porta nel 1830, vi si trovò murata una piccola cassa che recava dipinto lo stemma dei Della Rovere e racchiudeva i resti di due corpi avvolti nella seta. Quindi fu che, trasportati dessi e tumulati nella chiesa sotterranea in sepolero foggiato ad altare e fregiato di apposita scritta (12), non ebbero altro ricordo fino al 1875 in cui l'arcivescovo, raccolte offerte, murò nella cappella del Crocifisso l'ampia lapide con doppia epigrafe che si legge a *cornu evangelii* e sulla quale innalzò in nicchia ovale il busto del cardinale Domenico, incisovi nella cornice superiore della lapide il seguente ricordo:

DOMINICO . RVVERE . S.R.E . CARDINALI  
 TIT . S . CLEMENT . EPISCOPO . TAVRINENSIS  
 HVIVS . BASILICAE . CONDITORI . MVNIFICO .

È probabile che quivi pure venisse sepolto l'arcivescovo Giovanni Francesco Della Rovere morto in Bologna nel 1616 e trasportato in Torino nella chiesa cattedrale dove fu tumulato con epigrafe oggi smarrita (13).

Oltre alle salme di questi vescovi, trovarono pure riposo nella cappella del Crocifisso molti canonici; chè dei loro tumuli ivi aperti si ha cenno nel 1513 (14) e nel 1593 (15).

Nel 1584 questa cappella era posta *sub tranula* con mensa di legno ed il cardinale Gerolamo Della Rovere arcivescovo di Torino intendeva allora toglierne le spoglie dei suoi predecessori per trasportarle in una nuova cappella che egli voleva erigere e dedicare a San Clemente. Ma questo disegno non ebbe effetto (16).

Nel 1652 la cappella del Crocifisso era bella di quadri. Sovra il frontispizio dell'altare stava un'icone grande del crocifisso coi due ladroni, San Giovanni Evangelista, la Vergine addolorata *ed altre figure bellissime* (17). A *cornu evangelii* se ne vedeva uno con la B. V. che al-

lattava, San Giuseppe e parecchi angeli, ed a *cornu evangelii* vi era la Natività di Gesù con la B. V., San Giovanni Battista, San Secondo, San Carlo, San Giuseppe e molti angeli. Ma nel 1727 vi stava già per icona il Crocifisso di legno accostato da due angeli adoranti che vi è tuttodi, da ambi i lati le statue della B. V. e della Maddalena, scomparse dappoi, pregiata scultura di Francesco Borello torinese che era priore dell'Accademia di disegno detta di Savoia nel 1676 ed eseguì altri lavori nel palazzo reale ed in varie chiese.

Questa cappella fu restaurata nel 1787 su ricco ed elegante disegno dell'ingegnere Luigi Barberis a spese della compagnia del Sacramento (18), e mercè il concorso di re Vittorio Amedeo III, dell'arcivescovo Costa e di molti canonici; e fu allora rivestita di marmi e di quattro colonne addossate al muro per un terzo, lavoro di Pietro Casella. Vi prestarono pure l'opera loro i fratelli Novaro, detti Braziè, scultori fioristi ed allievi del Bonzanigo. Uno dei Dughè vi fece la portina del tabernacolo con figure in basso rilievo di metallo dorato (19). I fratelli Collini scultori del Re ne lavorarono la bellissima mensa coi due putti che contemplano mesti il volto del Cristo impresso nel Sudario (20); Stefano Maria Clemente (21) vi lavorò le due statue di legno della Addolorata e di San



Statua di Santa Teresa nella cappella del Crocifisso.

Giovanni Evangelista, nonchè il gruppo a mezzo rilievo del Padre eterno col Divino Spirito; e la balaustra, a colonnette di bardiglio di Valdieri coi bassifondi di rosso di Francia e le cornici di giallo di Verona vi fu probabilmente trasportata dalla chiesa ora distrutta dell'Annunziata delle monache celestine.

Nell'aprile del 1804 furono trasportate in questa cappella le due statue maggiori del vero, di marmo bianco, che rappresentano Santa Cristina e Santa Teresa, opere stupende di Pietro Legros (22), destinate per la facciata di Santa Cristina e rimaste nell'interno di essa fino al tempo della rivoluzione francese (23), allorchè, soppresso il convento delle Carmelitane di Santa Cristina, furono trasportate nel Duomo. Seb-

bene eseguite per essere ammirate da lungi, queste statue non appaiono meno belle. Primeggia però quella di Santa Teresa, nella quale son degne di encomio l'espressione di amore e di pietà, il nobile atteggiamento del corpo e la disposizione dell'abito.

Altri lavori vi furono intrapresi nel 1874, chè allora l'arcivescovo, a riparare il nefando sacrilegio commesso a dì 11 novembre del 1873 (24) nel duomo torinese, avuto aiuto dal Duca e dalla Duchessa d'Aosta, mandò continuare i lavori avviati poco prima dalla Compagnia del Sacramento nel presbiterio della cappella, sì ehe tutte le pareti della edicola fossero rivestite di fini e variopinti marmi di Serravezza (25). Volle altresì si fregiassero di stucchi dorati il soffitto ed i peducci della lanterna (26) e si dipingessero dal figlio di Luigi Vaeca alcuni angeli con emblemi della passione; fece collocare in nicchia di marmo di Saltrio il busto del cardinale Domenico Della Rovere, di cui abbiamo detto, e sotto a questo busto mandò murare la doppia epigrafe dettata da Tommaso Vallauri che tramanda ai posteri il ricordo del passaggio di Pio VI e di Pio VII in Piemonte e la suddetta profanazione del duomo.

A sinistra si legge:

HONORI, ET, MEMORIAE

PII . VI . P. M. . QVI . ABDUCTVS . IN . GALLORVM  
CAPTIVITATEM . AVGUSTAM . TAVRIN. . DIVERTIT  
VIII . CAL. . MAI . AN . M.DCCL.XXXXIX.

PII . VII . P. M. . QVI . LVETIAM . PARISIORVM  
PROFECTVS . VT . NAPOL. I . IMPERAT. . DIADEMATE  
REDIMIRET . AVG. . TAVRIN. . EST . DIVERSATVS  
ID . NOVEMBR. . ET POSTRID. . AN . M.DCCC.III.  
INDE . ROMAE . REPETENS . IN . ITINERE . SVBSTITIT  
AVGVSTAE . TAVRINORVM . VIII . ET VII  
CAL. . MAIAS . AN . M.DCCC.V.  
CVM . GRATIANOPOLIM . CAPTIVVS . AVEHERETVR  
PER . TAVRINOS . TRANSIT . M . IVL. . AN . M.DCCC.IX  
E . SAVONENSI . CAPTIVITATE . PARISIOS . ACCITVS  
ALIQVANTISPER . REQVIEVIT STVPINIXII  
MENSE MAIO AN M.DCCC.XII.  
AN . M.DCCC.XV . IMMINENTE . MVRATO . NEAPOL.  
REGE . VRBE . DIGRESSVS . GENVAM . CONTENDIT  
VNDE . AVG. . TAVRIN. . VENIT . XII . CAL. . IVN.  
HEIC . POST . BIDVVM . FACTO . SACRO . IN . CELLA . SS.  
SINDONIS . HOC . MONVMENTVM HVMANI . GENERIS  
E . SERVITVTE . REDEMPTI . DE . MAENIANO . AEDIVE  
PALATIN. . POPVLO . PROPOSVIT . ADSTANTE REGE  
VICT. . EMMANVELE . I . MAXIMA . VENERANTIVM  
CIVIVM . ET . ADVENARVM . FREQVENTIA.

A destra la seguente:

III . ID . NOVEMBR.  
 AN . M . DCCC . LXXIII  
 DVM . IN . HAC . BASILICA . IOANNIANA  
 SOLLEMN . SVPPPLICATIONES . ESSENT . AD . HORAS . XL  
 SACRAMENTVM . AVG . ADORANDI . CAUSA . PROPOSITVM  
 E . SVBLIMI . THRONO . ALTARIS . MAXIMI  
 INFANDO . AVSV . EST . DETVRBATVM  
 CATHOLICAE . SAPIENTIAE . SECTATORES  
 QVODQVOT . ESSENT . AVG . TAVRINORVM  
 IN VNIVERSA . DIOEC . IN . SACRA . PROV . TAVRIN.  
 HORRORE . PERFVSI  
 TANTVM . FACINVS . EXPIATVRI  
 AVCTORE . ARCHIEPISCOPO . TAURINENSIVM  
 PVBLICIS . PRECATIONIBVS  
 PACEM . ET . VENIAM . A . DEO . PETIERVNT  
 IX . CAL . DECEMBRES AN . S . S.  
 CVIVS . EXPIATIONIS  
 VT . ESSET . AD . POSTEROS . MONVMENTVM  
 HANC . CELLAM . VBI . CORPVS . CHRISTI  
 NOBIS . DIVINITVS . DAT . QVOTIDIE . ADSERVATVR  
 AVRO . MARMORIBVS . SPLENDIDIORE . CVLTV  
 EXORNANDAM . CVRARVNT AN . M . DCCC.LXXV  
 MVNIFICENTIA . CETERIS PRAEEVNT  
 AMADEO . FERDINANDO . DVCE AVGVST . PRAET.  
 CUM . MARIA . VICTORIA . CONIVGE.

Nel presbiterio, dal lato del Vangelo, a ricordo del primo cinquantenario della grand'opera della Propagazione della Fede che continua l'apostolato nella Chiesa ed a perpetua memoria della consecrazione dell'arcidiocesi al Sacratissimo Cuore di Gesù (pastorale 8 aprile 1872), venne scolpita con caratteri dorati su lastra di bardiglio grigio di Valdieri l'iscrizione che segue:

IN . H . BASILICA  
 VI . MAI . MDCCCLXXII  
 L . AB . INCOEPTO . OPERE  
 PROPAGANDAE . FIDEI  
 ARCHIEPVS . TAVRINENSIS  
 CONSECRAVIT  
 ARCHIDIOCESIM . SVAM  
 SS . CORDI  
 D . N . IESV . CHRISTI  
 ADSTABANT  
 EPI . H . PROVINCIAE  
 ARCHIEPVS . ET . EPI  
 PROV . VERCELLEN  
 CANONICI . PAROCHI  
 CLERVS . POPVLVSQ.  
 FREQVENTISSIMVS.

A *cornu epistolae* dell'altare del Crocifisso aprivasi in origine la porta minore della chiesa fregiata di stipiti, di architrave e dello stemma del cardinal Domenico (27). Questa porta fu poi murata ed aperta dove è oggi e nel vuoto di essa si trovò nel 1874 murata una grossa cassa contenente ossa miste con terra, fra le quali vuolsi giacessero i resti di suor Giovanna Ferlina Marenga morta il 6 di marzo del 1714 in concetto di santità (28). Dove è oggi la doppia iscrizione col busto del cardinal Domenico sorgeva in origine una cappella semicircolare (29) dedicata forse ai Ss. Giacomo e Giorgio. Sulla porta, che dà adito alla sacrestia, si vede il busto in marmo di Pio IX, sovr'esso la tiara, e incisa nell'architrave la seguente epigrafe:

PIO . IX . PONT . MAX.  
 COLLEGIVM CANONICORVM . ET CATHOLICI TAVRINENSES  
 AVSP . SODAL . CATHOLICO . NOMINI . PROMOVENDO . AN.  
 M.DCCC.LXXII

Questa lapide, il busto, l'architrave e gli stipiti della porta, maestrevolmente scolpiti in buon stile, furono eseguiti con oblazioni raccolte dalla Società Promotrice delle buone opere in Torino.

Sopra la porta che conduce alla sacrestia si leggeva la seguente:

FERDINANDVS STROZZA  
 ARCHIEPISCOPVS TARSENSIS  
 ALESANDRI P. P. VIII  
 ET  
 INNOCENTII P. P. XII  
 NVNTIVS  
 OBIIT TAVRINI ANNO SALVTIS  
 MDCXCV  
 DIE VERO XIII MAY.

La cappella del Crocifisso era ricca di molte pie fondazioni. Elisabetta Maria Solaro vedova del conte Prospero Dalpozzo di Brandizzo vi istituiva nel 1638 (30) la cappellania del Crocifisso, detta volgarmente la mansioneria, legandone il patronato ai Solaro della Chiusa e di Morretta, ed essi estinti, ai Costa di Polonghera ed ai Ferrero discendenti da due sue sorelle. Claudia Della Rovere marchesa di Hermana vi fondò un'altra mansioneria nel 1625 (31). Giovanni Stefano Buffa da Castellamonte dotò quella dei Santi Giovanni e Maria Maddalena il 27 maggio del 1674, chiamando a patrona la propria famiglia (32). Giovanni Antonio di Romagnano priore di Pollenzo istituì nel 1717 (33) il beneficio del Santissimo Sacramento che fu poi eretto nel 1718 da Giacomo Ludovico e Carlo Giuseppe di Romagnano conti di Pollenzo con patronato gentilizio (34); ed al medesimo altare fu pure trasferito quello dell'esaltazione di Santa Croce, di collazione del Capitolo.



## NOTE AL CAPITOLO XIII.

(1) ARCH. CAP., *atti*, vol. 3<sup>o</sup>, n. 118.

(2) ARCH. CAP., *atti*, 22 luglio e 23 novembre, confermata da Clemente VIII nel 1611. La Consorzia fece porre, il 12 luglio 1602, il proprio gonfalone, concorrendovi il Capitolo con 100 fiorini e nel 1636 fe' gittare la propria campana.

(3) *Invent.*

(4) 11 agosto, TORELLI, cfr.

(5) TORELLI, cfr., 10 aprile.

(6) VISITA del 1727.

(7) L. CIBRARIO, cfr. 2<sup>o</sup>, p. 367.

(8) VISITA PASTOR. 1593.

(9) DOMINICVS DE RVVERE CARD. TIT. S. CLEMENTIS  
QVI AEDem HANC A FVNDAMENTIS PERFECIT  
HIC PRO TEMPORAE QVIESCIT.  
CONCORDES ANIMOS PIASQVE MENTES  
VT DICAS LICET VNICAM FVISSE  
COMMISTI CINERES SEQVENTVR ET SE  
CREDI CORPVS VNIVS IVVABIT.

(10) Volle esser sepolto in Roma in Santa Maria del Popolo presso il cardinal Domenico, e ordinò che i funerali gli fossero fatti dal nipote e coadiutore Gio. Francesco Della Rovere e che fra due anni le sue ceneri e quelle del cardinale fossero trasportate e deposte nel duomo di Torino, come già aveva prescritto Domenico, e « scilicet in « muris sacristiae ordinatae et designatae per ipsum dominum testatorem ab utraque « latere dictae ecclesiae suae immediate post capellam magnam ipsius ecclesiae, « ponendum sepulcrum cinerum praefati domini cardinalis a manu dextera, et sepul- « crum suum a manu sinistra cum suis epitaphiis prout videbitur ipsi domino nepoti « suo et castellano. Et quod de bonis suis exponendis arbitrio praefati domini coadiu- « toris nepotis sui et castellani, et usque ad summam quae sibi videbitur, dictum « designum dictaque sacristia incohari et perfici debent pro utilitate et maiori com- « moditate servientium in dicta sua ecclesia Taurinensi in suffragium animae suae ». ARCH. DI STATO, Sez. III. *Carte Della Rovere*.

(11) FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA: *Hist. Chronol. Cardin. Episc.*, ecc. — MEIRANESIO, cfr.

(12)

DVORVM EPISCOPORVM TAVRIN. DE RVVERE  
INVENTAE HIC PRO TEMP. TRASLATAE  
ANNO M . DCCC . XXX.

(13) F. A. DELLA CHIESA, cfr. pagg. 73-74, ed UGHELLI, cfr. col. 1059: ce ne conservarono la seguente dizione « D. Jo. Franciscus Rovere Julii II Pont. Max. « Pronepos Taurini primus archiepiscopus arcis adrianae Praefectus sacrosancti La- « teranensis Concilii ex XXIV. Decernentibus divini Humanique iuris peritissimus, Pe- « rusio, senis ac Romae Testibus, ubi acerrime de His omnibus xx annum agens con- « gressus est Leoni X coetvi inserere cupienti cariss. Hic ex Bononia ubi fato, « prohi dolor, periit pietate Fratrum ad ductus jacet pro tempore ».

(14) ARCH. CAP., *sind.*: « 22 febb. dat. magistro ambroxio pro tris et manu- « factura tribus lapidibus mormoreis positus in superiori ecclesia pro monumentis ad « usum canonicorum » ff. 16, 7, 1.

« dat. magistro Michaeli de montecalerio muratori pro duobus monumentis nouis « in ecclesia superiori ad usum canonicorum factis de mandato totius capitoli ff. 18 ».

(15) VISITA PASTOR.

(16) Gerolamo Della Rovere nacque in Torino da Lelio signore di Vinovo e di Cinzano e da Giovannina Piossasco De Rossi di None nel 1530. Studiò leggi in Pavia ed in Padova dove si chiari altresì dotto in greco ed in latino. Tocchi appena i 9 anni, disputò pubblicamente in Padova e la sua orazione fu stampata ivi nel 1539. Nel 1540 pubblicò in Pavia una raccolta di versi. Laureatosi a Parigi, vi recitò, diciassettenne, l'elogio funebre di re Francesco I. Il duca Emanuele Filiberto gli affidò in Nizza l'educazione del proprio figlio e Carlo V lo fe' eleggere vescovo di Tolone e diedgli l'abbazia di S. Severo in Guascogna. Carlo IX inviò l'ambasciatore al duca Emanuele Filiberto; e venuto perciò in Torino, ne fu eletto arcivescovo l'11 di maggio del 1564. Il Duca creollo cancelliere dell'Ordine supremo nel 1569 e cavaliere dello stesso Ordine nel 1586, nel quale anno fu creato pure cardinale del titolo di S. Pietro in Vincoli. Ebbe altresì nel 1577 in commenda le abbazie di S. Mauro e di S. Genuario. Andato a Roma per il Conclave, vi morì il 23 di gennaio del 1592 e vi fu sepolto in S. Pietro in Vincoli con apposita epigrafe.

(17) *Invent.* del 1652 e 1663.

(18) Questa compagnia esisteva già nel 1408 e fu riordinata ed aggregata a quella di Santa Maria Maggiore in Roma con bolla di Innocenzo X del 1653.

(19) Filippo Duguè, nato in Torino nel 1777 da un artista e scultore parigino, lavorò fra noi col padre suo in ogni genere di decorazioni in bronzo e doratura.

(20) Collini Ignazio Secondo Maria, nato in Torino nel 1724, morto nel 1793, fu membro dell'Accademia reale di pittura e scoltura e lavorò in Roma e nel reale palazzo di Torino.

Collini Filippo Maria suo fratello, membro dell'Accademia, collaborò con Ignazio, sebbene riuscisse da meno di lui.

(21) Nato nel 1719, morto nel 1794.

(22) Nato a Parigi nel 1656, morto in Roma nel 1719.

(23) Quando la chiesa di S. Cristina fu chiusa e trasformata in Borsa.

(24) Il sacrilego atterrò con una canna Gesù sacramentato ed esposto sull'altar maggiore.

(25) Dello scultore cav. Albino Gussoni. Le basi ed i capitelli sono di bianco statuaria di Carrara, i fondi di bardiglio chiaro di Valdieri, le cornici di giallo di Verona e le paraste sotto l'orchestra di bardiglio coi bassifondi di alabastro rosso di Busca.

(26) Lavoro dei fratelli Loro e del loro cognato Piattini.

(27) Segnata nella pianta della chiesa posteriore al 1694.

(28) Riposa oggi in deposito apertole sotto l'altare del Crocifisso.

(29) Segnata nella pianta posteriore al 1694.

(30) VISITA del 1727.

(31) 10 settembre, TORELLI, cfr.

(32) VISITA 1727.

(33) TORELLI, cfr. Ne diè il patronato ai fratelli suoi Giacomo Ludovico, Carlo Giovanni e Francesco, indi alla casa e vera famiglia, escluse le femmine se esistessero maschi.

(34) 26 settembre. VISITA 1727.

*SOMMARIO DEL CAPITOLO XIV.*

La nave a *cornu epistolae* — Epigrafi Vibò, Tartarino, Lando, Ceva e Guichard — Antica cappella della Decollazione — Epigrafi Adimari ed Arborio — Cappella di San Giovanni Battista — Epigrafe Chiaveroti — Cappella dei Santi Cosma e Damiano.



## CAPITOLO XIV.



DEGNO di nota il busto in nicchia dell'arcivescovo Michele Antonio Vibò con lo stemma e la epigrafe, che vedesi murato al pilastro prospiciente alla porticina.

La scritta dice:

D . O . M .  
 MICHAËL ANTONIVS VIBÒ  
 NATALIVM . VIRTVTVM . DIGNITATVM  
 SPLENDORE CLARVS  
 RIPALTAE ABBAS COMMENDATARIVS  
 RAVENNATIS LEGATI VICARIVS ADMINISTER  
 PARISIIS SEMEL AUDITOR . BIS INTERNVNTIVS  
 CARPENTORACTI . ET VENASCINAE PROVINCIAE  
 DECENNIO PONTIFICIVS GVBERNATOR.  
 POSTREMO ARCHIEPISCOPVS TAVRINENSIS  
 VERVS VIGILANTIA PASTOR  
 PIETATE PARENS  
 NOMINE AC MORIBVS ANGELVS  
 OBIT DIERVN PLENVS ET MERITORVNM  
 ANNO SALVTIS MDCCXIII. AETATIS LXXXIII.  
 ARCHIEPISCOP. XXIII.

Sotto la medesima si legge quest'altra, sovr'essa lo stemma del defunto:



D. O. M.

CONRADO TARTARINO PATRITIO TIPHERNATI  
 EPISCOPO FOROLIVIENSI CLEMENTIS PAPAE VIII. ET SEDIS  
 APOSTOLICAE APVD SERENISS. CAROLVM EMANVELEM  
 SABAVDIAE. DVCEM NVNTIO VITAE INTEGRITATE RERV  
 EXPERIENTIA CATHOLICAE FIDEI ZELO SINGVLARI IN  
 MEDIO HONORVM ET PRAECLARE FACTORVM CVRSV  
 REPENTINÀ MORTE SVBLATO  
 IDIBVS FEBRVARI ANNO AETATIS SVAE XXXXVI.  
 IOANNES FRATRI CARISSIMO CVM LACRYMIS  
 M. DC. II.

Corrado Tartarino nobile di Tiferno e vescovo di Forlì fu presidente del Capitolo generale dei Camaldolesi nel 1601, surrogò M. Riccardo e fu nunzio ordinario dalli 2 di agosto 1601 sino al 13 di febbraio 1602 in cui morì e trovò sepoltura nel duomo torinese.

A faccia colle precedenti, nel muro tramediante la cappella del Crocifisso e la porta minore, è murata la seguente, sovr'essa lo stemma del defunto (1) ed il suo busto in nicchia.

D. O. M.

IO. BAPTISTAE LANDO VELIT.<sup>NO</sup> PATRITIO  
 POST LAVRENTIVM ET BENEDICTVM PATRVOS  
 FORI SEMPRONII EPISCOPO  
 VITAE ET DOCTRINAE MERITIS ORNATISSIMO  
 QUEM AB URBANO VIII PONT. MAXIMO  
 AD REGIAM SABAVDIAE CELS.<sup>EM</sup> NVNTIVM  
 IMPORTVNA MORS PROHIBVERIT  
 EGREGIE COEPTA PERFICERE  
 IN CAELI LYCRO MISERATI TELLVRIS DAMNV  
 FRANCISCVS LANDVS FRATER  
 AETERNVM AMORIS ET OBSERVANTIAE MONVMENTVM  
 PONEBAT DIE PRIMA OCTOBRIS ANNO DOMINI MDCXLVIII.

Gio. Battista Lando patrizio di Velletri fu vescovo di Fossombrone ed eletto nunzio ordinario appo il duca di Savoia il 16 di aprile del 1644. Morì in Torino il 29 di luglio del 1646 e fu sepolto nel duomo.

Al lato sinistro della porta minore è murata la seguente che reca lo stemma abraso del defunto:

HOC TVMVLO RARI SPLENDORIS DONA FERVTVR  
 HIC E CRISTOPHORVS TVMVLATVS MARCHIO CEVAE  
 CARDINEIQVE NEPOS COGNOMINE SANTI  
 CLEMETIS : SACRI TEMPLI REVERENDVS ET HVIVS  
 CANONICVS QVOVIS CENSENDVS HONORE SACERDOS  
 MORIBVS : INGENIO : VITA : PROBITATE : DECORE  
 OBIIT DIE . MAII . M . D. XVI .

Il canonico Cristoforo dei marchesi di Ceva di Ormea era figlio di Gio. Antonio e di Aria Della Rovere e perciò nipote del cardinale Domenico Della Rovere.

Al lato destro della porta medesima:

D. O. M.  
 CLAVDIVS GVICHARDVS ARADATI DOMINVS  
 AB INTIMIS CONSILIIS SVPLICIBVSQVE  
 LIBELLIS SER.<sup>MI</sup> SABAVDIAE DVCIS HIC  
 POST VARIOS CASVS AD  
 AETERNAM QVIETEM  
 QVIESCIT  
 SOLI FIDE DEO . VITAE . QVOD SVFFICIT OPTA  
 SIT TIBI CARA SALVS . CAETERA CREDE NIHIL .  
 VIXIT ANNOS LI . DIES XXIX .  
 OBIIT . DIE . VIII . MAIJ .  
 M . D . C . VII .

Claudio Guichard signore di Arandat fu istoriografo, consigliere ducale ed autore di varie opere.

Nel sito dove si apre la porticina era la cappella della Decollazione di San Gio. Battista. Il quadro della Decollazione fu portato alla fabbrica degli esercizi, ed il beneficio di San Giovanni Evangelista fu trasferito al vicino altare del crocifisso.

Tra la porta e la cappella di San Giovanni Battista è murata la seguente epigrafe fregiata di stemma partito rosso e bianco:

ANTO . ADIMARVS . CIVIS  
FLORENTINVS VIR  
SINGVLARIS PRVDENTIE  
H . M . CONDITVS EST  
M . D . XXVIII . V . KAL . IANV .

Il nobile Antonio del fu Tomaso Adimari fiorentino amministrò il priorato di Sant' Andrea in Torino per il priore commendatario cardinal Soderini. Con testamento del 27 dicembre 1528 elesse sua sepoltura nel duomo torinese; volle gli fossero ivi celebrate 600 messe, e la messa di San Giorgio nella chiesa dei domenicani; fece parecchi legati ai frati di San Francesco, di Sant'Agostino, della B. V. degli Angeli e di San Domenico in Torino; lasciò al Capitolo torinese le terre che aveva in Torino ed in Moncalieri; legò 40 fiorini alla Consorzia della Cappella di N. S. della Consolazione in Sant' Andrea; nominò esecutori testamentari Giacomo Provana arciprete del duomo e l'inquisitore Gerolamo Racchia e lasciò erede il fratello Bernardo (2).

A faccia con la precedente, murata nel pilastro che divide le due navi, si legge la seguente iscrizione fregiata di busto in nicchia con stemma (3):

FRANCISCVS . ARBOREVS . GATTINARA .  
ARCHIEPISCOPVS . TAVRINENSIS .  
MAGNVS . REGIS . ELEEMOSINIARIVS .  
AVGVSTAE . DOMVS . FAMILIAEQVE . PRAESVL .  
H . S . E .  
CANONICI . ECCLESIE . METROPOLITANAE .  
OB . EGREGIA . EIVS . IN . SE . ET . ECCLESIAM . MERITA .  
F . C . MDCCXLIII .

Angelo Antonio Arborio di Gattinara, nato il 17 di giugno 1658 in Gravellona da Muzio e da Placida Besozzi, ascrittosi alla congregazione dei Barnabiti col nome di Francesco, quaresimalista insigne e preposto provinciale dell'ordine in Milano nel 1703, eletto vescovo di Alessandria il 12 aprile del 1706, passò da questa alla sede torinese a cui fu chiamato il 14 di settembre del 1727 e vi morì il 14 di ottobre del 1743 (4), lasciando erede il Capitolo con testamento del giorno precedente.

La cappella che segue attigua alla porta minore prende titolo da San Giovanni Battista. Nel 1503 (5) Matteo Bertone da Truffarello vi istituiva il beneficio della Concezione con patronato gentilizio ed il vescovo Gio. Ludovico gli univa la chiesa di Santa Maria di Celle di cui era preposto. Il visitatore del 1584 la descriveva *sub tranula* e mal fornita e mandava al Capitolo, che ne aveva la collazione, ne riattasse il dipinto, vi facesse un altare di muro e la provvedesse di croce e di candelieri. Già vi erano allora istituiti i titoli di San Giovanni Evangelista e di San Nicolò, di nomina del Capitolo; e nel 1593 vi esisteva anche il beneficio della Decollazione di patronato dei Craveri, che avevano fornito l'altare di bella icona e fregiato di pitture le pareti. Nell'anno 1629 (6) il canonico G. B. Bernardi vi fondava il beneficio di San Giovanni Battista di patronato gentilizio; e prima del 1727 vi erano stati trasportati quelli di San Giovanni del Cornaglio e di San Nicolò de' Battuelli, mentre invece ne erano stati tolti e traslati alla cappella della B. V. della Neve quelli della Concezione e della B. V. di Celle.

Nel pilastro che prospetta a questa cappella sta l'epigrafe seguente con stemma (7) e busto:

COLVMBANO CHIAVEROTIO EX MON. CAMALD. EP. EPORED.

ARCHIEPISCOPO TAVRINORVM

PROVIDENTISSIMO ET RELIGIOSISSIMO ANTISTITI

ORDO CANONICORVM

QVOS ILLE DILEXIT VT FILIOS TESTAMENTO HONORAVIT

LEGATO INSTRVMENTO PONTIFICALI GEMMIS ASPERO

QUOD SIBI A REGIBVS LARGITO IN MAXIMO PRETIO HABUIT

ANNVO PIACVLARI SACRO TANTVM IVSSV

PATRI BENEMERENTI ET VENERANDO

OB AMOREM ET BENEFICIVM

ANNO MDCCCXXXIV. POST MORTEM ILLIVS II.

Colombano Chiaveroti, nato in Torino il 5 di gennaio 1754 da Gio. Battista Giuseppe dei signori di Montolivo e da Giacinta Beria, si laureò in leggi il 26 di aprile del 1774, fu volontario presso il Real Senato di Piemonte: entrato quindi nell'ordine Camaldolese, fu abate maggiore dell'ordine nella provincia di Torino. Eletto vescovo di Ivrea nel novembre del 1817, fu traslato alla sede di Torino il 21 dicembre 1818 ed ivi morì il 6 di agosto del 1831 (8).

La cappella che segue s'intitola dai Santi Cosma e Damiano; ma prima del 1727 prendeva titolo dai benefizii delle undicimila vergini e

dalla B. V. della Misericordia già esistenti nel 1584 (9), fondati, quello dai BORGESIO che ne avevano il patronato (10), e questo da SALUSTIO DELLA ROVERE preposto di Chieri l' 11 giugno del 1425 con nomina gentilizia (11). Nel 1584 però i due titoli avevano altari distinti e quello della Misericordia era posto sotto *trunula* bella e ben dipinta, ma con icona indecente e senza croce nè candelieri.

Si può quindi credere che il nuovo titolo dei Ss. Cosma e Damiano sia venuto alla cappella dal beneficio istituitovi dal canonico G. B. Rasura con testamento 7 di gennaio 1680, ed erettovi il 28 di settembre 1686 (12). Nel 1727 era di patronato dei chirurghi che l'avevano ornata di stucchi e dipinti.

L'icona dei Ss. Cosma e Damiano incoronati dalla Trinità è di mano di Gian Andrea Casellad a Lugano (13), discepolo di Pier Berretini da Cortona, e sono suoi anche gli affreschi che ornano le pareti.

## NOTE AL CAPITOLO XIV.

(1) Un albero in pianura rappresentata in fascia ; sopra l'albero tre stelli. Mancano i colori.

(2) ARCH. CAP.

(3) Di azzurro al decusse ancorato d'argento, accantonato da quattro fiordalisi d'oro, col capo d'oro all'aquila di nero coronata dello stesso; cimiero; un Ercole al naturale impugnante colla destra una clava d'oro; motto: *Vincendum aut moriendum*.

(4) Nella cripta del duomo gli fu pure posta la seguente, sovr'essa lo stemma dipinto del defunto :

FRANCISCO ARBOREO GATTINARA  
ARCHIEPISCOPO TAVRINENSI  
MAGNO TOTIVS AVLAE ELEMOSINARIO  
ET R. ATHENAEI CANCELLARIO  
INTER SACROS ORATORES PRIDEM CELEBERRIMO  
TVM EPISCOPO ALEXAN. DEMVM IN HAC SEDE  
OB FIDEM SAPIENTIAM  
SVMAMQ. IN PAVPERVM LARGITATEM  
VIGILANTISSIMI PASTORIS ET SANCTISSIMI PRAESVLIS  
LAVDEM CONSECVTO  
ECCLES. METROPOL. CANONICI AMISSVM  
PARENTEM OPTIMVM  
DOLENTES AD AETERNAM MERITORVM MEMORIAM  
MONVM. DECREVERVNT. DECESSIT PRIDIE  
IDVS OCT. MDCCXLIII. ANNOS NATVS LXXXV.

(5) 8 marzo.

(6) 5 marzo.

(7) Di argento al leone di nero, linguato ed armato di rosso, tenente con le zampe anteriori un mezzo volo di nero, con una fascia di rosso carica di tre stelle d'oro attraversante; cimiero : un leone come nello scudo ; motto : *In solertia honos*.



(8) Nel sepolcreto degli arcivescovi si legge pure di lui la seguente epigrafe:

A   **R**   Ω  
 QVAE SUPERSVNT  
 COLVMBANI IOAN. F. FRANCISCI DYNASTAE MONTOLIVIENS.  
 N. CHIAVEROTI  
 IVRISDOCTORIS EX MONACHO CAMALDVLENSI  
 EPISCOPI EPOREDIENSIVM  
 ARCHIEPISCOPI N. VIRI ILLVSTRISIMIS ET REVERENDISSIMIS  
 QVI PRVDENTIA PIETATE SANCTIMONIA EXIMIVS  
 NVMQVAM NEC EXCVSATIONE VALETVDINIS VSVS  
 NEC DIUTINI MORBI ACERBITATE DISTENTVS  
 PASTORIS OFFICIO DEFVIT  
 VIXIT ANNOS 77. MENS. 7. DIEM 1  
 IN EREMO 41. IN PONTIFICATV 2. IN PONTIFICATV MAIORI 12.  
 OBIT IN PACE DEI 8 IDVS AVGVSTAS A. 1831  
 SEMINARIVM CLERICORVM HEREDITATEM EIVS CONSECVTVM  
 PATRI ET PATRONO BENEMERENTI INDVLGENTISSIMO.

(9) Non vuolsi perciò confondere questa cappella con un altro altare dei Ss. Cosma e Damiano, della B. V. della Visitazione e di San Massimo, di patronato dei Genero, e ricordato nella VISITA del 1584; poichè da quella del 1593 risulta che questo altare vedevasi allora alla cappella della B. V. della Neve.

(10) VISITA del 1584 e 1727.

(11) VISITA del 1584 e 1727.

(12) VISITA del 1727.

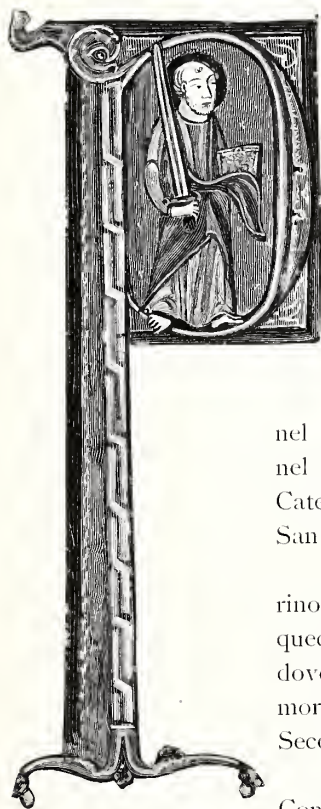
(13) Nato nei primi del secolo XVII, aiutò il maestro nei lavori condotti nel reale castello della Veneria.

*SOMMARIO DEL CAPITOLO XI.*

La cappella di San Secondo — eretta dal Comune — ornata da Maurizio di Savoia — restaurata nel 1643 — altare, icona e reliquario — Cappella della Natività di M. V. — Epigrafi Beggiano e Bergera — Titolo dell'infante Anteria — Cappella di San Michele — cappellanie — quadri — Titolo del vescovo Rustico — Epigrafe di Petrino Percatio.



## CAPITOLO XV.



UOSSÌ credere che la cappella, la quale prende titolo da San Secondo, altri ne avesse avuti prima del 1640. Quivi forse era il titolo dei Santi Giacomo e Giorgio che dava nome ad una cappella ricordata nel 1584 e demolita nel 1593 (1); o forse vi stavano quelli dei Santi Grato e Bernardo (2), o di Sant'Andrea, menzionati anch'essi nel 1584 (3). Ma questi titoli erano già scomparsi nel 1630, in cui la cappella prendeva nome da Santa Caterina, qual titolo vi era stato trasferito da quella di San Stefano.

Inferendo nel 1630 la peste, il Comune di Torino fece voto a dì 15 di agosto (4) di spendere cinquecento ducati nella fabbrica di una cappella che dovesse sorgere nel duomo tre anni dopo cessato il morbo e nella quale fossero serbate le reliquie di San Secondo.

Il 20 dicembre del 1632 il Capitolo sollecitava il Comune a provvedere (5), e poco dopo il duca di Savoia concedeva all'uopo la cappella di Santa Caterina; ma il Consiglio comunale era ancora addì 27 novembre 1636 in sul cercare il denaro occorrente (6).

Compiuta finalmente la cappella, ed avutone il patronato, il Comune vi pose sul frontispizio dell'altare la leggenda:

D. O. M.

DIVO SECVNDO MARTIRI

SACRAE THEBEORVM LEGIONIS PRODVCI

QVOD EXORATVM PATROCINIVM

SALVIENTE PESTE PRAESENTISSI

MVM SENSERIT CIVITAS TAVRI

NENSIS SVO TVTELARI EX VOTO POSVIT (7).

Il principe cardinale Maurizio di Savoia, che fu il primo confratello della compagnia di San Secondo, ornò la cappella con stucchi e dipinti che tuttodi la fan bella e vi fece apporre il proprio stemma. Laonde il visitatore del 1727 la trovava, quale è oggi, *ornata di marmo, con 4 colonnelle, nel mezzo delle quali sta il conservatorio delle reliquie del santo munito di grata di ferro con vetro davanti, e davanti è il quadro del santo che copre il conservatorio.*

Nel 1843 il Municipio la fece restaurare e fregiare delle due statue laterali di stucco che effigiano Santa Caterina e San Solutore.

In questi ultimi anni la compagnia di San Secondo fece ornare l'altare di un'urna di marmo di ottimo stile fregiata di bronzi.

Il quadro del santo titolare, dipinto su tavola nel secolo decimosettimo, è di ignoto autore e reca effigiato nel piedestallo lo stemma del Comune. Dietro al medesimo è la nicchia in cui si conservava ancora nel 1727 la reliquia del santo, trasportatavi dall'armadio aperto nel coro.

Si ignora quando e come sia scomparso l'antico reliquario, chè la modesta urnetta di ebano, ornata di piccoli fregi d'argento e dello stemma del Comune, nella quale si serba la lipsana, è lavoro del secolo scorso.

Quest'urna è oggi rinchiusa in una nicchia minore sottostante al quadro; e il *conservatorio* primitivo fu destinato a ricevere la statua di argento del santo disegnata nel nostro secolo dallo scultore Bogliani ed eseguita dall'orafo Balbino torinese.

Il 14 di maggio del 1644 fu istituita a questo altare la compagnia di San Secondo composta di 66 confratelli e regolata da statuto approvato il 20 di quel mese. Alessandro VI l'approvò con bolle del 1657 ed il numero dei confratelli fu accresciuto fino a 150, oltre alle consorelle, per ridiscendere a 100 nel 1699.

La cappella della Natività di Gesù Cristo è ricordata per la prima volta nella visita del 1619, e nel 1727 appariva ornata di stucchi e dipinti. I Bergera, consignori di Cavallerleone, vi avevano fondato il beneficio della Natività e tenevano il patronato della cappella (8) alla quale era stato trasferito prima del 1727 il titolo dei Ss. Stefano e Caterina di patronato dei Romagnano.

L'icona della Natività di G. C. fu dipinta nel 1795 da Giovanni Comandù (9).

In questa cappella fu sepolto Michele Beggiamo arcivescovo di Torino e nel pavimento accanto alla cancellata si leggevano sopra la lapide queste parole: *Michael Beyamus*. Questa pietra sepolcrale fu coperta nel 1848 quando si rifece il pavimento. A *cornu evangelii* si vede murato in nicchia il busto marmoreo di questo prelato, sovr'esso il suo stemma, e sotto la seguente iscrizione fregiata di stemma (10):

D. O. M.  
AMANTISSIMO PATRVO  
RELIGIOSISSIMO VIRO. PRAESVLI VIGILANTISSIMO  
MICHAELI BEYAMO  
PAUPERVM PATRI  
QVEM ASTA ARCHIDIACONVM MONTIREGALIS EPISCOPVM  
AVGVSTA TAVRINORVM CANONICVM  
MOX DECESSORIS SVI GENERALEM VICARIVM  
POSTREMO ANNIS OCTO SVpra VIGINTI ARCHIPRAESVLEM  
CHRISTIANA A FRANCIA SVPREMVm LARGITIONVM PRAEFECTVM  
CAROL. EMANVEL II ET VICTOR AMEDEVS II. SAB. DD.  
PVBLICI STATVS ADMINISTRVM ET CONSILIARIVM HABVERE  
FRANCISCA MARIA ET MARIA LVDOVICA  
FRATRIS FILIAE  
VT ILLAM VVLTVS, ANIMI ET MORVM SVAVITATEM  
SVPERIORI ANNO SIBI ADEMP TAM  
TRADERENT POSTERIS  
POSVERE  
ANNO SAL. MDCXC.

Michele Beggiamo nacque nel 1611 da Pietro Paolo signore di Sant'Albano in Savigliano. Fu dapprima arcidiacono in Asti, poscia canonico in Torino, provicario dell'arcivescovo Provana e vicario dell'arcivescovo Bergera. Consecrato vescovo di Mondovì il 24 di maggio del 1656, tenne quella sede fino al 1662 in cui addì 12 cal. settembre passò a governare la Metropoli di Torino. Vi fu altresì consigliere e ministro della reggenza di Madama Reale Gioanna Battista che lo volle a suo elemosiniere. Morì in Torino il 24 di novembre 1689.

A *cornu epistolae* della stessa cappella si vede il busto marmoreo con stemma (11) dell'arcivescovo Giulio Cesare Bergera sepolto quivi con la seguente epigrafe:



IVLIVM CAESAREM BERGERIAM  
 QVVM RAPVIT INVIDA MORS  
 AVGVSTAM HANC VRBEM OPTIMO ORBAVIT PATRE, AC CIVE  
 IVRIS PERITORVVM COLLEGIVM, PRIMARIO COLLEGA EX EADEM FAMILIA NONO  
 CABALARII LEONIS COMITATVM, AEQVISSIMO DOMINO  
 INTIMORVM CONSILIORVM CONCLAVE, ORACVLO INTEGERRIMO  
 AVLICA MINISTERIA, MINISTRO PRVDENTISSIMO  
 CVIVS MENTI ARDVA NEGOCIA, TOTAQVE PACIS MOLES INCVBVIT  
 VNIVERSAM DENIQVE DIOECESIM ARCHIPRESVLE VIDVAVIT AMANTISSIMO,  
 AC TEMPLVM IPSVM METROPOLITANVM MVNIFICO INSTAVRATORE  
 TOT DAMNA VNICO SALVAE FALCIS DVCTV  
 ILLVD VERO SAEVISSIME  
 QVOD PRAESVLE PATRVVM, ET NEPOTEM CARISSIMVM, SIMVL RAPVIT  
 VT MARIA MARGARITA BERGERIA RONCHIATIA  
 NEPOTIS VIDVA, PUPILLI TVTRIX, GEMINO IMPLEXA LVCTV  
 DVM VIRVM LVGET PATRVVM TUMVLET.  
 OBIIT AETATIS ANNO LXVII PONTIFICII XVIII  
 SALVTIS MDCLX.

Giulio Cesare Bergera nacque in Torino da una famiglia oriunda da Moncalieri e dal ramo di essa che ebbe signoria in Marene, Cly e Cavallerleone. Canonico coadiuvatore in Torino, luogotenente del vicario Teobaldo Ripa, indi preposto, vicario generale dell'arcivescovo Provana, elemosiniere della duchessa Cristina, vicario generale capitolare, nel 1641 plenipotenziario del principe Tomaso di Savoia alla duchessa Cristina, fu finalmente consecrato arcivescovo di Torino il 7 di marzo del 1642. Si adoprò perchè nel 1649 si stabilissero in Torino i preti dell'Oratorio di San Filippo e nel 1654 i missionari di San Vincenzo de Paoli; e rifece a proprie spese la nave maggiore del duomo. Morì in Torino nel 1660.

La cappella di San Michele sorgeva nel 1584 *sub trunula* con mensa di legno ed icona indecente, provvista d'un beneficio di collazione del Capitolo e vi stava pure un altro altare di legno, senza croce, nè candelieri, ornato di icona gnrsta e dotato del beneficio di San Gioanni Battista, di patronato dei Valperga, fondato da Guglielmo dei conti di Valperga il 4 dicembre 1499.

Nel 1619 vi si vedevano statue di legno dorato, e nel 1651 fu munita di cancellata. Frattanto i due altari avevano mutato titolo; poichè uno di essi prendeva nome nel 1643 da San Filippo Neri e tre anni dopo fu dotato di beneficio con patronato gentilizio da Gio. Francesco Avogadro di Valdengo (12), e l'altro s'intitolava dai Santi Pietro ed

Antonio abate con beneficio dotato dal canonico Pietro Antonio Caresana che ne aveva serbato la nomina ai propri congiunti e dopo di essi ai Pauli suoi nipoti (13).

Nel 1628 (14) fu trasferto a questa cappella, e fornito di proprio altare, il titolo di Sant'Agostino di patronato dei Claretti da Pinerolo, che aveva prima una propria ed omonima cappella ed al medesimo altare di Sant'Agostino fu istituito in quell'anno da Annibale Cazzulo il beneficio di San Carlo (15).

La cappella di San Michele era di patronato della omonima compagnia eretta con decreto arcivescovile del 24 ottobre 1618 e composta di 80 sacerdoti e di 20 laici.

Il quadro che rappresenta la B. V. in gloria con San Gioanni Battista, San Michele, San Francesco di Sales, San Filippo Neri è di Bartolomeo Caravoglia e sono anche da lui i piccoli comparti del volto. Si ignora chi abbia dipinto i due quadri laterali di San Carlo e del Beato Amedeo. Davanti a questa cappella fu sepolto il canonico Giovanni Battista Rasino dottore in ambe leggi, esaminatore sinodale nel 1647, morto il 1 o 2 di marzo del 1672.

Fra la cappella di San Michele e la seguente è murata questa epigrafe :

PETRINO PERCATIO  
 IVRISCONSVLTO  
 CLARISSIMO INTEGR  
 TATE INNOCENTIA  
 ET MVLTIPlici  
 DOCTRINA GRAVIS  
 ITEM ET GEORGIO  
 FILIO ITIDEM  
 IVRISCONSVLTO  
 ARTIS ORATORIE  
 STVDIOSISSIMO  
 POSITVM EST  
 PRIDIE KL MARTIAS  
 M. D. LVI (16).

## NOTE AL CAPITOLO XV.

- (1) Allora il titolo fu trasferito all'altare di Sant'Antonio, oggi di San Michele.
- (2) La cappella dei santi Grato e Bernardo, ricordata il 30 ottobre 1504, non si trova più nella VISITA del 1593.
- (3) La cappella di Sant'Andrea, alla quale nel 1593 era unito il titolo della Pietà, non si trova più nella VISITA del 1619.
- (4) ARCH. ARC., *prot.*, 101, f. 424.
- (5) ARCH. CAP., *atti*, vol. 46, f. 140.
- (6) ARCH. ARC., *prot.*, 121, f. 162v.
- (7) San Secondo fu dichiarato patrono di Torino poco dopo il 1630. Il Comune mandò fino al 1855 una Deputazione alla processione nella festa del santo e dappoi anche il cereo che si accendeva all'altare. Pochi anni or sono contribuì con un'offerta alla fattura dell'urna che adorna l'altare.
- (8) VISITA del 1727. Ne erano compatroni anche i Gozzani d'Olmo.
- (9) Nato in Mondovì, dipinse pure il gonfalone di San Giovanni commessogli dalla Consorzia il 31 gennaio 1813 e nel 1819 il Sacro Cuore nella chiesa di San Francesco di Paola. Morì verso il 1822.
- (10) Di rosso a tre bande doppio addentellate d'oro; cimiero: un uomo vestito di rosso, con una croce patente d'argento sul petto, tenente con ambe le mani in alto, in modo da nascondergli il viso, un orologio a polvere; motto: E VRTE E VRTE.
- (11) Di oro alla banda d'azzurro carica di tre conchiglie rovesciate e vuote d'argento, nel verso della pezza; cimiero: un pellegrino nascente col bordone e mozzetta di nero; motto: *sic fata vocant*. Giacomo, fratello di Giulio Cesare, fu vicario di Torino, presidente del Senato nel 1631, barone di Cly, parteggiò pei principi Maurizio e Tomaso di Savoia contro la duchessa reggente Cristina. Giuseppe Carlo suo figlio, conte di Marene, cavaliere del Senato, sposò Margherita secondogenita di Filiberto Roncas marchese di Caselle e barone di Castellargento, e da essi nacque il conte Giacomo Filiberto presidente del Senato. Fu ella stessa che, già vedova, fece collocare la lapide all'arcivescovo Giulio Cesare. Questa branca dei Bergera, oriunda da Moncalieri, si estinse nel secolo scorso in Beatrice maritata al marchese Antonio Gozzani d'Olmo ed in Isabella maritata al conte Raimondo Avogadro della Motta.
- Un'altra branca dei Bergera moncalieresi ottenne parte di signoria in Villar-

basse nella persona di Biagio nella metà del secolo XVI e si estinse in Francesco conte di Piobesi e consignore ai Villarbasse nel primo quarto del nostro secolo. Ad essa appartenne Bartolomeo di Biagio, canonico in Torino morto nel 1587.

(12) 7 luglio 1646.

(13) ARCH. CAP., *atti*, 7 maggio 1643.

(14) 18 marzo.

(15) 18 marzo.

(16) Aveva sposato Ludovica Alamanni, ultima superstite di antica e nobile stirpe torinese. ARCH. CAP., 21 marzo 1498.



## SOMMARIO DEL CAPITOLO XVI.

Cappella dei Santi Orso, Crispino e Crispiniano — Il trittico di Defendente Ferrari — Epigrafi Calcagno e Beys — Cappella di N. S. *ad nives* — La statua della B. V. — Epigrafi Carroccio e Gays-Rasino — Il deposito di Gioanna De La Balme — La *Cena Domini*.





## CAPITOLO XVI.



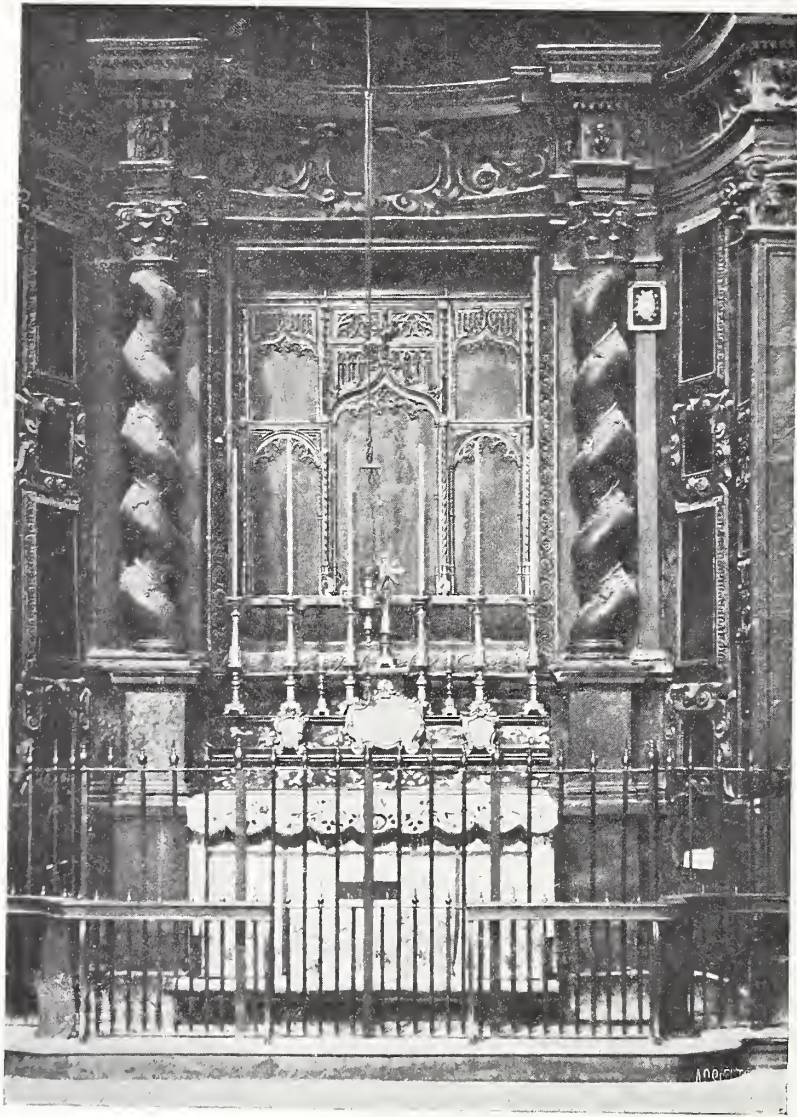
IACQUE al Capitolo assegnare fin dal 20 gennaio 1504 la cappella dei Santi Orso, Crispino e Crispiniano a Bartolomeo De Robis dei nobili di Gattinara perchè vi fondasse una cappellania dedicata alla Vergine Assunta con patronato gentilizio (1), ed egli stesso vi fu sepolto con epigrafe che vi stava ancora sul finire del secolo scorso (2). Nel 1508 (3) vi fu pure trasferto il beneficio della Visitazione che era stato fondato da Caterina de Garneriis, moglie dell'avvocato Bernardo Marengo, con testamento del 14 giugno 1495 (4).

Il visitatore del 1584 trovava questa cappella *sub trunula* con mensa di legno senza croce e fornita di icona, e ricordava il patronato che già ne aveva la società dei calzolari, la quale vi faceva celebrare. Il visitatore del 1593 menzionava anch'egli questa cappella, ma taceva dell'icona sua, pur accennando a quelle che esistevano nelle altre cappelle.

Nel 1727 questa edicola era bellamente ornata con volta a stucco e dorature e faceva pompa della sua icona *di gran valore*, che è quella medesima che vi sta tuttodi. Si credette in addietro che questa tavola fosse di mano del celebre Alberto Durer (5), ma il fare è tutto e solo del nostro Defendente Ferrari da Chivasso; e ad attestarcelo mancano solamente le note sue sigle, alle quali aveva forse preparato il campo in apposita targhetta che si vede tuttodi vuota a piè dell'immagine della Vergine nel lato manco.

Il trittico è a parti laterali doppie sovrapposte. Nel mezzo si vede effigiata la Beata Vergine in trono dorato, avvolta in ampio manto azzurro fregiato d'oro e reggente il Divino

Infante, rivolto lo sguardo allo spettatore. Due angeli le stanno a lati in atto di suonare il liuto ed il violino.



Cappella dei Santi Crispino e Crispimano.

Nella tavola inferiore a destra è rappresentato Sant' Orso vescovo, figura intiera, nella destra il pastorale, nella manca un libro rosso fregiato d'oro, l'abito pontificale ornato nella fibbia col Cristo alla colonna e nei bordi con le effigie dei Santi Pietro, Paolo, Gioanni ed Andrea. Il fondo presenta una cortina rabescata in oro.

Sovrasta a questa una tavola più piccola di San Crispiniano, a mezza figura, il santo che tiene nella destra la palma del martirio e nella sinistra un ferro da calzolaio e veste tunica verde fregiata d'oro; il fondo a cortina damascato d'oro.

A manca del trittico la parte inferiore effigia San Crispino, figura intera, la palma del martirio nella destra ed un ferro tagliente del mestiere nella manca, clamide rossa con maniche bianche sovr'essa una tunica verde od azzurra fregiata d'oro; nel fondo una cortina damascata dello stesso.

Nella parte che le sovrasta è rappresentato San Tebaldo, mezza figura, veste verde a fregi d'oro e libro fra mani.

La predella si divide in cinque comparti che mostrano Gesù nell'orto, davanti a Pilato, flagellato, Pilato che si lava le mani, e l'incontro del Redentore con la Veronica che gli asciuga il volto.

Sovrasta al trittico un baldacchino che si curva in avanti, entrovi, in tre dipinti, l'Annunziazione, la Visitazione e la Natività.

Diciotto quadretti ornano le pareti della cappella, opere anch'essi del Ferrari, ma di fare più libero. Dei quattro che sovrastano al cornicione della cappella nulla possiamo dire, perchè l'oscurità ce ne vietò l'esame.

Nei sette che fregiano la parete destra si vedono nell'ordine seguente: San Crispino, reciso il capo e portato su bara al sepolcro; lo stesso con San Crispiniano legati ad un albero e flagellati; entrambi nella caldaia bollente e i manigoldi che versano loro olio sul capo; l'officina dei due santi con varii operai che lavorano; il battesimo di uno di essi, con fondo architettonico; un manigoldo che rimette la spada nel fodero dopo aver decapitato il Santo; Crispino e Crispiniano legati ad un albero e martirizzati, nel fondo una prospettiva di paese.

I sette di sinistra rappresentano di seguito: San Crispiniano, reciso il capo e portato su bara al sepolcro; lo stesso legato con Crispino al cospetto del giudice, su fondo architettonico; i due santi nella caldaia, sott'essa il fuoco attizzato dai manigoldi; gli stessi legati alla colonna e flagellati, sul medesimo fondo; due Angeli che li confortano nel carcere; un manigoldo che, decapitato Crispiniano, genuflette in atto di ringuiantare la spada; i due santi benedetti dalla madre che regge nella sinistra la rocca ed il fuso, su fondo che rappresenta l'interno d'una stanza.

Nel pilastro che fronteggia questa edicola è murata l'epigrafe con stemma abraso e motto (6) di Giovanni Pietro Calcagno.

D. O. M.

IO. PETRO CALCANEO AVGVSTAE TAVR.<sup>OR</sup>

PATRITIO AC DECVRIONE MORIBVS

INGENIO PRVDENTIA PRAESTANTI

NON DE CIVIBVS TANTVM SED ETIAM

DE TOTO ECCLESIASTICO ORDINE

OPTIME MERITO IN REBVS GEREN

LEGATIONIBVSQ. PRO PATRIA FVNGEN

EGREGIA FIDE AC DILIGETIA SIGVLARI

RER. ROMANAR. FORENSIVM PERITIA

QVAR . IN CVRIA TRACTANDAR . CA

EIVS DOMVS MAXIMA FREQVENTIA

QVOTIDIE CELEBRABATVR

QVI LVII ANNVM AGENS

MAXIMV DE SE DESIDERIV RELIQVES

OBIIT IIII ID. IVN. MDLXVII.

MAG.<sup>DA</sup> DE BERNARDIS VX. MOESTIS.

IO. BAPTISTA VIALIVS DE CALCAEIS

I. V. DOC. HVIVS ECCL. CAN. ET

LAVRET CARROCIVS DE CALCAN HAERES.

Gio. Pietro Calcagno, detto *seniore*, nacque da Gio. Michele di nobile famiglia torinese oriunda da Piossasco (7) e fu usciere di camera del duca di Savoia, consindaco di Torino, segretario della curia arcivescovile e banchiere delle spedizioni dagli Stati di Savoia alla curia romana (8).

Fra tali mansioni trovò pure agio di coltivare le buone lettere giovando delle sue memorie storiche torinesi il Merula (9) ed il Pingone di curare nel 1547 la ristampa delle costituzioni sinodali della chiesa di Torino, e l'edizione dell'orazione recitata nel 1564 da Agostino Bucci a nome della città di Torino per il solenne ingresso dell'arcivescovo Gerolamo della Rovere, dedicandola alla duchessa di Savoia. Era pure solito accogliere i migliori ingegni cittadini a dotti convegni nella casa che aveva sul crocivio delle strade oggi dette del Palazzo di Città e di Venti Settembre (10). Sposò Maddalena vedova Maretto figlia di quel Giovanni Bernardi che, cultore egli pure de' buoni studii, lasciò ricordo di sè nella propria casa che aveva in via Porta Palatina, n. 23 sovrapponendovi sulla porta d'ingresso il monogramma con stemma che vi sta tuttodì (11). Gio. Pietro Calcagno seniore fu consignore di Sant'Antonino e di Santena, e mancatogli l'unico figlio natogli nel 1565, mantenne il testamento del 26 dicembre 1559 col quale aveva chiamato in erede il



proprio nipote Giovanni Pietro Carrocio giuniore, figlio di sua sorella Filippina moglie di Lorenzo Carrocio da Lanzo, obbligandolo ad aggiungere al proprio il cognome dei Calcagno, ad assumerne l'arma e ad iscriversi fra i decurioni di Torino (12). Il Gio. Battista Vialio de Calcaneis, che contribuì a collocargli l'epigrafe, era nipote di Maddalena Bernardi e dicevasi perciò impropriamente dei Calcagni, e fu canonico di Torino per rassegnazione fattagli dal canonico Gio. Andrea Calcagni, protonotario apostolico, avvocato, elemosiniere maggiore di Carlo Emanuele I fin dal 1574, economo e conservatore delle ragioni e patronato della casa ducale nel 1570 e fatto maestro di cerimonie di Emanuele Filiberto il 4 giugno 1572 (13).

Fra la cappella dei Santi Orso e Crispino e la seguente si vede murata l'epigrafe di Matteo De Beys con stemma abraso:

MATHEUS DE BEIS DECRET  
 DOC. MVLTVS ANN. DO  
 RV. CAR. S. CLE. ISERVIES  
 OB MERITA HVIC HONES  
 CA. COLLEGIO ASCRIPTVS  
 PIET. NEPOTVM. H. M.  
 NONAGENARIVS SITVS E  
 M. D. XVII.

Matteo de Beys fu dottore in decretali, canonico di Torino e di Chieri, maestro dei cantori del duomo sotto il vescovato di Ludovico di Romagnano, pievano di Fenile, preposto di Ostana, familiare del cardinale Domenico Della Rovere, e morendo legò ai cantori del duomo acciò potessero costrursi una casa ed aprirvi scuola di grammatica e di canto. Prescrisse altresì di essere sepolto nel cimitero della cattedrale fuori e presso alla porta della chiesa inferiore verso ponente, dove egli si era già fatto costruire la tomba (14).

La cappella della B. V. della Neve dicevasi anche della *Madonna grande* (15) o della *B. V. parrocchiale* (16) in memoria dell'antica cappella e parrocchia di Santa Maria del duomo donde le è venuta la statua della B. V. che vi è tuttodì venerata e che nel 1655 era anche detta della *Madonna delle grazie* (17) o *ad Nives* (18).

Nel 1584 era fornita di mensa di legno priva di croce, dipinta e frequentata nei sabati da gran concorso di devoti. Il visitatore del 1593 ne ricordava la statua della B. V. *assai bella e decente* e riconosceva a patroni della cappella i signori di Bruino (19). Nel 1727 era, quale è oggi, già tutta rivestita di legno intagliato e dorato con due statue di



legno dorato ai due lati e quella della B. V. dorata posta in nicchia chiusa da invetriata.

Nel 1584 le erano già uniti il titolo della Visitazione dei Marenchi, traslatovi dall'altare di Sant' Orso, quello dei Santi Cosma e Damiano dei Genero, e quello altresì di San Massimo (20); e nel 1610 vi fu trasportato dal proprio altare il titolo della Pietà che venne unito a quello di San Massimo. Si ignora a chi appartenesse la tomba che aprivasi davanti all'altare nel 1593 (21).

La statua della B. V. *ad Nives* è in cotto e pare lavoro del secolo XV; e la cappella conserva le decorazioni che già aveva nel 1727, aggiuntivi nel volto diversi quadretti di recente autore. Le due statue dorate rappresentano Sant' Anna e San Gioachino.

Al lato sinistro della porta minore presso la cappella della B. V. della Neve è murata la seguente epigrafe con stemma che fu abraso dai patrioti del secolo scorso:

D. O. M.  
 IGNATIO CARROCIO  
 INFVLIS TERTIVM RECVSATIS GLORIOSO  
 HVIVS ECCLESIAE METROPOLITANAE CANONICO ET PRAEPOSITO  
 S. MAVRI DE PVLCHERADA ABBATI  
 S. MARIAE MAIORIS DE SECVSIA PERPETVO COMMENDATARIO  
 SS. MAVRITII ET LAZARI MAGNAE CRVCIS  
 COMMENDATORI COSILIARIO PRO CANCELLARIO  
 REGIAE CELSITVDINIS CHRISTINAE A FRANCIA  
 ELEMOSYNARIO  
 MARIAE FRANCISCAE ELISABETH A SABAYDIA  
 REGI LVSTITANO NVPTAE DEDVCTORI HONORARIO  
 ET CAROLI EMMANVELIS II. AD EVMDem REGEM  
 ORATORI DESIGNATO  
 EX PETRO COMITE VILLARIS FVLCARDI ETC.  
 AD GALLIARVM REGEM LEGATO  
 NEC NON CAMER. QVAESTORVM PROTOPRAESIDE  
 EIVS FRATRE NEPOTES  
 POSVERE  
 VIXIT ANNOS LVII. OBIT VI. KAL. IVNII. MDCLXXIV.

Ignazio Carrocio discendeva da una famiglia oriunda da Rivarolo ma già stabilita in Lanzo (22) un secolo prima del 1426 ed alla quale appartennero pure i Calcagni-Carrocio conti e Consignori di Cavoretto dei quali si è detto. Egli era fratello di Bernardino conte di Villar Focchiardo, consignore di San Giorio e di Bussoleno, consigliere di Stato del principe Tomaso, abate di Santa Maria di Susa, e dei capitani Francesco e Carlo Gabriele, ed era figlio di Pietro primo presidente

della regia camera, ambasciatore di Carlo Emanuele II a Luigi XII di Francia e conte. Oltre alle mansioni accennate nell'epigrafe, egli fu anche preposto del duomo dal 1558 al 1674 (23).

Sopra la porta medesima è lo splendido monumento marmoreo di un altro Ignazio Carrocio nipote del precedente e figlio di suo fratello Pietro signor di Barbotero e di Masso Orgivale primo presidente della Camera, e di Anna Gentile. Preposto del duomo dal 1674 al 1716, vicario capitolare nel 1689 e nel 1713, amministratore perpetuo dell'abbazia di San Michele della Chiusa, Ignazio rifiutò i vescovati di Saluzzo e di Vercelli e fu amministratore munifico dell'ospedale di San Giovanni. Il defunto è effigiato in busto collocato in nicchia, sott'esso l'epigrafe:

IGNATIVS CARROCIVS  
 ALTERIVS IGNATIJ CARROCY  
 HVJVS METROPONAE PRAEPOSITI ET CANONICI  
 NEPOS ET SVCCESOR  
 BIS INVITO VICARIVS CAPITVLARIS  
 ABBATIAE D. MICHAELIS DE CLVSA  
 PRO SER.<sup>MO</sup> EVGENIO A SABAVDIA  
 INNOCENTIJ XI. JVSSV ADMINISTRATOR PERPETVVS  
 SALVTIENSI ET VERCELLENSI EPISCOPATV  
 RECVSATO CLARIOR QVAM OBLATO  
 ANNAE AVRELIANEN. SICILIAE REGINAE A CONFESSIONIBVS  
 ECCLESIASTICIS ET DOMESTICIS OPIBVS  
 IN PAVPERES ET ECCLESIAS LARGE EFFVVIS  
 SVI CONTEMPTOR PARCISSIMVS  
 MAJORIS NOSOCOMY  
 CVI PRAETER ERECTVM SACELLVM ET DONATOS REDDITVS  
 QVOTIDIE MINISTRANS SE ETIAM TRADIDIT  
 AMPLIFICATOR MAGNIFICVS CVRATOR ASSIDVVS  
 ABSTINENTIA VIGILANTIA CONSTANTIA JVSTITIA CHARITATE  
 SED CLERICALIS PRAECIPVE DISCIPLINAE  
 SERVANDAE ET AVGENDAE STVDIO  
 ANTIQVORVM PRAESVLVM IMITATOR NOVORVM EXEMPLVM  
 CVM IMMORTALITATE SIBI APVD DEVM ET HOMINES PARATA  
 MORI NON POSSET  
 HIC SOLIS JACENS EXVVIJS ET ADHVC VIGILANS  
 INTER BONORVM OMNIVM LACRYMAS ET GRATVLATIONEM  
 MIGRABAT DIE TERTIA APRILIS MDCCXVI  
 AETATIS SVAE MATVRVS ET PRAECOX LXIX

Al lato destro della medesima porta minore è la epigrafe di Giacinto Gais-Rasino (24) che fu coadiutore del canonico Gio. Battista Rasino e poi canonico cantore egli stesso dal 1672 al 1703, e morendo legò al

monastero di Santa Clara, all'Ospedale Maggiore, al Capitolo ed alla chiesa parrocchiale di Villarbasse. La lapide non reca effigie del defunto, ma forse vi sovrastava lo stemma che ne venne tolto.

HYACINTHVS GAVS-RASINVS  
 EX DOMINIS VILLARY BASSARVM  
 HVJVS METROPOLITANAE CANONICVS ET CANTOR  
 NE MVLTIS ET SIBI PRODESSE  
 MORTE IPSA DESINERET  
 REVERENDISSIMO CAPITVLO  
 SACRO D. CLARAE PARTHENIO  
 ET D. JOANNIS BAPTISTAE NOSOCOMIO  
 HAEREDIBVS EX AEQVO INSTITVTIS  
 ARGENTEA SVPPELLECTILE HVIC SACRARIO LEGATA  
 AD ARAM DD. MICHAELIS ET PHILIPPI  
 QVOTIDIANVM SACRVM  
 VNVM SOLEMNIVS ANNIVERSARIO OBITVS DIE  
 AD ARAM MAXIMAM  
 SEX QVOTANNIS EODEM DIE  
 ITERVM AD ARAM DD. MICHAELIS ET PHILIPPI  
 PIE AC PROVIDE JVBEBAT  
 OBIJT PRIDIE CAL. JANVARIJ MDCCIII  
 COLLEGAE VIRI ET BENEFICIJ MEMORES  
 PP. MDCCXV.

Fra la predetta lapide e la porta maggiore del Duomo è collocato in nicchia il mausoleo di Giovanna d'Orliè signora De La Balme del quale già si è detto.

Sopra la porta maggiore si vede il quadro della *Caena Domini* di Leonardo da Vinci eseguito per copia dal Gagna.

## NOTE AL CAPITOLO XVI.

(1) Atto 20 gennaio 1527.

(2) TORELLI, cfr.

(3) ARCH. CAP., *atti*, 30 marzo.

(4) Traslata però prima del 1593 alla cappella della B. V. della Neve. VISITA del 1593.

(5) CIBRARIO, cfr., vol. 2<sup>o</sup>, pag. 366.

(6) Lo stemma di questa branca dei Calcagni era : paleggiato di vaio e di rosso col capo d'oro, e il motto, che si legge ancora sopra la lapide : *Semper moriturus*.

(7) Due famiglie Calcagno o Carcagno abitarono Torino medioevale. La prima vi compare nel 1149 con un Robaldo ; possedè ragioni nei molini di Collegno ; esercitò l'arte dei pannilani in Torino e vi cessò nella prima metà del secolo xv. La seconda, a cui appartenne il nostro Gio. Pietro, viveva in Piossasco nel 1380 col cognome di Carcagno o De Bernis e vi è tuttodì ricordata nello stemma che murò sopra una casa nella piazza della parrocchiale. Essa si stabilì in Torino sul cadere di quel secolo, sicchè un ramo di essa vi abitava nel 1406, nel qual anno ebbe dal principe d'Acaia patenti di nobiltà. Divisasi tosto in due branche, una di queste ebbe anche case e fucina in Giaveno dove la sua discendenza continuò fino al 1837 in cui si estinse in Carlo Luigi che lasciò la sua pingue eredità alla pia Opera delle Orfane. Un altro ramo viveva pure in Pinerolo nel 1448.

(8) ARCH. DI STATO, Sez. III, Patenti.

(9) Nella sua storia, ms. del Piemonte e di Torino in ARCH. DI STATO il Merula ricorda che il Calcagno gli comunicò una cronaca torinese : « Cronaca refertur quodam « vetustissima, quae mihi Johannes Petrus Calcaneus et sanguine et eruditione nobis « lissimus cum Taurinis essem demonstravit ». Ricorda pure che gli comunicò i documenti dell'ARCH. ARCV. : « Quoe mihi Johannes Petrus Calcaneus, et patricius « taurinensis, et a secretis archiepiscopi mihi haec dictitanti ostendit ; nec vir optimus, et de litteris benemeritus rem mihi facere potuit gratiorem ».

(10) Segnata nel 1891 al civico n. 6. Sopra la porta che metteva dal cortile alla scala si vedeva la seguente epigrafe marmorea che scomparve quando la casa fu atterrata :

NULLA VIRI NEQUE. CIVITATIS  
ACTIO BONA EST SI ABSIT VIRTUS

I. P. CALCANEVS. A. P.

Questa casa passò per via di donne dai Calcagno-Carroccio nei Frichignano di Castellengo che la possedevano quando fu atterrata.

(11) La lapide di marmo ha inciso il monogramma di G. C. dentro all'Ostia raggiante e sott'essa un'altra lapide che reca scolpito un castello munito di torre, colla data 1532 e col vome IO. BERNARDI. Costui lasciò scritta un'opera che ha per titolo *Extravagantia* citata in atti sui pedaggi di Torino esistenti nell'ARCH. COM. di questa città. Attigua alla casa si vede traccia di una finestra medioevale rimessa in luce testè.

Vedi VERNAZZA: *Dizionario dei tipografi*, p. 98, Torino, Stamperia Reale, 1859.

(12) I Calcagni-Carroccio usarono: di sei pali, tre di azzurro e tre di rosso, i tre di azzurro caricati caduno di tre calcagni d'argento, il tutto sotto un capo d'oro; cimiero: il tempo di azzurro alato (consegna del 1614). Divenuti conti e consignori di Cavoretto, usarono: paleggiato d'azzurro e di rosso, il primo carico di nove piante di calcagni d'argento sotto fronte d'oro; cimiero: un clambello d'azzurro e sovr'esso una donna ignuda, i capelli sparsi all'aia impugnante una scimitarra; motto: *Audentes juvo* (consegna del 1687). Quest'arma fu usata dai Calcagni nobili di Giarvenno estintisi nel 1854.

(13) ARCH. DI STATO, *prot. duc.*, vol. 227.

(14) ARCH. CAP., *atti*, vol. 7°, testam. 15 maggio 1509.

(15) VISITA, 1727.

(16) VISITE 1584 e 1593, *parocchiali*. VISITA 1727: *Olim dicte parochialis*.

(17) 18 marzo.

(18) Vedi sopra.

(19) Cioè Isabella Malines oriunda del Belgio, moglie di Giuliano d'Olmos da Bezar in Ispagna cameriere del duca Emanuele Filiberto. Isabella, premortale senza prole la figlia Filiberta moglie di Carlo Della Rovere lasciò erede suo fratello Giovanni Malines che nel 1602 fu investito di Bruino.

(20) ARCH. CAP., *atti*, 3 aprile 1515, 18 dicembre 1545 e 19 giugno 1551.

(21) Altre cappelle ed altari trovansi ricordati in vari tempi, che poi furono aboliti. Le VISITE del 1584 fanno cenno dei seguenti altari:

ALTARE DI SANT'ANDREA, *sub trunula*, di patronato dei De Petra, con altare di legno, senza icona e sfornito di tutto, ed il suo titolo era stato fondato dai Gorzano. (TORELLI, cfr.).

ALTARE DI SAN PIETRO *sub trunula*, già noto nel 1505 (9 maggio, TORELLI, cfr.) sotto il titolo dei Ss. Pietro e Paolo dei Daerii torinesi, senza croce, nè icona, nè candelieri. Nel 1593 aveva un'icona dell'Invenzione di S. Croce; laonde è verosimile che ivi fosse stato traslato l'omonimo titolo fondato da Pietro Probo dei signori di Borgaro nel 1438; e sopra l'icona si vedevano due statue antiche ed abbastanza decenti.

ALTARE DEI Ss. GIACOMO E GIORGIO *sub trunula*, con mensa di legno e statua di San Giacomo; e forse vi era stata trasferta la cappellania di San Giacomo fondata dal chierico Franceschino de Pistorio nel 1461, di patronato dei De Strata torinesi nel 1526, e intitolata anche da San Giovanni il 28 aprile 1586. Nel 1593 si mandò demolirlo ed unirne il titolo all'altare di Sant'Antonio.

Nella VISITA del 1593 si trova inoltre ricordato l'ALTARE DI S. ANTONIO di libera collazione, con titolo fondato da Nicolò di Gorzano nel 1402 con patronato, e ceduto da Filippo di Gorzano, ultimo di sua stirpe, al Manfredo di Saluzzo di Cardè il 5 luglio 1506.

L'arcivescovo Milliet, testando il 16 di novembre 1624, pregava il Capitolo di non avere a male se egli non lasciava il proprio corpo, come aveva designato,

NELLA CAPPELLA A CUI AVEVA DATO PRINCIPIO nel duomo, e ciò perchè non erano ancora sedate le divergenze che egli aveva coi canonici. (ATTI CAP.).

Trovansi pure menzionati questi altri benefizi: Cappellania dei Ss. GRATO E BERNARDO di cui è cenno nel 1504 (TORELLI, cfr.):

Benefizi di SAN BARTOLOMEO, di SAN LUDOVICO, del GIUDIZIO UNIVERSALE, del SANTO SALVATORE esistenti nel 1584:

Cappellania di SANT'ALESSANDRO fondata il 24 dicembre 1640 da Alessandro Pastoris, con patronato serbato alle sue figlie contesse Berengaria di Demonte e Capellini da Mondovì.

La VISITA del 1584 enumera in tutto 27 altari, compresi i due del coro.

(22) BIBL. DEL RE, *Diplom. Comit. Valpergiae*, 11 gennaio 1426.

(23) L'arma dei Carroccio conti di Villarfocchiardo, consignori di San Giorio e Bussolino era: Scudo quadro puntato semplice d'azzurro ad un carro d'oro in pianta, cimiero, un cavallo d'argento; motto: *Fidelis curro*, od anche: *Si a Dieu plait tout bien sera*. (Consegna del 1687, ARCH. DI STATO, Sez. III).

Il Franchi Verney nell'armerista ne dà i due seguenti:

Carroccio conti di Bussolino: Inquartato al primo e quarto; d'azzurro al carro d'oro a quattro ruote, montante, il timone in alto; al secondo di rosso al puledro spaventato e rivoltato di argento; al terzo di rosso a tre fiocchi d'oro, due ed uno, sormontati da una corona ducale d'oro; cimiero; un puledro d'argento nascente; motto: *Fideli tolerantia*.

Carroccio conti di Villarfocchiardo: D'azzurro al carro d'oro a quattro ruote, montante, il timone in alto; cimiero, un puledro d'argento nascente; motto: *Fidelis curro*.

(24) Gay-Rasino conti di Bolengo consignori di Villarbasse: D'oro, partito da un filetto nero; nel primo un leone di nero linguato di rosso con una fascia, in divisa, di rosso, attraversante; nel secondo un castello di rosso; il tutto sotto un capo d'argento sparso di plinti di nero; al leone del secondo, linguato di rosso, nascente: cimiero, un leone di nero linguato di rosso, nascente; motto: *Mitis fortem placat*.





*SOMMARIO DEL CAPITOLO XVII.*

La cripta — Riti ed altari — Sepolcri ed epigrafi di arcivescovi, di canonici e di prelati — Deposito della Reale Famiglia — Pittori sepolti nel Duomo.



## CAPITOLO XVII.



ASSI motivo di credere che la chiesa sotterranea sia stata sollecitamente costrutta acciò tenesse provvisoriamente le veci delle tre chiese atterrate ed era già compiuta il 24 di dicembre 1495 (1). Vi si discendeva per semplice o doppia discesa dalla piazza circostante e prendeva luce dalle finestre a livello del suolo. La bontà e vastità sua la rendevano specialmente adatta al servizio divino nella stagione invernale; laonde vi si predicava già nel 1513 (2) ed un ambasciatore veneziano diretto a Madrid scriveva da Torino nel 1550 che *di sotto si servono anche per chiesa, talchè sono due chiese l'una sopra l'altra* (3).

Nel 1584 vi erano due altari ai quali talvolta si celebrava, ma indecenti, per modo che il visitatore vi vietò ogni rito finchè fossero forniti di icona, di croce, di candelieri e di baldacchino; ed anche l'Ughelli (4) ricorda come vi si tenessero prediche e pontificali.

Ma essa fu destinata specialmente a sepoltura dei fedeli. Già nel 1518 il Capitolo richiamava a vita un ordine dato dal cardinale Domenico Della Rovere che aveva vietato seppellire nella chiesa superiore altri che i canonici e i personaggi notevoli e comandato deporre tutti gli altri nella inferiore dentro ai monumenti assegnati.

Quest'ordine fu rinnovato dall'arcivescovo Broglia nel 1593; ma già nel 1584 si vedevano nella prima parte della cripta moltissimi feretri di illustri defunti ai quali si volevano erigere mausolei. Nel 1727 aprivansi

nel pavimento tombe con epigrafi pei parrochiani e nell'ingresso a mano destra si vedeva il sepolcro della Famiglia Reale con vestigia di un attiguo altare al quale nei tempi addietro si celebrava in suffragio di essa.

La cripta è ricca di epigrafi mortuarie e vi furono tumulati con iscrizione parecchi arcivescovi di Torino. Vi giace infatti Francesco Lucerna Rorengo di Rorà, nato in Campiglione l'11 novembre 1732, vescovo di Ivrea nel 1764, traslato alla sede di Torino il 14 di marzo 1768, morto il 14 marzo 1778.

Quivi pure trovò sepoltura Francesco Arborio di Gattinara di cui già fu detto.

Vittorio Gaetano Costa dei conti di Polonghera, nato in Torino il 10 marzo 1737, consecrato arcivescovo di Vercelli il 21 settembre 1769, traslato alla Metropolitana di Torino il 28 settembre 1778, ascripto al Sacro Collegio cardinalizio il 30 di marzo 1789, morto in Torino il 15 di maggio 1796, vi fu deposto nella cripta il 19 di quel mese.

Giacinto della Torre dei conti di Luserna e Valle, nato in Saluzzo il 15 di marzo 1747, consecrato arcivescovo di Sassari il 2 di maggio 1790, traslato alla sede di Acqui con titolo di arcivescovo il 24 luglio 1797 e quindi a quella di Torino nel 1805, morì addì 8 di aprile 1814 e fu pure esso tumulato nella cripta del Duomo. Ultimo fra gli arcivescovi sepoltivi fu Colombano Chiaveroti.

Si affermò che fu pure sepolto nel Duomo l'arcivescovo Carlo Broglia che tenne la sede dal 1592 all'8 febbraio 1617 ma è più verosimile che sia stato tumulato in San Domenico (5). È certo invece che vi ebbe tomba l'arcivescovo Gio. Battista Ferreri di Buriasco, piemontese, che tenne la sede torinese dal 1626 al 1627 (6).

Ebbe pure iscrizione, non tumulo, Giovanni Battista Roero nato in Asti il 28 di novembre 1684, consecrato vescovo di Acqui il 12 di ottobre 1727, traslato alla sede di Torino il 3 di febbraio 1744, creato cardinale il 5 di aprile 1756 e cavaliere dell'Annunziata il 27 giugno di quell'anno, morto in Torino il 9 di ottobre 1766 e tumulato in Santa Teresa.

Vi ebbero tomba ed epigrafe anche 62 canonici, deceduti dal 1703 al 1850, di cui si tace per brevità.

La cripta contiene altresì le spoglie e l'epigrafe di Ottavio Moreno, figlio di Giovanni Battista delle Mallere e di Veronica Marigone di Finale, che fu economo generale dei Benefizi Vacanti, abate di Cavour, senatore del Regno, oratore elegante ed autore di una storia manoscritta delle relazioni della Casa di Savoia con la Corte di Roma fino al 1742, morto il 2 maggio 1852.

Fra le tombe dei canonici fregiate di iscrizione stanno pure quelle di Lodovico Gerolamo De Suffren de St-Tropez vescovo di Nevers, morto

nella casa dei Missionari di Torino il 22 giugno 1766; di Giuseppe Maria Luca Ponte Falcombello di Albaretto, nato in Perpignan nel 1736, fatto vescovo di Sarlat in Périgord nel 1777 e morto in Torino il 20 maggio 1800; di Andrea De Maistre, vicario generale di Chambéry, morto il 18 luglio 1818 nel giorno stesso in cui doveva essere consecrato vescovo d'Aosta; e di Paolo Giuseppe Solaro di Villanova, nato a San Polten in Austria il 24 di gennaio del 1743, vicario generale di Corte, governatore del Collegio dei nobili, consecrato vescovo di Aosta il 26 di settembre del 1784, rinunziatario nel 1803, creato cardinale nel 1816.

Nè vogliamo dimenticati Gio. Domenico Ceretti da Alice Castello, vescovo di Adrianopoli, morto il 29 dicembre 1855; Giuseppe Fresia d'Oglianico, vicario generale d'Asti, canonico in Torino, incaricato di stabilire il nuovo vescovato di Biella, morto il 10 maggio 1775; Alessio Piovano canonico di Torino e vicario generale dell'Abbazia di Susa, morto il 9 novembre 1772.

Nella medesima cripta è il sepolcro di S. A. S. il principe Federico Augusto Della Torre e Taxis, nato a Brusselle il 5 dicembre 1736 e morto a Torino il 12 settembre 1751.

Nel deposito della famiglia reale sottostante al coro stettero lungamente le salme di Amedeo VIII, di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele II e del principe Tomaso, che furono poi trasportate nella cappella della Sindone ove anche oggi riposano, e quelle di Caterina d'Austria moglie di Carlo Emanuele I, di Francesca di Borbone e di Maria Giovanna Battista di Nemours consorti di Carlo Emanuele II, che furono trasportate nella Badia di San Michele della Chiusa. Fra i membri del ramo di Savoia-Carignano trovarono sepoltura provvisoria nell'accennato deposito Giuseppe Emanuele figlio del principe Tomaso, il principe e cardinale Maurizio, Emanuele Filiberto conte di Drò, Emanuele Filiberto principe di Carignano sordo e muto dalla nascita, che furono trasportati anch'essi in San Michele e vi stanno tuttodì.

Nello stesso deposito riposano in casse sigillate le salme dei seguenti personaggi appartenenti al ramo di Savoia Carignano: di Paolina Antonietta Benedettina Quelen de la Vauguion moglie di Giuseppe Maria di Savoia Carignano, nata a Parigi il 14 di maggio 1783, morta ad Auteuil il 10 febbraio 1829; di Elisabetta Anna Magon de Boisgarin moglie di Eugenio Maria di Savoia Carignano conte di Villafranca, nata nel castello di Boisgarin il 27 di febbraio 1765 e morta in Parigi il 9 di luglio 1834; di Giuseppe Maria di Savoia Carignano, nato a Parigi il 30 ottobre 1783 e morto ivi il 15 ottobre 1825, e di Eugenio Maria di Savoia Carignano, nato il 21 ottobre 1753 e morto nel castello di Domart sur la Luce il 30 di giugno del 1785.

Nel sepolcreto dell'antica parrocchia di Corte sotto la tribuna son pure



segnati alcuni sepolcri (7) ed i registri parrocchiali conservarono memoria del capitano Francesco Aldobrandino nipote di Clemente VIII, sepolto il 10 settembre 1593; di Giovanni Carraca pittore fiammingo, sepolto il 19 marzo 1607; di Giuseppe Longo pittore veneziano, deposto nel sepolcro l'11 di gennaio 1611; di Beatrice Langosco marchesa di Pianezza moglie del conte Martinengo e amante del duca Emanuele Filiberto, depostavi il 16 di gennaio 1612 *essendosi legata la sepoltura a Bergamo*; di Roberto Lovoie pittore francese, sepolto il 23 maggio 1630, e di Giovanni Miel, pittore fiammingo, che lasciò molti dipinti nella regia villa della Veneria e morì il 3 di aprile 1664.

## NOTE AL CAPITOLO XVII.

(1) Lettera del cardinale Domenico a Pietro Cara.

(2) ARCH. CAP., *sind.*, 19 novembre: « Ad faciendum verrerias tres in ecclesia  
« inferiori ubi predicatur ».

(3) ARCH. DI STATO, ms. in 62 vol. dei Cornaro di Venezia, comprati da re  
Carlo Alberto.

(4) ITALIA SACRA, vol. IV, coll. 1021, *B*.

(5) UGHELLI, cfr. coll. 1062.

(6) ARCH. PARROC. del duomo: Registro dei morti.

(7) Vedi L. CIBRARIO, *Stor. di Tor.*, vol. 2<sup>o</sup>, pag. 380.



*SOMMARIO DEL CAPITOLO XVIII.*

Le reliquie di San Secondo — Di San Giovanni — Di San Martiniano — Di Sant'Orsola e delle undicimila Vergini — Reliquie diverse esistenti nel 1584 e nel 1593 — San Vito — San Zenone — San Vittore — San Filippo Neri.



## CAPITOLO XVIII.



EN può dirsi che la più antica ed insigne reliquia conservata nel duomo torinese sia quella di San Secondo martire e duce della legione Tebea. Brevità ci vieta di entrare qui nelle intricate questioni relative al martirio del Santo e di chiarire come esso potesse dirsi *duce*, sebbene *primicerio* o duce della legione Tebea martirizzato in Agauno fosse San Maurizio; di provare come più verosimile che Secondo sia stato duce della seconda legione Tebea Massimiana accorsa da Aquileia in aiuto della prima e trucidata e dispersa per via a pie' delle Alpi nel versante italiano; di mostrare come l'autore degli atti del nostro Santo, associandone la vita a quella di San Maurizio, abbia confusa in una le due legioni alterando il senso e la lettera di atti più antichi ed autentici oggi smarriti.

Ma per seguire qui solamente le vicende della reliquia ricorderemo come, poichè San Secondo fu ucciso presso il castel Vittumulo o Cesareo, oggi frazione detta San Secondo posta tra Dorzano e Salussola nella diocesi biellese, il suo corpo fu dai cristiani portato a Torino e sepolto fuori mura sulla sponda della Dora Riparia dove operava miracoli. Colà stette in apposita basilica, da lui intitolata, fino al 906 in cui addì 21 di maggio Guglielmo vescovo di Torino, volendo probabilmente sottrarla alle incursioni dei Saraceni, trasportolla dentro le mura della città e la depose nel duomo di Torino. Vuolsi però credere che allora, o poco dopo, fossero distolte e date alcune parti della lipsana ai monaci della Novalesa, e fra l'altre il capo, il quale, trasportato nel loro monastero,



vi ebbe uffiziatura e vi stette fin presso al 1061 in cui fu dato probabilmente ad un vescovo di Ventimiglia venuto a consecrarvi alcuni altari ed a sentenziare tra i canonici di Oulx ed il clero di Santa Maria di Susa. Per tal guisa passò a Ventimiglia il capo del Santo che i Ventimigliesi pretesero fosse stato martirizzato in quella loro città anzichè nel castel Vittumulo.

Le rimanenti parti della lipsana stavano nel duomo torinese il 25 di marzo del 1039 (1). Nel 1422 addì 22 di maggio il vescovo ed i canonici domandarono aiuto al Comune per fabbricarle il reliquiario di cui abbiamo già detto (2). Il 5 di aprile 1432 Caterina vedova di Alessio De Broxulo dava al Capitolo alcune terre *pel servizio dell'altare nuovamente eretto nel duomo ad onore del glorioso martire San Secondo* (3). Nel sinodo del 30 aprile 1465 si ordinò, forse per la prima volta (4), che la festa del Santo fosse celebrata in modo solenne, e quella del 1502 proclamò questa festa. Gli statuti capitolari del 1468 mandavano al sacrista tenesse accesa la lampada davanti al corpo di San Secondo durante la notte in sacrestia (5). Tra le feste obbligatorie stabilite dal Consiglio comunale il 17 maggio 1482 vi era quella di San Secondo (6), e il sinodo del 1502 l'annoverava pure tra le feste solenni e di precetto da celebrarsi con rito di prima classe ed ottava.

Quando il vecchio duomo fu atterrato le reliquie furono trasportate col reliquiario nel castello di Vinovo; ma ritornarono nel duomo Roveresco e furono deposte nell'armadio sopra l'altare del coro di cui abbiamo fatto cenno. Il 23 di agosto del 1520 il Capitolo ne diede una costa a Carlo III duca di Savoia (7). Stavano pur sempre in quell'armadio nel 1584 (8), nel 1586 (9) e nel 1590 (10). Nell'atto solenne di riconoscimento fattone addì 8 febbraio 1591 se ne noveravano 28 e nel 1593 ve ne erano 27 insigni con due frammenti (11). Il visitatore del 1619 le trovava nel consueto armadio dal quale se ne tolse una particella che fu data a Caterina di Spagna vedova di Carlo Emanuele II il 10 di settembre 1632, così avendo ordinato il papa con breve del 21 maggio di quell'anno (12). Poco dopo le rimanenti reliquie furono trasportate all'altare di San Secondo dove stavano nel 1727 e dove sono tuttodì, toltone un frammento che fu dato alla chiesa di San Secondo di Torino in questi ultimi anni.

Già abbiamo detto della mascella di un San Giovanni portata nel duomo torinese dal vescovo Landolfo fra il 1010 ed il 1021 e come essa vi fosse addì 25 di marzo del 1039. Ma niun altro cenno ne trovammo fatto dappoi.

Nel 1586 (13) vi stava una reliquia del dito di San Giovanni Battista rinchiusa in un piccolo reliquiario che si portava in processione coi corpi dei Santi Stefano, Gervasio e Protasio. Il 20 novembre del 1724 Giacomo Barberi, canonico di Ivrea ed arciprete di Gassino, donò al Capitolo torinese un frammento del Precursore che era stato estratto dalla

chiesa del monastero di San Silvestro in Roma il 13 di giugno 1711; e desso fu rinchiuso in teca di auricalco foggiaa a triangolo ed alta tre dita.

Un'altra reliquia del medesimo santo fu donata al Capitolo il 3 febbraio del 1725 da Giacomo Antonio Gotti che l'aveva avuta dal nunzio apostolico Baccario vescovo di Boiano il 9 di marzo del 1724; e, riconosciuta dal vicario generale capitolare il 27 di marzo del 1725, fu rinchiusa in teca d'auricalco foggiaa a triangolo ed alta quattro dita.

Il 25 di marzo del 1039 si conservava pure nel San Giovanni la reliquia di San Martiniano che portavasi ancora in processione nel 1685 (14); ed il visitatore del 1727 notava che nell'armadio di San Secondo presso l'altare maggiore si conservava l'intero corpo di San Martiniano con corona in capo e palma in máno.

Già abbiamo ricordato come nella confessione sottostante all'altare maggiore si conservassero nel 1435 (15), in apposito altare dentro una cassa di piombo, moltissime reliquie di Sant'Orsola e delle sue compagne, e come addì 9 giugno di quell'anno, demolitone l'altare, si trasportassero all'altare di Sant'Orsola eretto dal preposto Ruffineto BORGESIO nella nave di Santo Stefano, riponendole in cassa di legno rinchiusa in altra di marmo che fu collocata in nicchia chiusa da graticella di ferro in prospetto dell'altare della santa.

Atterrato il vecchio duomo, queste reliquie furono trasportate nell'armadio di San Secondo dove il visitatore le ritrovava nel 1584 rinchiuse in una cassa di piombo con ventidue altre reliquie innominate.

Cinquantasette altre reliquie minori trovavansi pure allora rinchiuse in due cassette ed avvolte in una pergamena.

Nel 1593 serbavansi inoltre all'altar maggiore la reliquia del Santo Sudario, il corpo di San Maurizio, un dito di Santa Caterina ed altre appartenenti al duca di Savoia; e nel 1619 il visitatore ritrovava nella nicchia di San Secondo quasi tutte quelle del 1584, alle quali erano state aggiunte frammenti della tunica di Gesù, del mantello di San Francesco, della carne ed ossa del B. Enrico da Asti, e dei Santi Martino, Gregorio, Martinio, Dalmazzo, Pietro, Giacomo, Andrea, Sempronio (?), Maurizio ed altri santi innominati.

Il 9 di gennaio 1647 Alessandro Crescenzio vescovo di Ortona e nunzio apostolico presso il duca di Savoia diede alla duchessa Cristina un osso del braccio di San Vito martire estratto dal cimiterio di San Calisto che gli era stato donato dal cardinale Altieri il 10 di luglio 1643. La duchessa, rinchiusero in un braccio d'argento, donollo a sua volta al Capitolo che, con approvazione arcivescovile del 19 agosto 1649, mandò riporlo in buona parte nella chiesa di San Vito sui colli torinesi, serbandone tuttavia un frammento pel duomo.

Il canonico Tarino rimise addì 20 dicembre 1662 al Capitolo le reliquie di san Zenone che aveva ricevute da Ottaviano Caraffa arcivescovo di Patrasso e vice-gerente del cardinale Ginetti vicario di Roma; e due giorni dopo la lipsana fu deposta all'altare del Crocifisso dentro cassa di legno, sigillata dal cardinale predetto.

Nella visita del 1727 si trovarono appo l'altar maggiore alcune ossa di San Vittore, martire tebeo, rinchiuse in urna di legno colorita in rosso, ed in altr'urna di legno quelle di un San Vittore che forse era diverso dal primo.

Nè vuolsi tacere che un abate Scarampi diede il 22 dicembre 1650 una reliquia di San Filippo Neri che fu collocata allora all'altare del santo; ma nel 1727 trovavasi unita a quella di San Vittore tebeo.

## NOTE AL CAPITOLO XVIII.

(1) Diploma di Corrado il Salico. M. H. P. Ch.

(2) ARCH. COM., *ordin.*, 1422, 22 maggio: « Item super requisicionem quam faciunt dominus vicarius Rev. Domini Episcopi et canonici maioris Ecclesie taurinensis qui requirunt quod communitas contribuere velit ad releuacionem corporis sancti Secundi, etc. ». Si delegano due a conferire.

(3) ARCH. CAP.

(4) STATUIMUS QUOD DEINCEPS.

(5) « Videlicet unam continue accensam de nocte in sacrestia ante corpus beati « Secundi ». ARCH. CAP., *statuti*.

(6) ORDIN. COM.

(7) ARCH. ARCIV., *prot.*, 53, f. 270.

(8) VISITA.

(9) INVENT.

(10) INVENT.

(11) Pare si alluda agli atti di San Secondo nella VISITA, ove si legge: « Item « extat documentum aliquod cum ipsis ossibus attestans super dictis nisi quod extant « traditiones ac etiam librum antiquissimum historiarum quod conservatur in archivio « ubi habentur dicta ossa fuisse miraculose taurinum allata die 28 augusti quo die « particolare in Ecclesia taurinensi celebratur officium et per totam octauam ». Nella VISITA del 1584 si disse invece che mancavano i documenti autentici della reliquia, e la sola tradizione assicurava essere dessa il corpo del santo.

(12) ARCH. CAP., *atti*, vol. 46, f. 132.

(13) INVENT. del 1586 e 1590.

(14) ARCH. CAP., *atti*, 20 dicembre.

(15) ARCH. CAP., *atti*, 9 giugno.



### *SOMMARIO DEL CAPITOLO XIX.*

Il tesoro del duomo nella prima metà del secolo *xvi* — Cimelii degli arcivescovi Della Rovere, Ferrero, Bergera, Broglia e Provana — Doni dei Reali Sabaudi e di illustri famiglie — Gli argenti dell'altare maggiore — Paramenti di Domenico e di Gio. Ludovico Della Rovere — Altri donatori — Gli arazzi nel 1505 — Munificenza degli arcivescovi Seyssel, Cibo e Gerolamo Della Rovere — Gli inventarii dal 1628 al 1663 — Povertà odierna — La quadreria del duomo nel secolo *xvii*.





## CAPITOLO XIX.



E IL tesoro della sacrestia andò in gran parte disperso quando il vecchio duomo fu atterrato, altro e più ricco se ne venne formando a mano a mano nel nuovo, che sarebbe oggi meraviglia a vedersi, se esso pure non fosse stato consunto da fortunate vicende.

A tacere di quella parte che ritornò nel tempio Roveresco ad opera

compiuta, vi si vedevano nel 1505 una croce d'argento con piede e due immagini, del peso di dodici marchi e due oncie; una mazza capitolare d'argento coronata d'un *agnus Dei*, emblema del Capitolo (1); una pace dello stesso metallo fregiata di angeli, di un'immagine della B. V., di fiori, di zaffiri e di una croce di Savoia, del peso di sei oncie e mezza; un'altra pace con la B. V. delle Grazie, quindici rubini, un zaffiro ed uno smeraldo (2); un calice d'argento all'arma di Savoia nel piede; un altro con piede rotondo segnato d'una croce (3); uno grande ad opera di smalto che era stato donato dal cardinal Domenico; uno dato dal canonico Placencia con figura d'oca nel piede; uno all'arma dei Provana (4) ed un altro segnato nel piede d'una mano di Gesù e della lettera B.

Nel 1567 già se ne erano aggiunti uno con crocifisso e due stemmi nel piede; un altro con l'arma di Savoia Racconigi, la pietà e le immagini della B. V. e di San Giovanni; un terzo dato dagli Strata per la cappella di San Giacomo segnato di sotto nel piede con lettera B e con lo stemma loro e di sopra col crocifisso e la B. V.; ed un quarto che recava uno stemma di rosso alla leonessa ed al capo dell'impero.

Pregievoli doni erano stati largiti altresì prima di quell'anno dal

cardinale Gerolamo Della Rovere creato arcivescovo di Torino nel 1564, e cioè: una mitra ornata di gemme e perle e d'un grosso diamante in fronte; una croce d'argento con gran piede che recava lo stemma del donatore (5); un'altra d'argento dorato con crocifisso e sei anelli nel bastone; la sua croce pastorale d'oro con sette bottoni intorno ed un pezzo del santo legno; il suo anello pastorale con tre rubini, altrettanti smeraldi ed un diamante nel mezzo; un calice d'argento dorato con l'arma del cardinale (6) e quattro candelieri allo stemma dei Della Rovere, del peso di 12 libbre, che egli legò al Capitolo (7) con altri arredi della cappella che egli aveva in Roma (8).

Prima del 1628 il tesoro si era arricchito d'un calice fregiato dello stemma dell'arcivescovo Gio. Battista Ferrero; di ampolline e patena donate dall'arcivescovo Bergera; d'un calice d'ito da monsignor di Racconigi; d'un altro lavorato in Spagna e dato dall'arcivescovo Broglia e di due candelieri d'argento, dono di Eleonora Madruzzi contessa di Ponghera dama delle ducali infanti.

La medesima contessa diede pure addì 16 dicembre del 1636 (9) un ostensorio grande d'argento del peso di 120 oncie e del valente di 66 doppie di Spagna, cesellato nel piede all'arma della donatrice ed a molte figure e con Cristo risorto sulla coppa. Dono suo erano pure due candelieri d'argento del peso di 12 libbre fregiati del suo stemma.

L'arcivescovo Provana legò (10) una croce d'argento del peso di nove libbre e finalmente cesellata in ogni sua parte; Maria Elisabetta Solaro contessa Dalpozzo di Brandizzo donò un braccio d'argento pel cereo che si accendeva all'elevazione nella messa solenne capitolare (11) ed un ignoto aveva dato prima del 1652 un lampadario d'argento del peso di 8 libbre, nonchè un altro di 4 libbre destinato all'altare della B. V. grande (12).

Si devono pure segnalare i sei candelieri d'argento del peso di 40 libbre fregiati con lo stemma del duca di Savoia che li aveva donati prima di quell'anno, e la corona d'argento destinata all'altare di San Secondo dalle ducali infanti, operata di smalto a foglie di verde con due rose bianche e due rosse ricche di smeraldi e di rubini e con altre 4 più piccole circondate da altri pezzi che portavano incastonati smeraldi e rubini di gran valore (13).

Nel 1700 l'altar maggiore fu dotato dal Capitolo di parecchi candelieri d'argento del peso di 1206 oncie (14); ebbe dall'arcivescovo Vibò una croce d'argento del peso di 100 oncie e il 18 dicembre del 1748 il Capitolo stesso mandò ai fratelli Paolo Antonio e Gio. Francesco Peroletti, orafi torinesi, cesellassero in lamina d'argento il miracolo del Sacramento secondo il disegno datone dal pittore Galleotti, promettendo loro l'argento occorrente e mercede di 550 lire.

Il canonico tesoriere Francesco Peyron da Racconigi (15) donò all'altar maggiore quattro statue d'argento di San Giovanni Battista, San Secondo, San Massimo e San Remigio, del peso di 1081 oncie; ma poichè

il Capitolo le mandò alla zecca il 24 di gennaio del 1746 acciò si provvedesse alle necessità della guerra, il 25 di maggio del 1752 si ordinò dal Capitolo stesso ne fossero fatte altre quattro più decorose e rispondenti alle proporzioni dell'altare, sicchè pesassero 500 oncie caduna e costassero 3000 lire di fattura.

Ma le lunghe ed infelici vicende guerresche di quel secolo ridussero d'assai così prezioso tesoro, e del poco che n'avanzò fu d'uopo far nuovo sacrificio sull'altare della patria nel 1793 (16) in cui più non rimasero che 3 croci, 2 ostensorii, 2 turiboli, 2 bastoni e la lamina del miracolo.

Di che il Capitolo rispondeva poi nel maggio del 1798 a nuova richiesta del regio governo nulla più poter dare. Eppure diede ancora la lamina che gli fu poi restituita perchè trovata pregevolissima (17).

Nè vuolsi tacere dello incendio divampato nella sacrestia dietro al coro il 9 di settembre del 1798, che consunse la principale e più antica croce capitolare (18).

Niuna meraviglia adunque che al nostro duomo facciano oggi difetto i tesori dell'arte ond'era ricco, a talchè appena vi sia rimasto il calice d'argento dorato con lo stemma dei Della Rovere, che è detto comunemente *calice del miracolo*. E con questo appena gioverà additare quei pochi, e non ricchi, nè molto pregevoli che l'arte dei nostri giorni vi ha deposto.

Fu ventura che campassero a tanta iattura i due messali che vanno sotto il nome del cardinale Gerolamo Della Rovere, l'uno dei quali si conserva nell'Archivio di Stato in Torino e l'altro passò dal Capitolare al nostro Museo Civico dove si ammira tuttodi.

Lunga notizia di sacri indumenti serbarono gli atti e gli inventarii del Capitolo; laonde ci è d'uopo sostare solamente a quelli che ebbero pregio maggiore o serbarono ricordo di donatori.

Il cardinale Domenico Della Rovere aveva dato un pluviale di velluto cremisino broccato oro e fiori col suo stemma, un altro di seta celestrina broccato oro e intessuto a figure, molte pianete (19) ed un pallio broccato oro a figure di velluto cilestrino con la sua arma (20) da ornare l'altare maggiore.

Il vescovo Giovanni Ludovico Della Rovere era stato largo d'un pluviale di damasco bianco con la circoncisione (21). I Provana ed i De Madiis torinesi avevano inquartato l'arme loro in un altro intessuto a fiori che l'arcidiacono Andrea Provana aveva donato al Capitolo (22). Altri ne erano stati dati dal collaterale Vignate di San Gillio e fra le pianete si novervano quelle di Enrichino di Valperga, dei BORGESIO e De MORANDA torinesi fregiate dei loro stemmi, di Alisia De Paniciis, di Guigoneta moglie del nobile Perino Daerio e di Michele Brachi (23).

Nel 1505 si conservava pure il pallio di velluto nero che aveva servito pei funerali del vescovo d'Aux, quello che effigiava il Crocifisso con parecchi Santi, un altro con la Vergine e l'arma dei Romagnano, uno per l'altare di Santo Stefano ed un altro per quello del Crocifisso.

Abbondavano allora le tappezzerie. Una spalliera variopinta mostrava nel mezzo un buffone (24), un'altra i cervi (25), una terza certi personaggi (26); nel tappeto del coro era Davide dormiente; due tele effigiavano la vita del Precursore; un tappeto grande recava quattro cavalli, un altro l'adorazione dei Magi, e non facevano difetto tappezzerie turchesche e veneziane (27).

L'arcivescovo Claudio di Seissel donò tre pallii d'altare e due altri per la cappella di San Lazzaro, nonchè due arazzi grandi e due mediocri a diverse figure con l'arma sua per tappezzare il coro, ed uno grande turchesco (28); l'arcivescovo Cibo un faldistorio col suo stemma, un pluviale con pallio (29), tunicelle e pianete di stoffe preziose (30); il cardinale Gerolamo Della Rovere quattro pluviali (31), due pallii, e due pianete con due tunicelle aventi ognuna lo stemma del donatore, ed il sire di Lauger diede prima del 1522 (32) alcuni paramenti con l'arma sua e di sua moglie.

Nella seconda metà di quel secolo vennero alla sacrestia del Capitolo due pallii d'altare dati dal Duca Emanuel Filiberto, il velo morello di sua figlia, alcuni paramenti donati dalla signora di Bruino per l'altare della B. V. e dalla signora Della Rovere di Cinzano, un baldacchino dato dalla figlia del Duca per portare il Sacramento e due altri regalati da Luisa Mexia e da Beatrice di Mendoza (33).

Duchi, prelati e privati non furono da meno nel secolo seguente, chè si ha memoria di pallii, palliotti, pluviali, baldacchini e pianete regalati dalla duchessa Cristina, dalle infanti Maria e Caterina di Savoia, da Margherita di Savoia duchessa di Mantova, dalla principessa Beatrice, da Caterina d'Austria duchessa di Savoia, da Bernardino di Savoia di Racconigi, da Margherita di Savoia duchessa di Parma, da Adelaide di Savoia duchessa di Baviera (34), dal duca Carlo Emanuele (35), dalla principessa di Carignano, dai principi Tomaso e Maurizio, dalla signora di Savoia di Racconigi, dagli arcivescovi Broglia, Milliet, Bergera, Ferrero e Beggiamo, dai canonici Lazeri, Ferrari e Giorello, dall'arcidiacono Germonio, dal cardinale Aldobrandino, dal nunzio Landi (36), dal conte di Verrua, da Margherita Billia marchesa Bobba, da Eleonora Madruzzi Costa di Ponghera (37), dalla contessa Ferrero (38), dal conte Gioannini (39), dalla contessa di Masino Parella, fregiati in gran numero all'armi dei donatori (40). Rimasero altresì alla sacrestia il paramentale completo con pallio d'altare adoperato nei funebri di Vittorio Amedeo I col drappo funebre fregiato di stemma ducale ed il drappo funebre del duca Francesco Giacinto. L'infante Maria di Savoia donò il baldacchino da sovrapporre alla nicchia nella quale custodivasi la reliquia di San Secondo ed una delle infanti ne diè un altro mentre durava l'assedio di Torino (41). L'arcivescovo Provana legò un paramento del valsente di due mila lire (42); altri diedero un pluviale di velluto pavonazzo con San Pietro, San Paolo e la B. V., ed uno di velluto cremisino col Padre eterno che incorona la Vergine; ed ebbero pallii di velluto, di damasco o di ormesino gli altari del Crocifisso,



di Sant'Orso, di San Giovenale, di Santa Barbara, di Sant'Ippolito, e della Trinità, e pallii di cordovine dorate con immagini dipinte quelli di San Gio. Battista, di San Michele, della Madonna piccola, della Natività, di San Maurizio e della Risurrezione.

Nel 1575 si conservavano ancora quasi tutti gli arazzi e tappeti; ma fra il 1586 ed il 1590 erano scomparsi o ridotti in pessimo stato (43), talchè nel 1663 rimanevano solamente l'arazzo già usitato dell'Adorazione dei Magi lavorato in seta ed oro, due pezze di arazzi allo stemma di Compeys, due dati dell'arcivescovo Seissel, ma già fatti a lembi, e due tappeti turcheschi.

Ed egual sorte toccò pure dappoi a tutti i preziosi paramenti di cui abbiamo fatto cenno, poichè di tanto spoglio rimase appena un paramentale con pallio di fine e ricco trapunto, ed un pallio di seta bianco ricamato a fiorami col battesimo del Salvatore, che va sotto il nome del cardinale Rovero e che vuolsi credere sia parte del paramentale completo che egli aveva dato il 20 dicembre del 1755.

Oltre ai quadri, de' quali abbiamo dato sparse notizie, il duomo aveva nel 1652 una Santa Cecilia con cornice dorata donata dal canonico Morandeti (44); una Pietà con Sant'Aventino e N. S. (45); e la B. V. con Sant'Antonio e San Rocco (46). Nel 1653 (47) si imprestò alla Compagnia del Suffragio un quadro che rappresentava la B. V., Sant'Anna col Bambino, ed i Santi Sebastiano ed Antonio e recava l'emblema capitolare. Eranvene assai più nel 1663. Trovansi infatti additati (48) la B. V. col Bambino nudo nelle braccia recante in mano alcune rose, venuto alla sacrestia dallo spoglio dell'arcivescovo Bergera; la B. V. col Bambino lattante, San Giuseppe ed alcuni angeli (49); la Natività di G. C. con molti altri santi dipinti sul legno *antico bellissimo e di gran valore*; la B. V. col Bambino e San Giovanni Battista, su tela, *già vecchio*; una Pietà con le Marie ed angeli su tela inchiodata sul legno; *tre quadri alla mosaica su legno* (50) con ornamenti di legno dorato, nei quali erano effigiati Sant'Ippolito, San Giovanni Battista, un vescovo e la B. V. col Bambino in braccio; uno piccolo, *già vecchio*, con la B. V. dalle mani incrociate sul petto, ed uno piccolo su velluto con Sant'Antonio, venuto anch'esso dalla successione del Bergera.



## NOTE AL CAPITOLO XIX.

- (1) Ingrossata dal duca Carlo Emanuele II nel 1663. INVENT., 1663.
- (2) Descritta pure nel 1567. Nell'INVENT. del 1652 ne è indicata una d'argento dorato con quadro di cristallo entrovi la-B. V. col Bambino, San Pietro e San Paolo.
- (3) Nel 1567 si notò che era stato portato a Chieri.
- (4) Nel 1567 è indicato come avente nel piede una croce e l'arma indorata dei Provana e nella patena una figura di mano.
- (5) Venduta nel 1627.
- (6) INVENT. del 1628.
- (7) Morì in Roma il 26 di gennaio del 1592, ed il 14 di agosto le argenterie della sua cappella furono trasportate a Torino.
- (8) Questi candelieri esistevano ancora nel 1652. INVENT.
- (9) ARCH. CAP., *atti, invent.* 1652.
- (10) TESTAM. 22 luglio 1640.
- (11) INVENT. 1652.
- (12) INVENT. 1652.
- (13) INVENT. 1652.
- (14) ARCH. CAP., *atti*, 20 dicembre.
- (15) Dottore collegiato in teologia ed in ambe leggi, eletto canonico tesoriere effettivo nel settembre 1719, morto nel 1737.
- (16) Regio editto del 19 novembre.
- (17) ARCH. CAP.
- (18) ARCH. CAP.
- (19) INVENT. 1505 e 1567.
- (20) INVENT. 1505 e 1567.

(21) INVENT. 1505.

(22) INVENT. 1505.

(23) INVENT. 1505.

(24) INVENT. 1505 e 1567.

(25) INVENT. 1505 e 1567.

(26) INVENT. 1505 e 1567.

(27) INVENT. 1505 e 1575.

(28) INVENT. 1567 e 1575.

(29) L'INVENT. del 1652 lo descrive di velluto cremisino ad opera antica grandissima con banda intorno ricamata a figure d'oro e d'argento, e nel mezzo l'Annunziazione e lo stemma dell'arcivescovo.

(30) INVENT. 1567.

(31) Nell'INVENT. 1652 è detto di velluto vecchio paonazzo con stemma fregiato del cappello cardinalizio, Santa Caterina e Santa Barbara.

(32) INVENT. 1522 e 1567.

(33) INVENT. della seconda metà del secolo XVI.

(34) Per l'altare di Santo Stefano.

(35) Per l'altare della B. V. con l'arma ducale.

(36) Sepolto nel duomo con iscrizione.

(37) Per l'altare maggiore.

(38) Per l'altare di San Filippo.

(39) Per l'altare maggiore.

(40) INVENT. 1628, 1652 e 1663.

(41) INVENT. 1652.

(42) TESTAM. 22 luglio 1640.

(43) INVENT. 1586 e 1590:

Il tappeto delle tre dee con arme Compesio stracciato (e di altra mano è scritto *manca*).

Quattro tappeti del choro con arme di Seisello (uno fu bruciato dalli monati).

Il tappeto della baloria con l'arme Compesio marcio e stracciato da un canto.

Due tappeti della caccia dei cervi con arme Compesio stracciati (*manca*). Vi erano nel 1567.

Il tappeto grande della battaglia di Hannibale marcissimo (*nichil*).

Il tappeto della caccia degli uccelli stracciatissimo, tanto che non ha più forma di tapeto (*nichil*).

Un tappeto all'arme Romagnano (*manca*).

Spalliera grande, altra più piccola, 4 pezzi (*mancano tutti*).

Rimanevano ancora:

Tappeto grande della navigazione di Troia.

Due altri grandi detti *de id* (?) con l'arme dei Compeys.

Quello ricco con N. S. ed i tre Re.

Due pancali.

Un tappeto turchesco.

(44) INVENT. 1592. Esisteva ancora nel 1663.

(45) *Vecchio e riformato.*

(46) *Vecchio e riformato.* Nel 1663 è detto della B. V. col Bambino sulle ginocchia.

(47) 20 dicembre.

(48) INVENT. 1663.

(49) Che forse stava nel 1619 come icona all'altare di San Lazzaro.

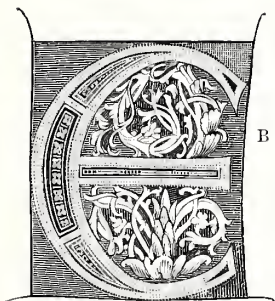
(50) Forse un trittico.

*SOMMARIO DEL CAPITOLO XX.*

Gli organi di Benedetto da Antignate e di Battista Gina (1567) dipinti dal Rosignolo — Nuovo organo di Calandra (1740) — Maestri di cappella — Opere musicali del Seicento.



## CAPITOLO XX.



**B**BE il duomo Roveresco dapprima due organi murati nelle pareti laterali del coro e dell'altar maggiore e forse erano quei medesimi che già stavano nel distrutto San Giovanni. Ma nel 1567 mastro Benedetto de Antegnate, fabbricante di organi, lavorava a costrurne uno novello pel quale ebbe allora un primo acconto di cento scudi (1) ed altri due centotrenta ne domandava nel 1573 (2) a compimento del suo avere. Vi aveva anche lavorato mastro Battista Gina *alias Castagnole* al quale furono pagati centosessantadue scudi nel 1572 (3); ne avevano dipinto le imposte i mastri Giulio ed Alessandro; il pittore Giacomo Rossignolo da Livorno ne aveva ornato il *pulpito* e sopra la cassa erano state innalzate tre statue (4).

Nè vuolsi tacere che avevano concorso nella spesa il Capitolo, il duca ed il cardinale arcivescovo Gerolamo Della Rovere, poichè il visitatore del 1727 lo descriveva posto sopra la cappella del Crocifisso, tutto dorato e fregiato nella parte superiore degli stemmi del Capitolo al lato sinistro, di quello del cardinale Della Rovere (Gerolamo) al destro, e della Casa regnante nel mezzo, che vi si vedono tuttodi.

Quell'organo durò fino al 1740 in cui, addì 25 di aprile, il Capitolo pattuì con un tal Calandra la fattura d'un altro (5): rimase però intatta la cassa che è oggi a un dipresso quale fu disegnata nel 1572.

Già abbiamo detto della scuola dei cantori o fanciulli innocenti che accompagnavano col canto le funzioni del Capitolo, e come essa continuasse nel nuovo duomo. Fra i maestri di cappella si trovano ricordati nel secolo xv un Adriano da Colonia (6); nel seguente Filippo Mantellini



da Giaveno (7), Filiberto Lantelmi (8), don Teodoro Riccio da Bergamo (9), Claudio Viosse da Ginevra (10), Giorgio dei Conti di Piosasco (11), Simeone Cocquard da Piccardia (12) e Gio. Battista Stefanini da Modena; nel xvii Roggero Trofeo (13) e don Laudelio Vignate (14), e nel xviii gli abati Gasparini romano e Ottani da Bologna (15).

L'Archivio capitolare conserva una preziosa e copiosa raccolta di opere sacre musicali vecchie e moderne, quali a stampa e quali manoscritte (16). Fra gli antichi autori vi si trovano Colin, Lejeune, De Sermisy, Cadeac, Sohier, De Bonefont, Jambe de Fer, De La Farge, Guyon, Mahicourt, Arcadet, Jaquet, Maillard, De Marle, Gondinet, Leschenet, Certon, Fevin, Festa, Carpentras, Herissant, Samino, De Lasse, Van Rore, Créquillon-Després, Guerrieri, De Victoria, De Monte, Rogier, De Ghersem e Soriano. Le opere a stampa di questi autori datano dal secolo xvi ed uscirono dalle officine di Parigi, Roma, Tournaj, Anversa, Madrid e Lione, fra il 1548 ed il 1585. Torino però diede anch'essa il suo contributo in un *Antifonario domenicale* riveduto e compilato da Eustachio Della Porta da Vinovo canonico della Santissima Trinità nel duomo torinese, e stampato in Torino da Pietro e Paolo Porro nel 1520 (17).

## NOTE AL CAPITOLO XX.

- (1) ARCH. CAP., quinternetti di spese per l'organo 1568-72.
- (2) 5 settembre. ARCH. CAP., *atti*.
- (3) 25 febbraio. ARCH. CAP., *atti*.
- (4) ARCH. CAP., quinternetti. Se ne vede la figura dell'incisione: *Forma della cappella regale*, cfr.
- (5) ARCH. CAP., *atti*.
- (6) ARCH. CAP., *atti* 21 ottobre 1446.
- (7) 29 aprile 1523.
- (8) 13 luglio 1562.
- (9) 23 aprile 1572.
- (10) 29 agosto 1575 e 1577.
- (11) 1578.
- (12) 1599.
- (13) Morto il 20 settembre 1614.
- (14) 1629.
- (15) 1765. CIBRARIO, cfr. vol. 2°, pag. 393. Dell'Ottani si vedono opere ms. all'Esposizione torinese d'Arte Sacra, nella Sezione della Musica.
- (16) Fra esse parecchie furono date in custodia al Capitolo dalla R. Cappella. Queste opere si vedono esposte alla Mostra torinese d'Arte Sacra, nella Sezione della Musica.
- (17) Cartaceo a stampa in cui a f. ccviii<sup>v</sup> si legge: « Habes candide lector an-  
« tiphonarium dominicale; sanctuarium (?); atque comune; nec non Hymnarium;  
« cum aliis quibusdam officiis nouiter additis; maximo studio et cura per Eusta-  
« chium de la Porta S. Trinitatis Metropolitanae tau. Ecclesie canonicu. castigata.

« Impressa autem propriis impensis per Petrum Paulum Porrum chalcographum in « augusta taurinorum. MDXX pridie Ka'en. junii ». Sulla collezione musicale dello ARCH. CAP. di Torino, veggasi una diligente recensione ms. di Prospero Succio conservata dal Capitolo, col titolo: « Inventario della musica esistente negli archivi del R. Capitolo metropolitano di Torino, 23 dicembre 1882 ». Il VERNAZZA, *Dir. dei tip.*: ricorda un'edizione di questo antifonario fatta da Pier Paolo Porro in Torino nel 1531, e corretta dallo stesso *Laporta*. Ricorda pure che costui corresse nel 1524 con un De Levionibus canonico della SS. Trinità un altro libro stampato parimenti in Torino dal Porro.

# INDICE

.....

AL LETTORE . . . . .	Pag. 5
----------------------	--------

## CAPITOLO I.

La triplice fabrica del duomo — Il San Giovanni — Sue origini e suo battistero — Struttura d'entrambi — Il vescovo Landolfo rifà il San Giovanni — Ne conserva il battistero — Struttura della chiesa da lui eretta — Federico Barbarossa accoltovi solennemente — Ristauri — Cappelle — Benefizii e cappellanie — Monumenti — Dipinti — Parrocchialità . . . . .	Pag. 9
---	--------

## CAPITOLO II.

Il Santo Salvatore — Sue origini — Sepolcri dei secoli vi e vii — Struttura della chiesa — Ristauri — Cappelle — Cappellanie — Parrocchialità — Scuola di canto — Organi . . . . .	» 33
--	------

## CAPITOLO III.

Santa Maria <i>de dompuo</i> — Sua origine — Sua struttura — Statua della B. V. delle Grazie — Ristauri — Parrocchialità . . . . .	» 45
--	------

## CAPITOLO IV.

Paramenti ed argenteria — Povertà del duomo nel secolo xiv — Doni del vescovo Ludovico di Romagnano — Tessuti ed arazzi — Gl'inventari del 1467 e del 1481 — Doni del vescovo Giovanni di Compeys — Tesoro della sacrestia sul finire del quattrocento . . . . .	» 51
--	------

## CAPITOLO V.

La biblioteca del Capitolo — Bibbie, messali, manuali, antifonarii, statuti — Giovanni De Desio da Milano, alluminatore — I codici dei vescovi Ludovico di Romagnano e Giovanni di Compeys — Giovanni De Via, Bartolomeo da Galiarate e Cristoforo De Sexto da Milano alluminano i codici capitolari . . . Pag. 59

## CAPITOLO VI.

Le antiche torri campanarie del duomo — La nuova torre eretta nel 1469 — Le campane, il campanone e le loro iscrizioni. . . . . » 69

## CAPITOLO VII.

Il cardinale Domenico Della Rovere stabilisce di erigere un nuovo duomo. — Distruzione del vecchio. — Inizii del nuovo. — Bianca di Savoia ne pone la prima pietra. — Bernardino de Antrino ed Amedeo da Settignano fiorentini chiamati a lavorarvi. — Marmi cavati da Bussoleno. — Amedeo da Settignano va a Roma. — Vi stipula i capitoli della fabbrica. — Ritorna da Roma. — I De Pinciis fornaciai della fabbrica. — L'edifizio è compiuto nel 1498. — Epigrafe che ricorda le vicende della fabbrica. — Bernardino de Antrino e Bartolomeo De Charri ne fanno la piazza e la scala. — Sandrino De Joanne le pile dell'acqua santa. — Franceschino Gaverna le porte. — Forse Amedeo da Settignano i loro stipiti. — Consacrazione del duomo . . . . . » 77

## CAPITOLO VIII.

Se il duomo sia disegno di Baccio Pontelli o di Amedeo da Settignano — Argomenti tratti dalle loro opere e dalla loro vita. . . . . » 93

## CAPITOLO IX.

Struttura del duomo — Suo esterno — Suo interno — Guasti — Restauri — Pregi — Encomii . . . . . » 103

## CAPITOLO X.

Interno della chiesa — La nave *a cornu evangelii* — I depositi dei Romagnano — Giacomo Maurizio Passeroni — L'epigrafe del vescovo Ursicino — Cappella della natività di M. V. — Battistero e antica vasca battesimale — Cappelle dei santi Biagio, Massimo, Ippolito ed Eligio — Cappella della Risurrezione, il pittore Giacomo Rossignolo e lo scultore Francesco Aprile — Cappella di San Luca, l'università dei pittori, l'altare e i dipinti — Epigrafi di Francesco Bachod

e di Giovanni Argentero — La tribuna reale e le cappelle di San Solutore e di Santa Vittoria — Cappella dei Santi Stefano e Caterina — Altare della Concezione — Epigrafe di Andrea Provana — I della Rovere e la consacrazione del duomo . . . . . *Pag.* 115

## CAPITOLO XI.

Il presbiterio — Altare della Immacolata Concezione — Altare maggiore — Il tabernacolo di maestro Ambrogio — Altare della Sindone — Tabernacolo dato dalle infanti di Savoia — Altare e sepolcro dell'arcivescovo Vibò — Altari e custodie del Sacramento e di San Secondo — Stalli del coro — Sacrestia della parrocchia — Epigrafi di Guglielmo Bardini e di Pietro Bajro . . . » 137

## CAPITOLO XII.

La sacrestia del Capitolo — Cappella di San Lazzaro — Il deposito dell'arcivescovo Claudio di Sejsel — Antiche tavole — Epigrafi . . . . . » 147

## CAPITOLO XIII.

La cappella del Crocifisso — Antichi altari di San Giovanni Battista e dell'Annunziazione — Ara del Crocifisso — Quadri antichi — Tombe dei Della Rovere e dei canonici — Il Crocifisso — I restauri del 1787 — Statue — Epigrafi — Cappellanie . . . . . » 155

## CAPITOLO XIV.

La nave a *cornu epistolae* — Epigrafi Vibò, Tartarino, Lando, Ceva e Guichard — Antica cappella della Decollazione — Epigrafi Adimari ed Arborio — Cappella di San Giovanni Battista — Epigrafe Chiaveroti — Cappella dei Santi Cosma e Damiano . . . . . » 169

## CAPITOLO XV.

La cappella di San Secondo — eretta dal Comune — ornata da Maurizio di Savoia — restaurata nel 1643 — altare, icona e reliquario — Cappella della Natività di M. V. — Epigrafi Beggiamo e Bergera — Titolo dell'infante Anteria — Cappella di San Michele — cappellanie — quadri — Titolo del vescovo Rustico — Epigrafe di Petrino Percatio . . . . . » 179

## CAPITOLO XVI.

Cappella dei Santi Orso, Crispino e Crispiniano — Il trittico di Defendente Ferrari — Epigrafi Calcagno e Beys — Cappella di N. S. *ad nives* — La statua



della B. V. — Epigrafi Carroccio e Gays-Rasino — Il deposito di Gioanna-De La Balme — La *Caena Domini* . . . . . Pag. 189

## CAPITOLO XVII.

La cripta — Riti ed altari — Sepolcri ed epigrafi di arcivescovi, di canonici e di prelati — Deposito della Reale Famiglia — Pittori sepolti nel Duomo. » 209

## CAPITOLO XVIII.

Le reliquie di San Secondo — Di San Giovanni — Di San Martiniano — Di Sant'Orsola e delle undicimila Vergini — Reliquie diverse esistenti nel 1584 e nel 1593 — San Vito — San Zenone — San Vittore — San Filippo Neri » 211

## CAPITOLO XIX.

Il tesoro del duomo nella prima metà del secolo xvi — Cimelii degli arcivescovi Della Rovere, Ferrero, Bergera, Broglia e Provana — Doni dei Reali Sabaudi e di illustri famiglie — Gli argenti dell'altare maggiore — Paramenti di Domenico e di Gio. Ludovico Della Rovere — Altri donatori — Gli arazzi nel 1505 — Munificenza degli arcivescovi Seyssel, Cibo e Gerolamo Della Rovere — Gli inventarii dal 1628 al 1663 — Povertà odierna — La quadreria del duomo nel secolo xvii . . . . . » 219

## CAPITOLO XX.

Gli organi di Benedetto da Antignate e di Battista Gina (1567) dipinti dal Rosignolo — Nuovo organo di Calandra (1740) — Maestri di cappella — Opere musicali del Seicento . . . . . » 229



Prezzo Lire Quattro





GETTY CENTER LIBRARY



3 3125 00593 1510



